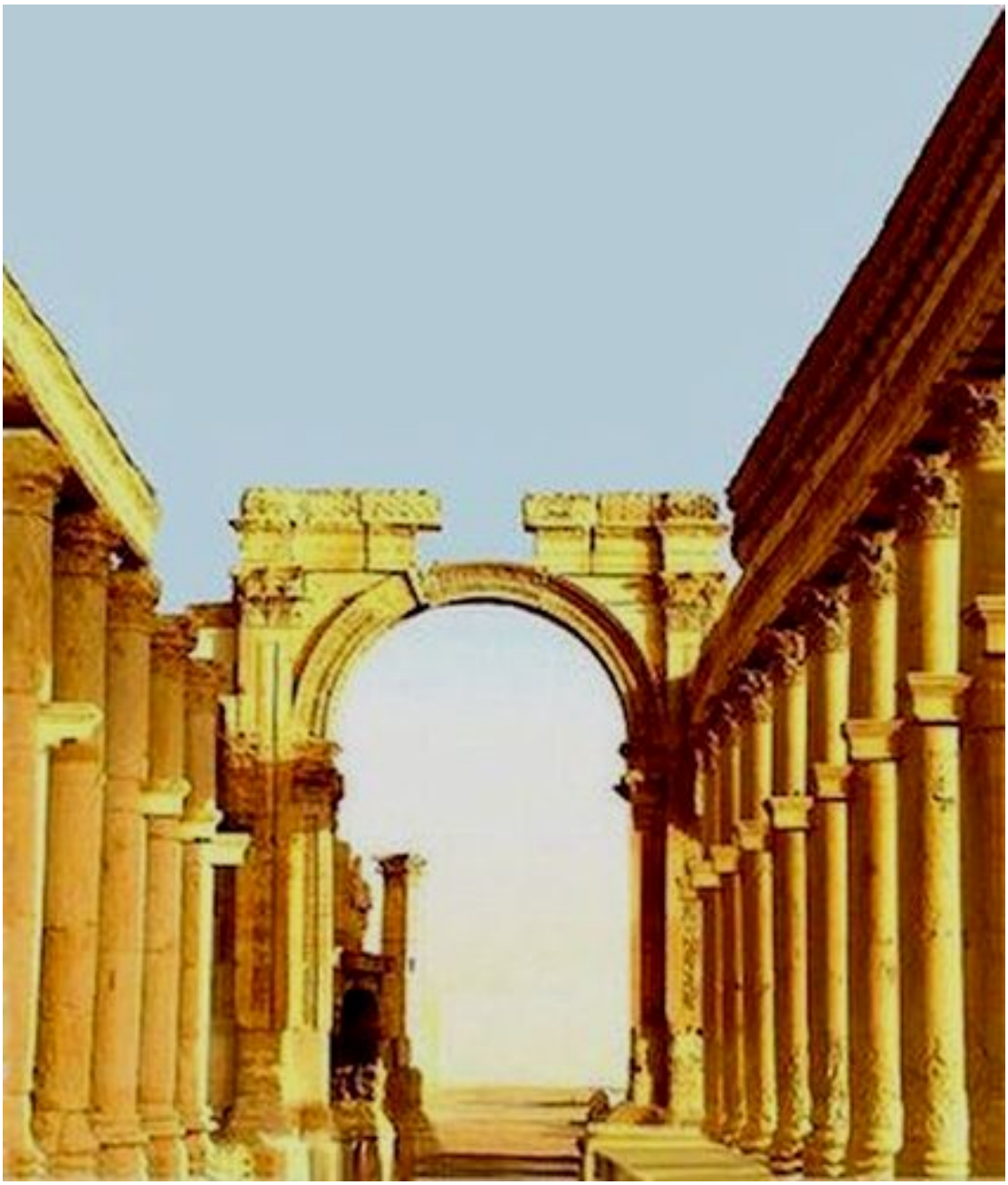
Anno XVII n. 10
Ottobre 2012

L'ARCHETIPO

Mensile di ispirazione antroposofica



Variazioni

«Il senso dell'"amore platonico" non è evitare l'unione dei corpi e la generazione fisica, bensí il liberare la forza dell'eros dalla brama, cosí da restituire la vita del sentire e il calore del volere alla loro reale sorgente, che è il cuore. L'amore platonico in tal senso è il livello del Sacro Amore, ma questo diviene la realizzazione di quello».

Massimo Scaligero, *Graal*

VARIAZIONE SCALIGERIANA N° 44

Rompere i preconcetti sull'uso della espressione "amore platonico", riservato a un amore fantasticheggiato, disincarnato e irraggiungibile, è il primo vero passo per chi voglia intraprendere un cammino iniziatico, spesso frainteso nella necessità perpetua della solitudine. Né occorre schivare il rapporto di coppia accampando l'ideale perfetto che naturalmente non viene raggiunto. L'uno fa da argine e sponda all'altro perché il fiume dell'Amore possa scorrere con le dovute curve e sobbalzi.

La realizzazione dell'amore platonico attraverso il Sacro Amore è la versione aristotelica dell'amore stesso. Il cuore è il locus d'incontro delle due correnti, l'una intessuta nell'altra perché il torrente sanguigno vi scorra separato e congiunto allo stesso tempo.

Il cuore ha orecchie per ascoltare la musica dell'amore e ventri per muovere il calore ideale e puro respirato nell'etere cosmico, che attende di essere riconosciuto dai singoli nel vissuto iniziatico di una coppia.

Per farsi coppa del Graal

Angelo Antonio Fierro

In questo numero

Variazioni

A.A. Fierro Variazione scaligeriana N° 44 2

Socialità

O. Tufelli L'ultimo sole 3

Poesia

F. Di Lieto Nephélai 7

Etica

T. Diluvi I fagottari 8

AcCORdo

M. Scaligero La rinascita del germe di Luce 9

Il vostro spazio

Autori Vari Liriche e dipinti 10

Spiritualità

R. Steiner Il *Faust* di Goethe 12

Tripartizione

A. Riccioli Una visione d'insieme 15

Simbologia

G.A. Colonna di Cesarò Superstizioni, tradizioni e fiabe . . . 19

Considerazioni

A. Lombroni L'intermittenza interiore 24

Uomo dei boschi

R. Lovisoni Il libro 26

Inviato speciale

A. di Furia Liberismo? Il prodotto di una mentalità infernale . . 31

Esoterismo

M. Iannarelli Nessi esoterici del testamento di R. Steiner 22

Architettura

V. Leti Messina Impulsi architettonici steineriani 39

Pubblicazioni

F. Di Lieto L'arca, il diluvio, la colomba e il sole 43

Antroposofia

R. Steiner Il *Pater noster* 44

Costume

Il cronista 49

Redazione

La posta dei lettori 50

Siti e miti

D. Scialfa, A.A. Fierro Il condor di Machu Picchu. 52

L'ARCHETIPO

Direttore Responsabile: Fulvio Di Lieto
Cura redazionale: Marina Sagramora
Registrazione del Tribunale di Roma
N. 104/89 del 4.3.1989
Direzione e redazione:
Via Lariana, 5 – 00199 Roma
Tel. 06 8559305
Mese di **Ottobre 2012**
L'Archetipo è su Internet
Programmazione Internet: Glauco Di Lieto
www.larchetipo.com
LARCHETIPO@fastwebnet.it

In copertina: **Palmira, Siria**
I Romani ci andavano per costruire…

L'ULTIMO SOLE

Socialità

Il viale è ingombro di foglie dei platani giganteschi. La luce dei lampioni ne illumina, riflessa dall'asfalto, il tronco a disegno mimetico, ma oltre il fascio lattiginoso ogni albero dirama nel buio la sua chioma, in cui dormono gli storni, dopo una frenetica giornata a comporre schemi indecifrabili di voli per sfuggire ai rapaci, o semplicemente per assecondare diagrammi e codici di remoti archetipi di libertà e immunità creaturali dimenticati dall'uomo. Il Tevere dista poche centinaia di metri. L'aria è tiepida, intrisa degli umori del fiume, che diventano piú forti man mano che ci si avvicina al ponte. Ha piovuto molto nei giorni scorsi, e l'acqua esala sentori alluvionali, marcescenze arboree portate giú dalla corrente che ha già attraversato regioni e città, per cui insieme alle inerti secrezioni naturali viaggiano nel flusso limaccioso le deiezioni umane cariche delle passioni, dei moti creativi, delle delusioni e frustrazioni imposte agli individui da una civiltà che perde misura e prospettive edificanti a ogni nuovo giorno, e si consegna alla zattera delle varie 'epo' per non affogare. Il Tevere a Roma, l'Arno a Firenze, il Po in particolare a Torino, i Navigli a Milano, insieme alle molecole dell'acqua trasportano nei flutti a tonnellate particelle di cocaina, eroina, anfetamine, LSD, ecstasy e tutto il repertorio allucinogeno che finisce in mare. Quello che un tempo era il favoloso mare dei miti e delle leggende sta mutando in "ventre putrido" come nel '700 aveva previsto nelle sue profezie la Monaca di Dresda.

Ma questo non sembra preoccupare la folla di giovani che intasa Ponte Milvio. Ridono, fumano, bevono da lattine e bottiglie. Alcuni di loro, ripresi dai telefonini dei compagni, si baciano tra gli «Oooh!» dei presenti. Scene colme di esuberanza vitale. Giovani uomini e donne venuti ad ammirare quei pegni d'amore attaccati al metallo di una ringhiera. Per l'ultima volta: l'usanza è stata dichiarata tabú dalle autorità. Gli esperti temono che il peso dei lucchetti potrebbe far crollare il ponte. Per cui da domani saranno rimossi e il rito dovrà celebrarsi altrove in città, si pensa a Fontana di Trevi o al Museo Etnografico. Ma forse non ci sarà un domani per tali esternazioni sentimentali. Giovani e non, resi cinici dalla condizione di inaridimento della società umana globale, troveranno piú consone ai tempi altre liturgie collettive. Sperando che non siano i sacrifici cruenti dei Maya! Perché l'atmosfera che opprime sempre di piú la Terra ha echi della resa umana, non per ingraziarsi i Numi o il Sole, ma solo per assecondare pulsioni di crudeltà e nichilismo.

Il ponte, Milvio per la toponomastica ufficiale, "mollo" per quella popolare, poggia su cinque piloni che lo tengono piantato sul fondo del greto: gli stessi che vennero costruiti nel lontano 209 a.C., e quindi stiamo parlando di oltre duemila anni.

Ne sono passate di piene in questi ventidue secoli! E il Ponte Milvio stava già lí da oltre duecento anni quando, quel 28 ottobre del 312 d.C., gli eserciti di Massenzio e di Costantino si affrontarono in una battaglia che andava oltre le implicazioni militari e politiche. Erano in gioco Entità spirituali e valori misterici che sfuggivano agli stessi contendenti. L'Impero romano si disfaceva. Il potere politico era sconvolto dalle lotte per la successione al trono. La religione ufficiale pagana, che inutilmente Augusto aveva tentato di restaurare, si mostrava incapace di dare ai suoi adepti le speranze salvifiche della trascendenza e quelle fattive della moralità pubblica e privata nell'immanente. Aspettative che per contro la nascente religione cristiana prometteva a livello ideale ma che poi, perdendo essa credibilità e carisma a causa delle tante eresie, non poteva realizzare nel contesto reale. Per cui il Sole Invitto di Massenzio e la Croce di Costantino apparivano feticci scaramantici piuttosto che apporti misterici in grado di influenzare le sorti dello scontro a Ponte Milvio, quel fatidico giorno di ottobre. Il potere era la posta in palio, e quando c'è la lotta per il potere sugli uomini e sulla materia, la Divinità si assenta, latita, lascia che la creatura umana eserciti quella libertà di arbitrio di cui essa venne dotata agli inizi del mondo. Poi, gli uomini si inventano la storia che Dio era dalla loro parte, quando vincono, e cosí la storia ci dice che la notte precedente la battaglia Costantino facesse un sogno in cui gli appariva una

croce sospesa nel cielo mentre una voce gli diceva : «*In hoc signo vinces*». Svegliatosi prima dell'alba, ordinò che sui labari e sulle insegne si disegnasse la croce di Cristo, quella stessa croce che sua madre Elena aveva a lungo cercata e infine trovata a Gerusalemme. A quel simbolo fu attribuita la vittoria.

Massenzio invece seguiva il filo di una tradizione del culto solare assai viva a Roma, al punto che nel 218 Eliogabalo, un giovanissimo sacerdote del tempio del Sole di Edesa, in Frigia, era diventato imperatore di Roma e aveva dedicato un imponente santuario al Sole sul Palatino. Lo aveva imitato Aureliano nel 274, consacrandone uno altrettanto esteso nell'area di Campo Marzio, dedicato al Sole Invitto. Sul Quirinale, il tempio di Serapide, Osiride e Api, uniti nella emanazione di forze taumaturgiche astrali, poggiava le fondamenta su un arcaico Aedes Solis, a testimoniare quanto radicata fosse nei Romani la venerazione per un archetipo universale quale era per essi il Sole, simbolo manifestante la forza della divinità creatrice in molte tradizioni misteriche e religiose.

L'antico Dio solare delle genti protolaziali veniva definito Hani, piú tardi trasformato in Jani e poi Janus. In Sardegna, accanto alla divinità maschile, le comunità nuragiche adoravano Jana, la Luna, che aveva nelle "domus de Janas", grotte scavate nella roccia, i suoi luoghi di culto. Su alcune monete coniate nei primi anni della Roma repubblicana, al posto del rilievo di Giano bifronte appare il disco solare, e spesso l'immagine del

dio Sole, irradiante schegge lanceolate di luce. La divinità lunare Jana si tramutò in Diana, cosí come la Uni etrusca divenne la Giunone dei Romani, unita a Giove nella triade capitolina, insieme a Minerva, Mnrva in dizione etrusca. Le popolazioni italiche, specie quelle rurali dell'area etrusco-latino-umbro-sabina, conservarono questa particolare immagine di una divinità solare ispirata a Giano, non soltanto nelle monete ma in altre forme iconografiche sacre o solo rappresentative: era il Sol Indiges degli italici orbitanti intorno alle lucumonie etrusche, alle prime città osco-sabine e alla nascente civiltà dell'Urbe. Quanto al Sole, il culto dei primordi a lui dedicato confluí in quello di Apollo, raffigurato come auriga aureolato di raggi sul carro solare mentre percorre, emulo di Ra, l'arco del cielo allo zenith.

I Romani vedevano nel Sole anche la sua potente controparte, il serpente solare denominato Sorat, e gli avevano eretto un santuario sul monte che da lui prese poi il nome, il Soratte. Questo rilievo, sacro per i popoli protolaziali quali Sabini, Falisci, Etruschi e Latini, che lo definivano Soranus, si erge solitario ed enigmatico dalla pianura poco piú a Nord della capitale. Soratte o Soranus che fosse, veniva dall'etimo *sur*, in sanscrito 'luce', 'splendore', e quindi "monte del dio Sole". Per questo, in vetta al monte venne costruito il tempio a Soranus, ai cui piedi si estendeva il Lucus Feroniae, il bosco sacro dedicato a Feronia, dea della fertilità. Il tempio sulla cima del Soratte, come era capitato a quello di Monte Cassino per mano di san Benedetto e a molti templi pagani, soprattutto etruschi, venne 'esorcizzato' dalla chiesetta di San Silvestro Eremita, dedicata all'Arcangelo Michele, gran castigatore di demoni pagani. Era una benigna trasformazione del Soratte e del suo astro rovescio, tellurico, rispetto a quello del Cristo. La 'a' negativa davanti alla parola *sur* dà appunto *asur*, gli Asura, i portatori di tenebra, le schiere dell'Anticristo allineate in campo sotto il numero 666, cosí come ci chiarisce Steiner parlando dell'Apocalisse di Giovanni: «L'Apocalittico vede gli avvenimenti e il loro processo secondo il segreto del numero. Si potrebbe dir meglio: vede e sente secondo il segreto del numero. Allo stesso modo del musicista, che sente gli accordi dei suoni secondo il segreto del numero ma ne diviene cosciente tutt'al piú in certi punti, cosí l'Apocalittico sente, guardando piú o meno coscientemente tali segreti, come essi siano collegati con un numero: il 666. ...Consideriamo che tutta la rivelazione cristica è propriamente una rivelazione solare, che il Cristo è l'essere che viene dal Sole, e che il Cristo invia in certo qual modo davanti a sé Michele con le sue schiere, cosí come nei tempi antichi fu Jehova a inviare davanti a sé Michele. Contempliamo ...che la vera e propria parte spirituale del cristianesimo sia in relazione col Sole. Per gli avversari del cristianesimo nulla può essere piú importante del fatto che gli uomini perdano completamente la visione del Sole come essere spirituale e mantengano soltanto la visione del Sole nella sua esistenza fisica».

Ma il Sole quale apportatore di vita e nume tutelare della natura e dell'uomo veniva adorato non soltanto presso le popolazioni che derivavano le loro mitologie e cosmologie dalle tradizioni asiatiche, caldee, egizie e mediterranee in genere. Una simbologia del culto solare è presente anche nelle regioni alpine, in particolare nella zona del Delfinato, un'area che per lunghi periodi elaborò una sorta di amministrazione autonoma sia

dall'influenza francese che padana, un territorio quello di Oulx, corrispondente in gran parte all'odierna Val di Susa. In queste contrade non è raro trovare inciso o scolpito il simbolo del Sole delle Alpi su porte, capitelli e architravi, ad indicare, oltre alla venerazione del Dio solare da parte degli antichi abitanti, la loro disponibilità all'accoglienza del forestiero.

Simbolismo solare presente in altre località dell'arco alpino. Le incisioni rupestri del monte Bego, nelle Alpi Marittime – il termine bego, o begoi, o vegoi in etrusco designava una sibilla – centro religioso delle genti liguri, mostrano accanto al disco solare un cigno, simbolo di innocenza e candore, luminosità e leggerezza. Sovrano dell'elemento acqua, il cigno vi suscita barbagli di luce quando se ne distacca, anima quindi metamorfosi di passaggio dal liquido all'aereo, dal solido all'eterico. Canta nel momento della sua morte, per cui è simbolo del trapasso eroico di martiri e guerrieri. È utile memoria citare l'eroe puro, il mistico Lohengrin, che viaggia su una navicella trainata da un cigno.

Ancora in Val Camonica, in Lombardia, stilizzate incisioni rupestri indicano il Sole come elemento di vita. Qui lo si trova abbinato all'immagine del cervo, simbolo celto-germanico del dio Cernunno, designa l'Albero della Vita, e anche il fuoco, il vigore e la determinazione contro le forze negative, incarnate dal serpente che il cervo calpesta e vince. Il Sole ctonio di Osiride vinto da quello di Horo.

E dunque, quel fatale giorno a Ponte Milvio migliaia di uomini morirono da nemici sul campo, pur condividendo interiormente, senza esserne consapevoli, gli stessi ideali misterici. Era la prima volta nella storia, comunque, che un simile fraintendimento si verificava, e che ragioni teologiche, in definitiva convergenti, si affermassero con la forza delle armi. Era un triste precedente.

Giulio Romano «Battaglia di Costantino contro Massenzio»
Scuola di Raffaello – Stanza di Costantino, Vaticano

Da allora, la raccomandazione evangelica di dare a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio venne bellamente disattesa, e il trono e l'altare consumarono un connubio dal quale nacquero le teocrazie politiche e gli Stati confessionali, laddove altro era il compito e il ruolo delle religioni nel percorso sublimativo della civiltà umana. Piuttosto che benedire gli eserciti in partenza per l'ennesima carneficina, avrebbero dovuto aiutare l'uomo nella sua annosa ricerca del Verbo solare.

Nel libro *Evoluzione divina*, Edouard Schuré accenna al ruolo delle religioni in rapporto all'edificazione del Verbo solare che dovrà impegnare tutta l'umanità: «La religione e la civiltà brahmaniche rappresentano la prima tappa dell'umanità post-atlantidea. Una tappa che si può configurare come la conquista del mondo divino ad opera della saggezza primordiale. ...Tante religioni, tante civiltà, tanti mondi diversi ...in comunione spontanea con le potenze cosmiche, gli dèi ...con la veggenza nel mondo astrale e nel mondo spirituale. ...Queste facoltà si atrofizzatrono già in India quando la filosofia speculativa prese il posto dell'intuizione primordiale. ...Tuttavia le facoltà trascendenti dell'anima non si spengono nell'umanità, ma si preservano in segreto sotto il velo del mistero. ...Si esprimono attraverso l'Iniziazione, e invece di disperdersi nei mille rivoli delle speculazioni proprie dell'induismo, tendono a concentrarsi in un unico punto che potremmo definire Verbo solare». E ancora, in rapporto alla figura del Cristo Logos: «Il Verbo solare è il Logos, la Parola Divina che anima il nostro universo planetario. ...Tuttavia sin dall'origine ...sin dal periodo saturnio della vicenda planetaria, il Pensiero divino, il Logos, che presiede al nostro sistema solare, tendeva a condensarsi in un organismo sovrano, uno Spirito. Questo Dio è il re degli Spiriti solari, superiore agli Arcangeli, alle Dominazioni, ai Troni e ai Serafini, al tempo stesso la loro ispirazione e fiore sublime della loro comune creazione, covato da essi ed evolvente con essi per poi superarli, destinato a divenire la Parola umana del Creatore, come la luce degli astri è la sua universale parola. È il Verbo solare, il Cristo cosmico, centro e perno dell'evoluzione terrestre (e umana). Questo Genio sublime, questo Verbo solare, distinto dal sole fisico

ma sua quintessenza spirituale, è il Cristo che riluce attraverso Indra, fiammeggia nel fuoco di Zoroastro, nell'aura di Aura Mazda, riluce con Ermete nel sole di Osiride, parla a Mosè nel roveto sul Sinai. S'incarna infine in Gesú, Uomo-Dio. Persia, Caldea ed Egitto, le tre tappe del cammino di formazione del Verbo solare».

E Steiner nel suo *La saggezza dei Rosacroce*, specifica l'opera cosmica dello Spirito solare in funzione della natura angelica dell'uomo: «Al termine della sua evoluzione, ogni pianeta ritorna ad uno stato puramente spirituale. ...Il corpo del Sole, paragonato a quello di Saturno, presenta una certa differenza, perché quest'ultimo era ancora come una superficie a specchio che rifletteva tutte le percezioni sensorie: sapori, odori, e cosí via. Sul Sole invece era diverso: mentre Saturno rifletteva tutto direttamente senza impadronirsene, il Sole, avendo un corpo eterico, veniva compenetrato da quelle percezioni e soltanto dopo le rifletteva. Il corpo dell'uomo di allora, compenetrato dal corpo eterico, si comportava come una pianta attuale nei confronti della luce solare: essa cioè la assorbe, se ne compenetra e quindi la restituisce. ...L'antico Sole era davvero un meraviglioso essere cosmico. Allora gli uomini lavoravano al loro corpo come ancora oggi certi esseri, per esempio i coralli, lavorano dal di fuori alla loro costruzione. Tutto questo avveniva sotto la guida di esseri superiori, perché nell'atmosfera del Sole esistevano questi esseri superiori. ...Essi consistevano di corpo astrale, Io, sé spirituale, spirito vitale, uomo spirituale, come ottava parte, di Spirito Santo, e secondo la denominazione esoterica cristiana come nona parte avevano il Figlio, il Verbo, nel senso del Vangelo di Giovanni. ...Gli esseri di cui parliamo potevano vivere sul Sole, inspirando ed espirando il calore, il fuoco. Essi portano perciò il nome di Spiriti del fuoco. ...Nell'esoterismo cristiano vengono chiamati Arcangeli. Lo spirito piú evoluto, che sul Sole era in veste di Spirito solare del fuoco, e che ancor oggi è attivo sulla Terra con coscienza supremamente sviluppata, è il Cristo. Lo Spirito piú evoluto di Saturno era invece il Dio Padre. Secondo l'esoterismo cristiano uno spirito solare del fuoco, il piú elevato, il reggente degli spiriti del Sole, si incarnò nel corpo fisico del Cristo Gesú. Per poter venire sulla Terra ed essere qui attivo, egli dovette usare un corpo fisico e sottostare alle condizioni terrene dell'uomo».

La Scienza dello Spirito assicura che alla fine l'Uomo ce la farà a sublimare il grumo di materia fallibile di cui è ostaggio, poiché l'uomo "naturale" ha in sé gli strumenti e le strategie per riuscirci: «Oggi siamo scesi sul piano fisico con tutte le nostre organizzazioni. Se accanto alla cultura sul piano fisico non esiste anche una cultura etica, le organizzazioni fisiche hanno un effetto demolitore. Sviluppando la morale, l'uomo potrà produrre forze ben diverse da quella che esistono sul piano fisico. John Warrel Keely mise in moto la sua macchina per mezzo di vibrazioni ottenute nel suo organismo. Queste vibrazioni dipendono dalla natura morale dell'uomo. È questo il primo bagliore di quella che sarà la tecnica in avvenire. In futuro avremo macchine che si metteranno in moto solo se riceveranno le forze da uomini morali. Gli uomini immorali non potranno farle funzionare. Il meccanismo puramente meccanico si dovrà trasformare in meccanismo morale. La Scienza dello Spirito prepara questa ascesa. Il Cristianesimo ha dovuto dapprima far scendere gli uomini, ora deve farli risalire: il vino deve essere ritrasformato in acqua." (R. Steiner, conferenza del 12 febbraio 1906, O.O. N° 97).

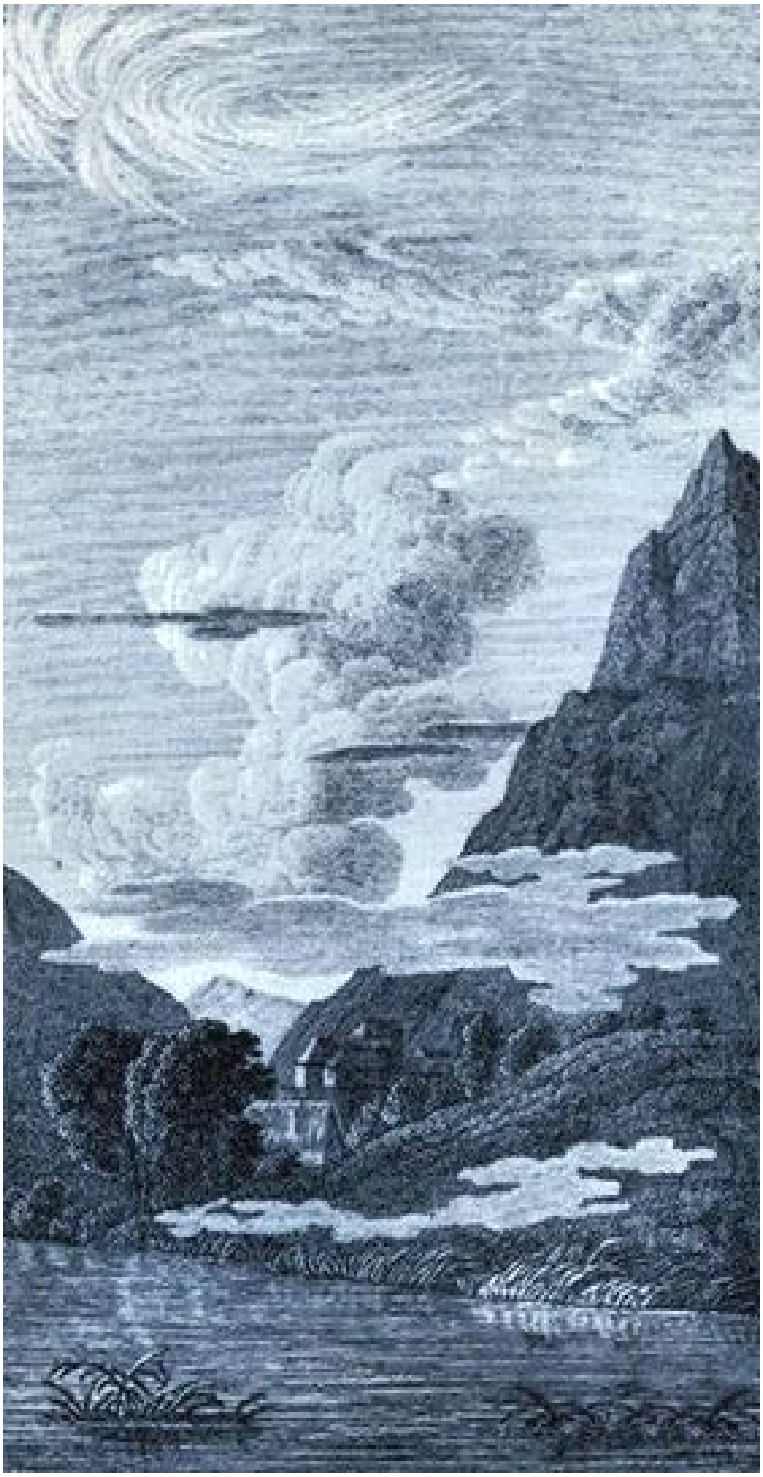
E ancora, sull'opera restauratrice del Cristianesimo sulla civiltà umana: «In realtà appena nel corso del secolo diciannovesimo è sorta la necessità di comprendere veramente l'impulso del Cristo che prima, come spesso ho ricordato, veniva solo preparato, perché senza di esso la civiltà umana non può progredire. L'elemento sociale della vita umana si trovava appunto davanti a questa notevole crisi per cui l'impulso del Cristo deve essere compreso per l'avvenire quanto piú possibile. Senza la comprensione dell'impulso del Cristo nessuna esigenza sociale si avvia ad una soluzione benefica. Tutti i secoli, e sono ormai quasi venti, in cui il Cristianesimo si è diffuso, sono stati solo preparatori per la vera comprensione dell'impulso del Cristo. L'impulso del Cristo può essere infatti afferrato solo nello Spirito» (R. Steiner, *Esigenze sociali dei tempi nuovi*).

Spirito che soffia quando e dove vuole e ispira ogni evento e fenomeno, che sia una battaglia in cui si risolvono i destini di un impero e di una fede, o il semplice gesto di giovani che, vivendo un amore unico e raro, vogliono legarlo a sé per l'eternità. Ma il fiume della vita passa, mutano i giorni e le stagioni. Quello Spirito tuttavia resta, poiché, come ci dice Steiner, tutto è Spirito, ogni cosa lo contiene: «Allora lo Spirito umano, che sperimenta se stesso nella propria interiorità, incontra lo Spirito del mondo, che, per l'uomo, non è nascosto dietro il mondo sensibile, ma vive e opera in esso» (R. Steiner, *La mia vita*).

E per farlo nostro, conferma Massimo Scaligero, dobbiamo «cogliere e percepire il pensiero creatore immanente nella realtà naturale», che è, in ultimo, la sola, vera battaglia da combattere. Per guadare il fiume del tempo e non esserne travolti. Solo essendo consapevoli di questo, potremo contribuire all'avvento dell'Ultimo Sole, che procedendo dal Padre e dal Figlio si manifesterà nella Madre, la Sofia celeste, la Colomba di luce e verità. Avrà allora compimento la lotta dell'uomo per divenire, da carne e sangue, puro Spirito. L'umanità sarà tutta riunita nella Gerarchia degli eroi.

Ovidio Tufelli

NEPHÉLAI



Wolfgang von Goethe «La forma delle nuvole»

Nei sorvoli di terre di passaggio
non affidarti a nuvole d'ottobre,
ti tradiscono al primo soffio d'aria.
Spacciandosi per candidi velieri
si trasformano in draghi che divorano
stormi già presi in smanie di migrare.
Con artigli dai lembi sfilacciati
feriscono i tuoi occhi, silenziose
graffiano le colline. Le tue mani,
che invano le ghermiscono, si colmano
di elusive morgane, proteiformi
lusinghe e vuoti brividi sonori.
Goethe, che amava la fanciulla in fiore,
volle leggervi in ultimo il destino
del suo cuore, che avendo tutto visto
e compreso del mondo, non sapeva
quanto è labile un cirro che divaga
e muta ad ogni sguardo, ad ogni cenno.
Per cui non imbarcarti, questo autunno,
su incostanti, volubili flottiglie
di nuvole, per viaggi che promettono
peripli favolosi ma preparano
naufragi in territori sconosciuti,
se la mano che le sospinge, a un tratto,
le raccoglie in compagine funesta,
scatenandole in furia di tempesta.
Ma è solo pantomima celestiale.
In fondo sono aeree metamorfosi,
epifanie di sorpassati dèi,
arcane essenze in cerca di una forma,
combinazioni dell'eternità.
O reliquie di amori troppo grandi
per essere vissuti nell'umano.

Fulvio Di Lieto

I FAGOTTARI

Una signora ha citato in giudizio il gestore di uno stabilimento balneare di Taormina, chiedendo la restituzione di 70 euro, cifra comprensiva di euro 60 del biglietto d'ingresso allo stabilimento e di euro 10 quale indennizzo, ci ha tenuto a precisare la donna, a titolo puramente morale e simbolico. I fatti, anzi il fatto: la signora, in vacanza in Sicilia, ha scelto quello stabilimento in base alla reputazione di comfort ed efficienza di cui godeva la struttura, quindi un posto elegante e ben frequentato. Una volta sistemata in spiaggia, ha preso il sole per un'oretta poi ha fatto il bagno, ritornando quindi alla sua postazione. Mentre era sotto l'ombrellone, ha avuto fame. Dalla sacca da mare ha tirato fuori un panino, che si era preparato la mattina secondo un programma dietetico, e ha cominciato a mangiarlo. Pochi bocconi ed ecco arrivare uno degli addetti dello stabilimento che le ha chiesto di interrompere lo spuntino perché il regolamento vietava di consumare cibo in spiaggia. Ma il tono del bagnino non è piaciuto alla signora, che ha reagito, e in poco tempo è nata una discussione assai animata che ha attirato l'attenzione degli altri ospiti dello stabilimento. Alla collera è subentrata allora la vergogna della signora e il panino è finito nella pattumiera. A quel punto, la giornata al mare era persa e la signora ha lasciato lo stabilimento, dopo aver protestato col gestore, nel frattempo intervenuto per spiegare che l'addetto non aveva fatto altro che richiamarla al rispetto del regolamento affisso all'entrata e che vietava il consumo in spiaggia di qualunque tipo di cibo. Motivo? L'igiene, in primis, e il decoro. Per evitare che la spiaggia si trasformi in un raduno di "fagottari". Per questo, ha concluso il gestore, la gente viene da noi, per non dover assistere a simili scene. E non ha restituito alla signora l'ingresso. Era lei che se ne andava. Il giudice non ha accolto la richiesta della signora, spiegando che il regolamento interno di una struttura – nel caso balneare ma può riguardare altre situazioni commerciali – autorizzata all'esercizio da parte della pubblica amministrazione, è legge categorica che va rispettata, a condizione che gli utenti ne siano debitamente informati. Cosa che il gestore dello stabilimento aveva fatto.

Chi sono, anzi chi erano, i "fagottari"? Nella tradizione romana della gita fuori porta, quando i mulini erano bianchi e servivano a macinare il grano duro della nostra terra, i cittadini poveri – e lo erano quasi tutti – la domenica e le feste comandate della bella stagione facevano l'andata in campagna o in collina. A Roma si andava ai Castelli, a Firenze a Fiesole, a Napoli ai Camaldoli e cosí via. Si preparavano teglie di lasagne, di cannelloni, di pasta condita in vario modo, e poi la parmigiana di melanzane, la caponata, le zucchine e i broccoli fritti, insomma un po' di tutto. Poi si sceglieva una destinazione, e della destinazione scelta una trattoria, che forniva, oltre beninteso ai tavoli sotto la pergola, le bevande di accompagno ai cibi portati da casa, per ricavare qualcosa in piú del semplice nolo di tavoli e sedie e ovviamente dei servizi. Si aprivano allora gli involti, i "fagotti" appunto, e il banchetto rustico aveva inizio, con il ruzzare dei bambini che sbucavano da ogni dove, con i gatti in attesa di elargizioni volute o sbadate di cibo, appollaiati tra i rami e sui tralicci di sostegno della pergola per sottrarsi ai cani che piativano avanzi con sguardi supplici e umidi. Il tutto costava assai poco per quanto gli avventori ricevevano in cambio dalla bontà della natura e di chi li accoglieva facendoli sedere, banchettare alla buona, usare i servizi, magari cantare all'impronta, recitare poesie a braccio, sfogarsi di tutte le fatiche e sopportazioni che la vita cittadina e la condizione sociale comportava. Ma nessuno in realtà se ne faceva un serio problema. Era la vita e andava presa come veniva. Il destino aveva deciso in che posto collocare ogni anima che veniva al mondo, se farla ricca o povera, bella o brutta, buona o cattiva. Anzi, in realtà era l'anima stessa ad aver deciso dove vivere la sua vita, in base a meriti e princípi suoi, insondabili anche quelli. Era una scelta. E c'era la fede che aiutava, che suggeriva all'oste di essere umano con i fagottari e a questi di non approfittare troppo dell'umanità del gestore, di godere in composta allegria della bellezza del luogo dove si andava a trascorrere la giornata domenicale o festiva.

Se qualcuno, magari un veggente, o un sensitivo, si fosse fermato ad osservare la scena del banchetto rustico sotto la pergola, seduto in un angolo della tavolata avrebbe notato un personaggio diafano, però ben distinguibile nei tratti, e avrebbe ricordato uno di quei dipinti della Cena di Emmaus, riconoscendovi il Viandante che spezza il pane di vita.

Perché Lui è ovunque l'uomo viva le Beatitudini cosí come vennero predicate sulla montagna di Galilea.

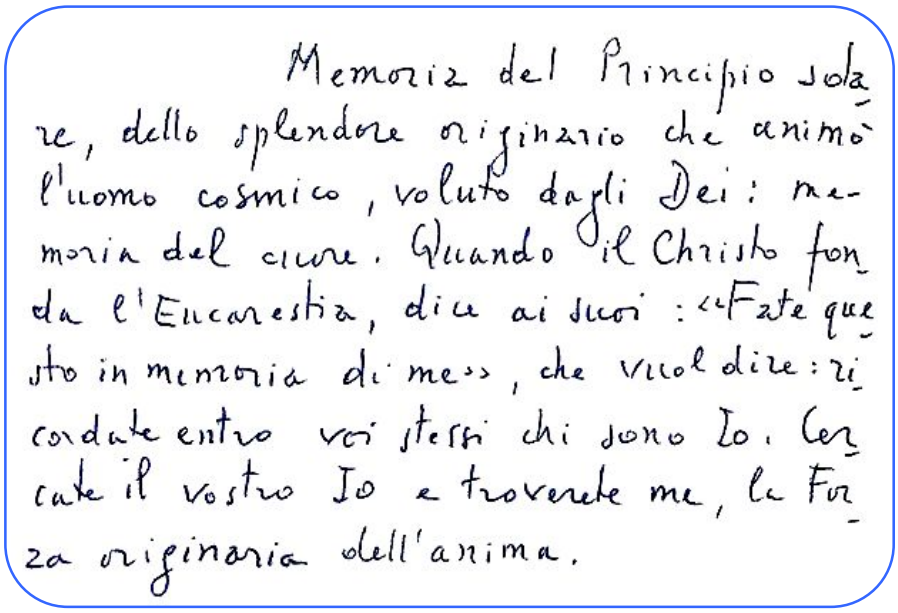
Teofilo Diluvi

La rinascita dal germe di Luce

AcCORdo

Ritrovare sempre l'armonia con gli esseri, ristabilire la pace con il mondo, anche se il mondo è tutto in guerra. Questa pace è necessaria alla guerra del mondo, è l'anelito dei cuori umani. Ogni pensiero d'Amore è un atto di guarigione del male del mondo: è la richiesta del sacrificio di ogni momento, perché le forze sanatrici entrino possenti in azione. È il pensiero da elevare al Logos, perché l'Amore divenga la forza piú forte sulla Terra, perché vinca la tenebra.

Memoria del Principio solare, dello splendore originario che animò l'uomo cosmico, voluto dagli Dei: memoria del cuore. Quando il Christo fonda l'Eucarestia, dice ai suoi: «Fate questo in memoria di me», che vuol dire: ricordate entro voi stessi chi sono Io. Cercate il vostro Io e troverete me, la Forza originaria dell'anima.


Memoria del Principio solare, dello splendore originario che animò l'uomo cosmico, voluto dagli Dei: memoria del cuore. Quando il Christo fonda l'Eucarestia, dice ai suoi: «Fate questo in memoria di me», che vuol dire: ricordate entro voi stessi chi sono Io. Cercate il vostro Io e troverete me, la Forza originaria dell'anima.

Risorga il pensiero: riviva secondo sé, nella potenza della sua immaterialità, riviva secondo il proprio impeto creativo, secondo la propria legge che è essa stessa, con la sua divinità, fiorire del Logos.

Il Logos è luce sorgente del pensiero: che questa luce scaturisca fuori dell'angustia dialettica, oltre il mentale, libera dal cerebrale, sia luce sanatrice del male umano, vittoriosa di ogni tenebra. Una adamantina certezza allora si crea e diviene base dell'azione redentrice: una certezza oltre tutte le consunzioni della psiche. E tutto con la volontà che vuole oltre il possibile, che evoca in ogni punto, al limite, il Logos, perché solo dove si esaurisce l'umano, è possibile il fluire del Logos, la trascendenza che immane e risponde soltanto al nostro risveglio.

L'alimento celeste del karma, la variazione divina, continua in queste ore cosí difficili a stimolare la presenza ancora piú lucida dell'Io, perché attesti la centralità del Logos riguardo a tutto ciò che è terrestre, e perciò la certezza della risoluzione e della redenzione di ogni male, di ogni ingorgo, di ogni opposizione. Chiamare la virtú invincibile del Logos è il senso di tutta la prova: far agire la Forza che già è penetrata nel mondo.

Discesa nel profondo, abbandono, aridità luminosa, levigatezza pura, adamantino reintreccio delle forze: resurrezione. Tutto risorge, dopo una lunga estinzione, quasi agonica. Occorre superare gelo e tenebra, un abisso inumano, ma è veramente necessario superarlo.

Scioglimento di profondità del viluppo, giuoco delle forze, da cui si libera solo la Luce invitta, la Luce trasmutatrice del San Graal. Scambio, mutamento di polarità, cessazione del millenario incantesimo, conversione dell'inoltrato capillare distorto canale della Luce. Morte e Resurrezione. Ritrovata verginità adamantina del Paradiso Terrestre, dove è la gioia vera, perché la falsa gioia è infine superata. *Jaspis exillis. Ex aspide jaspis*: dall'inganno profondo ritrovare l'infinita poesia, in cui è purificata ogni beatitudine. Cavazione, svincolamento, rinascita dal germe di Luce: è questo il segreto della liberazione di ciò che è già infinitamente beato.

Massimo Scaligero

Da una lettera del luglio 1977 a un discepolo.

Liriche e dipinti

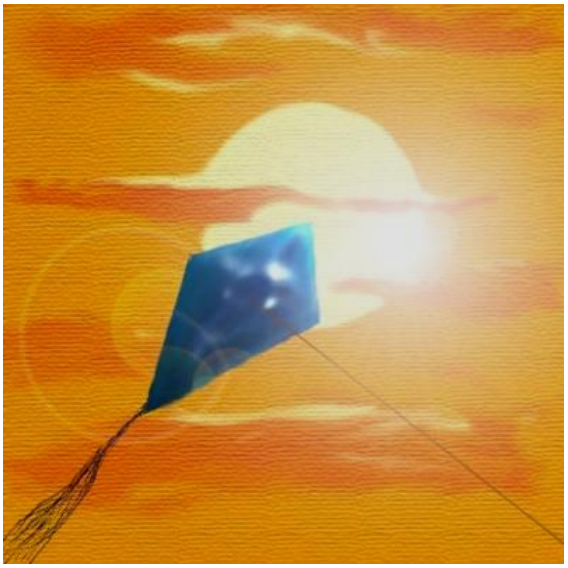
HIERÓS GÁMOS
VERSO IL SANTO GRAAL

Sogna la mèta
il pensiero smarrito:
una volontà in germe
tenta di sostenerne
un movimento di vita.

Miracolo d'amore
a superumano connubio
viene innalzato.
Una luce si accende:
comincia a guarire, a destare.

Questa la prima azione di vita
da risvegliare
per capire che nessun sacrificio,
nessun perdono,
nessun amore è vano,
che tutto può essere assunto
e compreso in libertà
fin nella nostra piú intima essenza.

Sofia Serrani



Penso alla fine, e immagino nel cielo
un aquilone in volo per la notte:
piú su, verso le stelle pellegrine,
piú in alto, dove appare ogni certezza.
Se fossi fuoco tornerei nel sole,
io, luce tra le luci, sino al limite
di un soffio che cancella in moto rapido
le tracce lievi del nostro essere stati.

Giuliano Agostinetti

L'incantevole rito
dell'amante del fuoco
nel silenzio degli astri
culla la sposa,
apre le porte
ai guardiani del tempo,
imprime il sigillo.
Tra mille pensieri,
venerati riflessi,
nel tripudio blasfemo
ogni luce si spegne,
tra l'oblio e l'inganno
ogni favola tace,
nel principio creato,
in ogni cosa svelata.
Tra il calore e la fiamma,
ora vive l'incanto.

Lirica e dipinto di Raffaele Sganga

Ti voglio accanto
serenamente
Madre dei campi arati.
Bianca
attorno al mio letto
con dolce sorriso
d'autunno
sulle labbra.
Bella
perché sei bella
umanamente divina
invisibilmente terrestre
nella tua legge d'evoluzione
e di trapasso
che il torrente induce
a morire in mare.

Lirica e dipinto di Letizia Mancino

Quest'erba ancora verde del mio prato,
una rosa tardiva che fiorisce
è dolce da vedere in quest'ottobre.
Non è certo quest'erba il biondo grano
che vasto brilla al sole dell'estate,
e tuttavia la terra ne gioisce.
Ancora è mite l'aria
per un tiepido soffio che racchiude,

mentre il rosso colore dell'autunno
non tocca ancora gli alberi e le foglie.
Lontano sembra il sonno dell'inverno,
gelido e dolce insieme,
che riposa la terra ed il pensiero.
Ma quando tutto dormirà nel mondo
non svegliateli prima che sia tempo,
non destate il silenzio che li serra.

Alda Gallerano

B.A.S.E.

L'acronimo in inglese sta per Buildings (edifici) Antennas (antenne) Span (ponti) Earth (terra, rocce, strapiombi). Sono i trampolini di risulta o naturali dai quali i jumpers, i patiti del volo a corpo libero, si lanciano, indossando una speciale tuta aerodinamica munita di paracadute che – aprendosi nella fase finale del volo, che può toccare i 200 kmh – deve rendere morbido l'atterraggio. A volte il paracadute non si apre. È capitato a un giovane neo-zelandese ai primi di settembre, a Brento, in Trentino. Si è lanciato dal "Becco dell'Aquila", il top dei trampolini B.A.S.E. Ci vengono dal tutto mondo per provare l'ebbrezza del volo in caduta libera. Adrenalina o allucinogeno?

La meglio gioventú
stanca ormai di sperare,
si butta a testa in giú
dall'alto per provare
se la morte è piú dura
della vita precaria,
miserrima avventura
tutta campata in aria
e rotta ad ogni abuso
da parte della Casta
che fa numero chiuso
e mette i sogni all'asta.

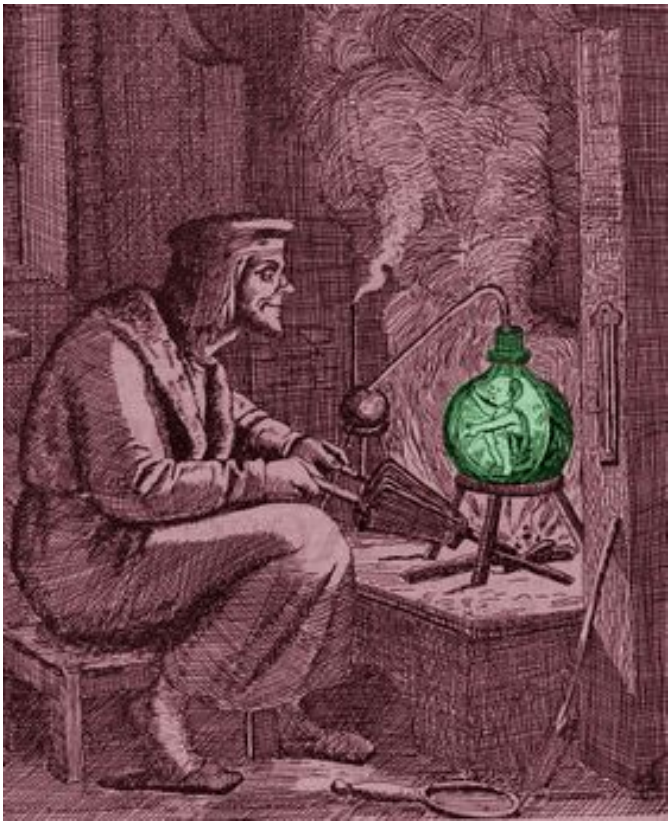
I poveri ragazzi,
disincantati o pazzi,
per superare il dolo
si abbandonano al volo
da torri, ponti e antenne,
lasciandoci le penne
quando il paracadute
non frena le volute.
Uccelli senza nido,
mandano il loro grido
con disperato èmpito:
«Basta Attese Senz'Esito!».

Egidio Salimbeni

Il Faust di Goethe Prospettive sulle realtà ricercate da Goethe

In cosa consiste, dobbiamo chiederci, quello che Mefistofele o i suoi pari intendono fare dell'uomo? Essi realmente vogliono ciò che può rendere impossibile, del tutto impossibile, la vita dell'uomo sulla terra. In effetti, è una precipua caratteristica dell'evoluzione terrestre la riproduzione sessuale degli uomini per mezzo della polarità dei due elementi: maschile e femminile. In quanto Iniziato lunare ancora fermo allo stadio lunare, Mefistofele non può affatto sopportare tale riproduzione sessuale, e ritiene realmente suo dovere rendere inattuabile sulla terra che l'umanità si riproduca sessualmente. È questo che egli vuole eliminare. Formuliamo a questo punto esattamente tali pensieri. La giusta evoluzione dell'uomo sulla terra prevede la riproduzione sessuale. Mefistofele però è rimasto allo stadio lunare, e per questo cerca di ostacolare sulla terra quell'amore che sfocia nell'amore fra i sessi. Egli è l'avversario dell'amore fra i sessi, ne è un nemico giurato, ma per assurdo si considera autorevolmente idoneo a gestire tutto quello che riguarda l'amore fra i sessi (e Goethe con grande precisione ci rivela tale suo aspetto).

Leggete attentamente le scene tra Faust e Margherita, e troverete che Mefistofele vuole raggiungere un gran numero di risultati, tutti riferibili alla sua competenza, ma non quello del vero amore umano, quello tra Margherita e Faust. Quello vuole soffocarlo sul nascere, non lo sopporta né in Faust né in Margherita. Mefistofele si sente invece a proprio agio nel laboratorio ← dove viene creato l'Homunculus. Da precedenti conferenze ricorderete che la creazione dell'Homunculus tenta di far scaturire direttamente dalla natura, senza l'ausilio dell'amore sessuale, quel quid che giunga a riprodurre in qualche modo un essere umano: Elena. Questo è l'impegno che si propone Mefistofele: far sorgere una umanità che si riproduca sulla terra non per via sessuale, secondo l'evoluzione giustamente progressiva, ma una diversa specie di esseri, utilizzando le forze messe a disposizione da Arimane e che non sono conformi al genere umano vivente sulla terra.



Prendete anche in considerazione, oltre all'Homunculus, il modo in cui si presenta Elena, in cui si presenta Euforione: tutto è organizzato da Mefistofele, ma niente appare come un normale amore fra i sessi. La parte che il poeta attribuisce a Mefistofele è quindi caratterizzata in maniera esemplare, e può essere del tutto giustificata dal punto di vista della Scienza dello Spirito. Vi si riscontra una eccezionale profondità.

Consideriamo adesso le parole di Mefistofele, che vengono subito dopo l'apparizione della schiera celeste:

Sento sgraziate voci,
un nauseante strimpellío di corde.
Scendon dall'alto, in uno
con la molesta chiarità del giorno.
Stonata litanía
di quegli ermafroditi, su, del cielo,
fanciulle a mezzo e per metà ragazzi,
che in visibilio mandano
le anime bigotte!
Bene sapete come noi, nell'ore
della nostra piú perfida empietà,
di sterminare meditammo, alfine,
l'uman genere tutto.
Ma le nostre trovate piú nefande…

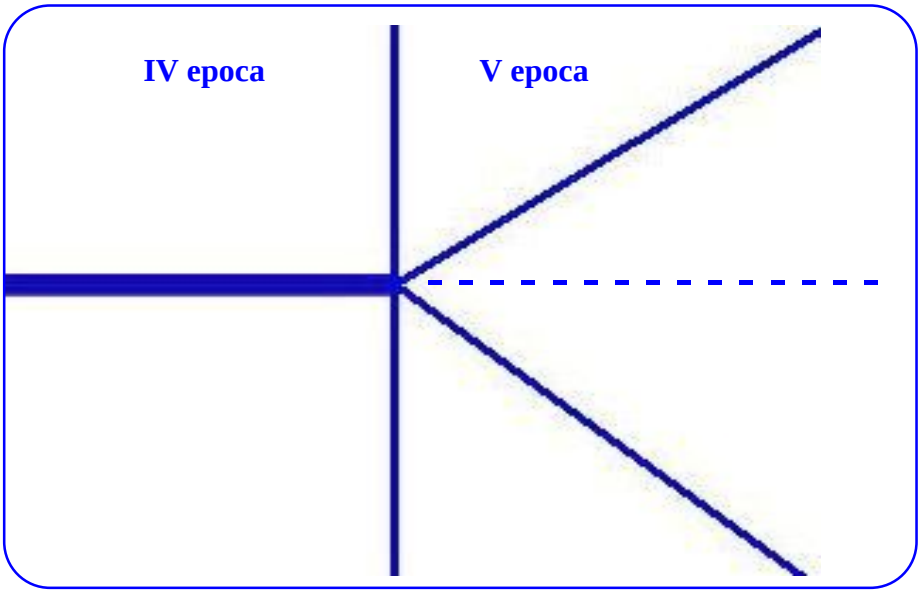
Mefistofele non mette in dubbio che gli Angeli siano a conoscenza del fatto che lui e la sua schiera un tempo abbiano progettato di eliminare il genere umano, e definisce adesso quell'intento con le parole che in qualche modo rivelano il punto di vista degli uomini: "le nostre trovate piú nefande"…

Per proseguire nel comprendere ciò che segue dobbiamo considerare che è veramente molto difficile avvicinarsi nella giusta maniera a queste pagine, in cui Goethe ha voluto esprimere la parte piú profonda e

intima della propria sensibilità e conoscenza dello Spirito umano. Voi sapete che oggi, almeno per noi, esiste una Scienza dello Spirito, anche se ai suoi primordi. Sapete altresí che in ogni epoca è esistito qualcosa del genere, ossia una conoscenza vera del mondo che arriva alla realtà senza fermarsi all'apparire, benché in altre epoche simile conoscenza veniva raggiunta con sistemi diversi da quelli odierni. E sapete pure che, specie in tempi assai lontani, si vigilava con scrupolosa cura sul patrimonio spirituale preservato nei Misteri, costituito da una effettiva conoscenza del mondo, patrimonio spirituale che era reso noto soltanto a chi si dimostrava maturo per accoglierlo.

Per capire quale fosse la particolarità di quel patrimonio spirituale, di quella conoscenza dei Misteri, cerchiamo di mettere a raffronto questa attuale epoca post-atlantica con le precedenti epoche di cultura: quella greco-latina, quella egizio-caldaica ecc. e di comprendere la trasformazione che si è attuata nell'intera concezione umana del mondo con il passaggio dalle epoche precedenti di cultura alla nostra. Occorre rendersi propriamente conto che nell'evoluzione dell'umanità profondi e significativi cambiamenti sono avvenuti, e che per semplice convenzione ci si accontenta, di norma, di conoscere di tale evoluzione solo quello che viene chiamato "storia" nell'accezione comune di questo termine. In verità, le epoche passate sono state completamente differenti da come la storia convenzionale le considera.

Ho avuto occasione di citarvene diversi esempi, dai quali è emerso come gli uomini nel Medioevo fossero ancora in grado di percepire il mondo delle realtà spirituali, anche se solo per mezzo della chiaroveggenza atavica. L'attuale quinta epoca post-atlantica si è del tutto distaccata da una simile conoscenza delle profonde basi dell'esistenza, e se ne è separata in due diverse direzioni. Di una di tali direzioni ho trattato in una mia recente conferenza, in cui vi ho parlato di Bacone da Verulamio e degli inizi della quinta epoca post-atlantica. In Bacone osserviamo la tendenza a considerare degli "idoli" tutte le cose che trascendono la percezione dei sensi. In quella occasione abbiamo specificato le quattro specie di "idoli" considerati da Bacone. Tale pensatore rappresenta, all'inizio della quinta epoca post-atlantica, una delle due tendenze: quella di una conoscenza basata esclusivamente sulla percezione dei sensi e su concetti dedotti da tale percezione. Tutto ciò che la trascende è "idolo", il cui contenuto consta, in effetti, solo di parole. Questa è quindi la prima delle due direzioni.



La linea tratteggiata riproduce un'ipotetica evoluzione progressiva, alla fine della quarta epoca, delle tendenze rappresentate dalla oscura visione atavica del Mondo spirituale. La tendenza evolutiva che porta agli "idoli" di Bacone scende, rappresentata dalla linea sottile discendente, al di sotto della linea di mezzo (linea spessa continua), non ammettendo in realtà che lo spirituale possa essere incontrato direttamente come il sensibile: essa elimina lo spirituale e lo considera un semplice contenuto di parole-idoli.

Qual è l'opposto di questa direzione? L'opposto è una concezione che considera esclusivamente ciò che è animico-spirituale, ignorando il materiale. Esiste attualmente una simile concezione? Una concezione che – cosí come Bacone considera esclusiva realtà solo quella sensibile – consideri a sua volta esclusiva realtà solo quella spirituale, ignorando la materia che si pone davanti ai sensi? Sí, esiste: è la concezione di George Berkeley, vissuto un secolo dopo Bacone. La sua concezione nello schema è rappresentato dalla linea sottile ascendente.

Cerchiamo di definire in poche parole la peculiarità della concezione di Berkeley. Tale pensatore affermava, basandosi sulla propria concezione teologica (era vescovo) che tutto quello che si trova al di fuori dell'uomo e che attraverso i sensi viene incontrato e percepito, esiste soltanto nel momento stesso della percezione sensibile. La concezione berkeleiana considererebbe ingenuo che una persona entrata in questa sala, vedendo uno di voi, qui presente e osservabile, lo giudicasse esistente anche prima della sua entrata.

Non c'è alcuna prova che colui che egli vede qui seduto sia esistito anche prima della sua percezione come osservatore, e che esista anche dopo che l'osservatore se ne sia andato. ← George Berkeley asserisce che la persona esiste solo finché viene percepita: il vivente deriva dall'immagine che si forma nell'occhio, ma come potrebbe formarsi se la vista non si dirigesse sull'oggetto?

La concezione di Bacone è logicamente dimostrabile, cosí come quella di Berkeley, che è anch'essa dimostrabile senza contraddizione logica, anche se in contrasto con il realismo ingenuo. Non è che Berkeley consideri credibile che sia l'osservatore a creare effettivamente l'oggetto percepito, e che nel momento in cui ci si distolga dal percepirlo se ne causi una magica sparizione. No, non è proprio cosí, piuttosto che ciò che noi vediamo appare e sparisce con l'atto del percepire. «*Esse est percipi*», ovvero l'essere è essere-percepito, e non esiste alcun essere che non derivi dall'essere percepito da ciò che lo circonda. Ne deriva pertanto che per Berkeley l'intero mondo circostante è diveniente: esiste perché, e se, è percepito, non esiste piú quando, e se, non viene colto dallo sguardo. L'intero sensibile esiste solo nel nostro percepire, tutto non è altro che un'azione del percepire. Ma dietro questo mondo dei sensi, che altro non è che un processo di percezione, esiste l'essere divino-spirituale. Di là dalla nostra percezione di un oggetto esiste Dio, che è in qualche rapporto con lo stesso e lo rende quello che Dio stesso vuole. È Dio che nel momento in cui muovete lo sguardo verso l'oggetto produce per voi l'immagine dell'oggetto, che solo in Lui esiste; ed è sempre Dio che fa scomparire tale immagine quando distogliete lo sguardo. Questo mondo sensibile è quindi inesistente: non è che il mondo spirituale-animico ad esistere. Tutti voi che siete qui presenti siete solo creazioni del mio occhio; c'è poi il Mondo divino-spirituale in cui siete compresi in modo del tutto diverso da come apparite in quanto creazione del mio occhio.

Eccovi spiegata una concezioni filosofica che fu dimostrata rigorosamente. Si può dire che essa rappresenti l'altra metà del mondo, rispetto al sistema di Bacone, e tutte le concezioni del mondo della presente quinta epoca post-atlantica si collocano fra queste due estreme oscillazioni del pendolo: o ci si aggroviglia nel credere esclusivamente alla realtà fisico-sensibile, affermando la propria incapacità di riconoscere in essa una realtà spirituale, oppure si cade nel riconoscere esclusivamente una realtà spirituale-animica, scorgendovi solo Dio e pensieri divini, affermando la propria incapacità di calarsi da quell'altezza fin giú, nella realtà fisico-sensibile.

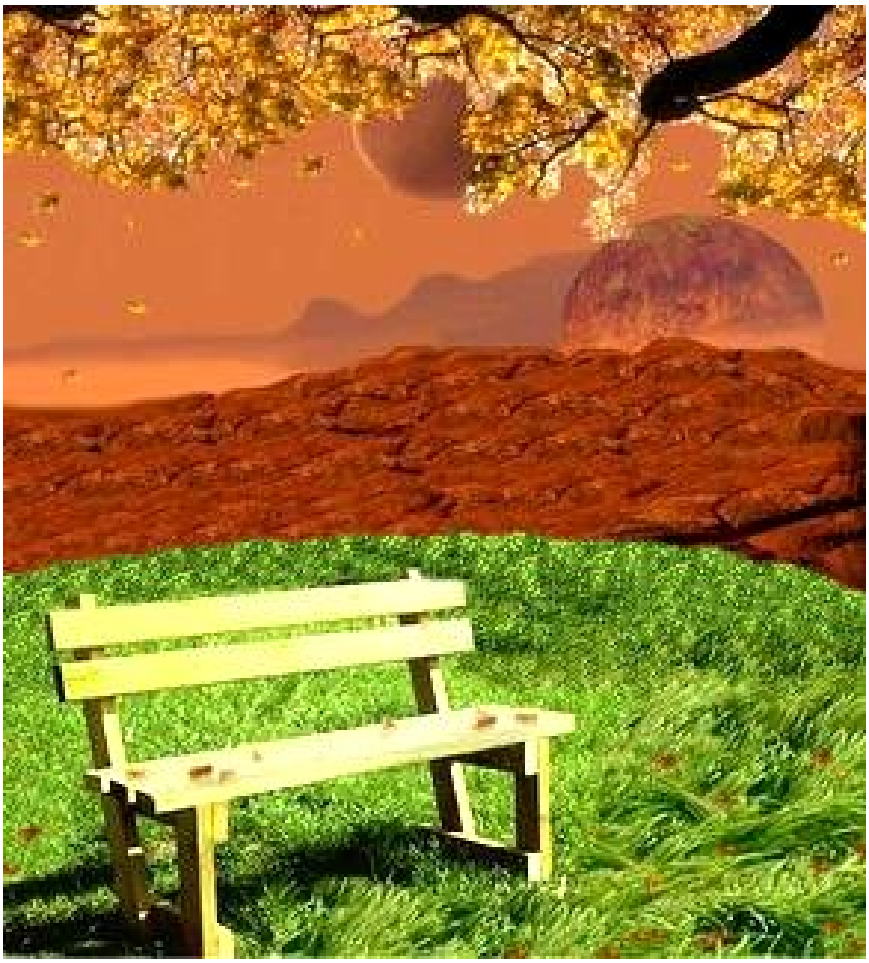
Goethe sentí effettivamente in maniera molto pressante tale tensione. Non vi farà certo meraviglia che egli abbia sentito con maggior forza quanto vive nel mondo esteriore, dato che questa è la caratteristica precipua del nostro tempo: la tendenza verso il mondo materiale e l'esclusivo suo riconoscimento. Goethe però sentiva nel profondo anche l'altra tendenza, anch'essa con grande forza. Solo che nell'epoca di Goethe non si correva ancora gran rischio, come accade oggi, nel chiamare il materialismo con il suo nome. Non si correva gran rischio se si evidenziava il grave errore del materialismo, rappresentato nel nostro schema dalla linea discendente.

Oggi è compito della Scienza dello Spirito attirare l'attenzione sull'errore insito in quella linea discendente, ed è quindi necessario prepararsi a sopportare i tanti fortissimi e immancabili attacchi provocati dai preconcetti e dall'avversione con cui sempre si contrastano le nuove conoscenze che si manifestano nel mondo. Il materialismo sarà sempre piú innalzato agli onori degli altari, anche se altari mondani. Già oggi la scienza medica materialistica è prossima a considerarsi "sacrosanta", e altrettanto "sacrosante" tendono a considerarsi altre discipline del sapere… E questo proprio a causa del materialismo, ovvero a causa di un'errata comprensione del fatto che la realtà animico-spirituale è alla base dell'elemento fisico-sensibile, che ne rappresenta la manifestazione, essendo un altro aspetto della medesima realtà, come chiarito dalla Scienza dello Spirito. Le persecuzioni di tipo inquisitorio che in passato si svolsero in altri campi, verranno in futuro nel campo della concezione materialistica: sono appena iniziate, anche se in forma diversa da quella assunta in passato. Il ribellarsi contro la deformazione della conoscenza materialistica sarà perseguitata in avvenire da una inquisizione cosí come altre aspirazioni in passato seno state perseguitate dall'inquisizione di quel tempo. Quanto rappresenterà la linea discendente dello schema, diventerà in futuro intollerante proprio come in passato si divenne intolleranti in campi diversi.

Rudolf Steiner (**2.** continua)

R. Steiner, *La Scienza dello Spirito e il Faust di Goethe*, O.O. N° 272 – Dornach 10 settembre 1916.

La proprietà privata



Una folata di vento e variopinte foglie secche mulinano davanti all'ingresso principale della *Deepskydiver*. Fabian, mentre si accinge a varcarne la soglia, non può fare a meno di rammentare, con una stretta al cuore, come su Kepler 2b sia giunto un altro autunno in attesa della tanto agognata missione di soccorso. Si ferma un attimo. Non c'è nessuno. Un'improvvisata panchina si fa notare a poca distanza da lui. Si guarda intorno, in lontananza si vedono le montagne e i "suoi" Altopiani. Decide di aspettare un po'. Dopotutto, può fare con comodo, è arrivato alla base alquanto in anticipo rispetto all'orario di inizio della riunione cui è stato chiamato a partecipare. Voleva infatti prendersi ancora un po' di tempo per rivedere le carte che ha portato con sé, ma adesso non sente piú tanto l'urgenza di studiarle ancora.

Inizia quindi a ripercorrere nei suoi pensieri quanto accaduto nelle ultime settimane nella piccola comunità kepleriana. Un episodio, di per sé poco rilevante, ha dato però il via a molte discussioni e polemiche, che hanno innescato a loro volta ulteriori eventi. Un coltivatore che ha lavorato un discreto appezzamento nei pressi della base, ha deciso di vendere il "proprio" terreno. Non che ne abbia particolari necessità, tuttavia vorrebbe ricavarne qualcosa e dedicarsi ad altro. Gli sembra nondimeno che la proposta di vendita sia del tutto legittima e, se non si aspettava di ricevere chissà quante offerte, di certo non immaginava di suscitare tante reazioni. A molti infatti la cosa è apparsa decisamente fuori luogo, non comprendendo come si possa mercificare qualcosa che rappresenta ai loro occhi un vero e proprio dono fatto all'intera comunità dalla saggia direzione del Mondo, anzi dei Mondi, e che come tale vada trattato. Ma le loro argomentazioni in effetti sono fondate piuttosto su un certo sentire che su una effettiva conoscenza giuridica.

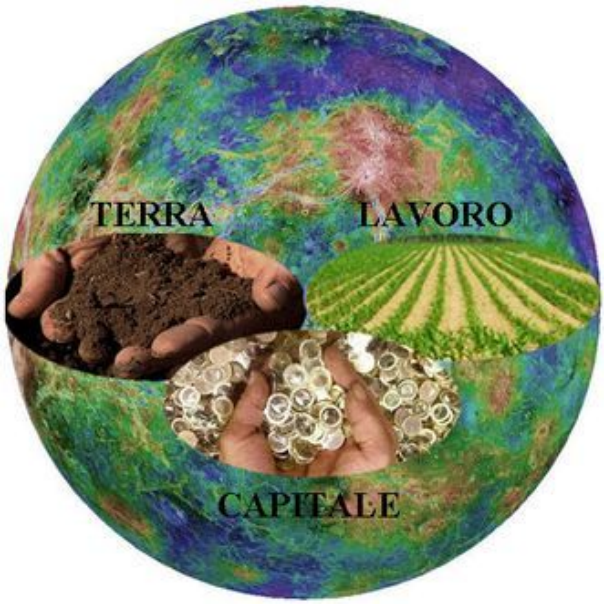
Ad ogni modo, su Kepler 2b, in passato, nei pochi casi in cui si è reso necessario richiamarsi a norme del diritto, si sono utilizzate quelle dei Paesi da cui provengono le due navi spaziali che sono atterrate su di esso, in quanto ne sono a tutti gli effetti delle estensioni territoriali. O a tali norme comunque in qualche modo ci si è richiamati. Il coltivatore sostiene che il diritto di quei paesi ammette senz'altro la compravendita di terreni, per cui egli ha tutto il diritto di vendere l'appezzamento che ha lavorato fin da quando è arrivato sul pianeta. Dall'altra parte gli si è fatto rilevare che l'appezzamento in questione non è di certo parte integrante della nave, per cui non si possono applicare le norme del diritto internazionale che invoca, ed inoltre, proprio secondo quelle norme, il periodo di usucapione sarebbe troppo breve per consentirne l'alienazione.

A complicare le cose è stato Blake, un tempo responsabile del gruppo dei boscaioli e poi passato a gestire la geniale trovata di Venturi per produrre facilmente combustibile a partire dal carburante della *Deepskydiver*. Non si è ben capito se si è trattato di una provocazione o altro, ma Blake ha deciso pure lui di "vendere" al miglior offerente la propria attività, per dedicarsi con il ricavato ad altra impresa.

A seguito di questo, sono state fatte molte riunioni per cercare di ricomporre le opposte visioni, ma sfortunatamente non si è arrivati ad alcun accordo. I vari punti di vista sono stati esposti con acume e con dovizia di documentazione, ma tutto è stato inutile: gli avvocati presenti nella comunità si sono anch'essi divisi tra fautori e avversari della compravendita delle terre. Alla fine tuttavia si è giunti ad un compromesso che sperabilmente porterà alla soluzione del caso contingente, e in pari tempo potrebbe rappresentare il preludio per una diversa gestione delle questioni giuridiche. Si è deciso di costituire una corte di giustizia in un modo alquanto atipico: gli avvocati professionisti disponibili su Kepler 2b hanno costituito una sorta di collegio di esperti di diritto, con il compito di consigliare e illustrare al meglio le proprie posizioni ad un giudice, che però non deve provenire dalla carriera forense. Tale giudice deve essere infatti un libero professionista, una persona dotata di una tale autorevolezza e statura morale da non lasciare dubbi a nessuno sul fatto che da una individualità simile non può che venir emessa una sentenza assolutamente giusta.

Su Kepler 2b non si è dovuto cercare a lungo, nessuno ha avuto dubbi che questa persona sia proprio Fabian. A lui quindi toccherà il compito di esaminare la questione assieme al collegio di avvocati della sua corte, per decidere definitivamente sulla questione della compravendita della terra, dei mezzi di produzione e in generale quindi su come si debba considerare la proprietà privata.

La scelta non è caduta invano su Fabian. Pur non avendo potuto partecipare a quasi nessuna delle riunioni indette per dirimere la questione, egli è tuttavia a conoscenza delle varie argomentazioni e ha già iniziato ad elaborare un proprio punto di vista. Aveva già deciso di esporlo, quando gli è arrivata, inaspettata, la nomina a presiedere la giuria. Confrontarsi con il collegio degli avvocati della sua corte è estremamente utile, ma non aggiunge quasi nulla all'idea che è andato elaborando. L'argomento lo affascina. Ritiene infatti che entrambi i contendenti abbiano una parte di ragione. La possibilità di vedere nella terra sia un bene di rilevanza sociale che un oggetto di proprietà privata nel senso ordinario del termine, gli ricorda curiosamente la disputa del primo Novecento sulla doppia natura della luce. Una parte dei fisici d'allora erano convinti che essa fosse una radiazione elettromagnetica, un'onda, mentre gli altri la consideravano invece un flusso di particelle, i fotoni. Si è scoperto solo in seguito che la luce aveva entrambe le nature, ondulatoria e corpuscolare, ed esse sono quindi complementari l'una all'altra. Tutto dipende infatti *dal modo in cui la si osservava*. Allo stesso modo, si domanda Fabian, la proprietà privata può essere anch'essa "onda e particelle"?



Fabian è ora davanti all'assemblea che l'ha convocato. Le immagini avute fino ad ora nell'anima si sono dissolte, mentre inizia il suo discorso: «Miei cari amici, mi avete chiesto di dirimere una questione che invero travalica di gran lunga l'ambito ristretto delle contingenze con cui si è presentata. Non si tratta infatti qui di stabilire se si possa o meno vendere quel tal appezzamento di terra che si trova qui vicino o una determinata attività, per quanto importante per noi essa sia. Si tratta di capire che tipo di rapporto dobbiamo avere nei confronti di quei pilastri sui quali il nostro organismo sociale si sorregge, ovvero: terra, lavoro e capitale. Il tema del lavoro in verità l'abbiamo già in qualche modo trattato nel nostro recente passato. Abbiamo visto che, a differenza di quanto avviene normalmente, nella nostra comunità il lavoro di fatto non viene mai pagato, abbiamo infatti imparato che in realtà si possono pagare solo i frutti del lavoro, ovvero le merci. I lavoratori della nostra comunità ricevono per il sostentamento loro e delle loro famiglie una quota parte di quanto producono, secondo quanto stabilito da regole che abbiamo fissato tutti assieme, ovvero attraverso un elemento che vive nella sfera del diritto. Qui senz'altro ci siamo staccati dagli ordinamenti giuridici dei Paesi che conosciamo, e abbiamo posto la retribuzione della prestazione lavorativa su basi del tutto nuove. Ma come stanno le cose per quanto riguarda la terra e il capitale? Proviamo a partire dalla terra, che probabilmente rappresenta il caso di piú facile accesso per una nuova comprensione della medesima. È indubbio

che la terra non sia una merce. Per quanto mi dia da fare, non la posso di certo aumentare d'estensione, né si può dire che essa sia un prodotto umano; infine non la si può trasportare come una qualsiasi altra merce. Che cos'è dunque la terra? Potremmo forse considerarla come un bene comune, come l'acqua che beviamo o l'aria che respiriamo, una sorta di bene dell'umanità. Una terra incolta tuttavia può venir trasformata attraverso le capacità e le attitudini umane in una coltivazione redditizia. Per poter condurre a termine questa trasformazione possono servire degli anni, e in questi anni è indispensabile che colui il quale lavora la terra lo possa fare in modo esclusivo: la terra deve rientrare nel dominio delle cose su cui il coltivatore deve avere piena libertà di azione. Verrebbe da dire che la terra deve essere "sua", e come tale debba poter essere venduta».

Di una breve pausa di Fabian nel suo discorso approfitta un signore, che dal fondo della sala interviene: «Senza il lavoro del fattore, la terra di cui parli non sarebbe mai passata da terreno incolto a coltivazione redditizia, quindi è legittimo che egli possa venderla».

«Si, è cosí che di norma si pensa sulla Terra…» risponde Fabian.

Prima che possa proseguire, interviene un altro signore, che risponde al primo: «Come si è detto poco fa, la terra non è una merce, è un bene della collettività, e la proprietà della terra dovrebbe essere di tutti!».

Cessati i mormorii, Fabian riprende a parlare: «Entrambi gli aspetti che abbiamo descritto possono essere considerati "veri": la terra non è una merce e il lavoro umano trasforma un campo incolto in una coltura redditizia attraverso l'utilizzo esclusivo di esso. Questi due aspetti sono davvero inconciliabili o possiamo considerarli almeno complementari? Supponiamo di avere davanti a noi un campo ben coltivato e ricco di messi. Possiamo forse dire che per l'uso esclusivo che ne ha fatto il coltivatore ne è derivato un danno per l'organismo sociale? Al contrario! La società potrà solo che beneficiare di questo fatto! Ciò che è in verità dannoso non è di per sé l'uso esclusivo del pezzo di terra, ma il fatto che il coltivatore possa cederlo come una merce qualsiasi, non appena egli cessa di lavorarlo, attraverso una vendita o anche tramite un'eredità».

«Passi per l'eredità, ma in questo modo chi ripaga il coltivatore del costo della terra che egli ha dovuto sostenere?» chiede un signore in prima fila.

«Non dimentichiamoci che ci troviamo qui, in questa particolare comunità e in una situazione ben determinata. Quale "costo della terra" ha dovuto sostenere la persona che oggi vuole vendere il suo appezzamento? – risponde Fabian. – Non c'è nessun danno, difatti, e nessun "rimborso" è quindi dovuto».

«Ma la terra da incolta è diventata un campo redditizio! Per questo aumento di valore, perché il coltivatore non deve avere il suo giusto compenso?» insiste ancora il signore in prima fila.

«In verità – risponde Fabian – egli ha potuto coltivare la terra proprio perché la società gliene ha conferito l'uso esclusivo, in modo che egli potesse farla rendere a beneficio dell'intera comunità. Per questo egli viene gratificato due volte: la prima perché la comunità ha riconosciuto solo a lui le particolari attitudini e capacità necessarie per avere il diritto di coltivarla. La seconda perché dai ricavi che avrà ottenuto avrà potuto certamente dedurre quanto legittimo per il proprio operato, come peraltro già avviene in tutte le altre realtà produttive della nostra comunità». Dopo una pausa, Fabian prosegue: «Se dunque dobbiamo porre su basi sane la gestione della terra, dobbiamo immaginarla come una risorsa comune che, a fronte di adeguate e riconosciute capacità, possa essere ceduta a singoli individui affinché la facciano fruttare a vantaggio della comunità. L'utilizzo che ne faranno questi individui sarà assolutamente esclusivo e insindacabile – come se fosse una proprietà privata nel senso ordinario – ma altrettanto insindacabile sarà la revoca della proprietà nel caso di una eventuale manifesta incapacità di gestione. Ad un uso esclusivo in un tempo limitato deve corrispondere una piena responsabilità personale».

«Poco fa si è detto in sostanza che l'eredità è qualcosa che non sarà ammesso nel nostro ordinamento. Non essendo dunque possibile nemmeno la vendita, come trapassano allora queste "proprietà" da un conduttore all'altro?» chiede il signore dell'ultima fila.

«Se il "proprietario" attuale decide di cessare la propria attività, deve individuare un'altra persona che possa succedergli con capacità ed attitudini comparabili alle sue. In caso di nessuna scelta, o di scomparsa improvvisa, la proprietà passerà nella disponibilità della comunità che, attraverso i suoi organi opportuni, sentiti i pareri dei piú esperti, provvederà a nominare il successore. In via di principio, nulla vieta che un genitore possa trasmettere ai propri figli la conduzione dell'attività da lui avviata, purché i figli dimostrino di aver ereditato anche le qualità spirituali del genitore. Da una eredità di sangue bisogna passare ad una eredità delle facoltà spirituali» risponde Fabian.

«E nel caso di una impresa?» chiede il signore in prima fila.

«Il caso non è diverso – chiarisce Fabian – a monte di una impresa c'è comunque del capitale, e pure esso non è una merce. Può essere concesso solo a chi, ancora una volta, ha le necessarie e riconosciute attitudini e capacità. Egli le userà a vantaggio della società per poi cedere l'impresa non appena ritiene opportuno ritirarsi e avendo nominato un valido successore. Di fatto i mezzi di produzione non sono vendibili, al piú sono acquistabili fino a quando non sono stati realizzati e impiantati. Dopodiché devono venir considerati alla stregua di un bene comune non alienabile».

«Ma questa è la collettivizzazione dei mezzi di produzione!» sbotta il signore in prima fila.

«Tutt'altro – replica Fabian. – La collettività non avrà mai la gestione dei mezzi di produzione e tanto meno il diritto esclusivo di utilizzarli; tale diritto può essere esercitato dall'imprenditore a cui la comunità ha riconosciuto le necessarie doti individuali. L'imprenditore ha di fatto il pieno diritto di utilizzare i mezzi di produzione secondo le modalità che ritiene piú opportune. I mezzi di produzione sono di fatto "suoi"».

«Mica tanto, non li può vendere!» continua il signore in prima fila.

«Il denaro per acquistare i mezzi di produzione deriva dal capitale che gli è stato fornito dalla comunità affinché potesse avviare la produzione di un bene necessario alla comunità stessa – precisa Fabian. – Che titolo ha ora di avere un ricavo anche dai mezzi di produzione? Egli ha già avuto la sua giusta remunerazione per aver prodotto e venduto le sue merci. Il caso è qui simile a quello del coltivatore di poc'anzi».

«Ne emerge un concetto di proprietà privata alquanto singolare...» osserva un altro signore in prima fila.

«Assolutamente! – conferma Fabian. – Se necessario, dobbiamo imparare a prendere certi concetti, a svuotarli completamente dei contenuti ordinari, per riempirli con qualcosa del tutto nuovo, se vogliamo porre definitivamente il nostro organismo sociale su basi sane. Da qualsiasi punto di vista si osservi il concetto della proprietà privata che ho esposto, si vedrà che esso non nuoce mai all'organismo sociale né d'altra parte rappresenta un limite alle attitudini e alle capacità individuali. Anzi, nel futuro sempre piú le istituzioni sociali saranno tali da agevolare al massimo l'accesso alle risorse comuni – terra e capitale – da parte di quegli individui dotati delle necessarie capacità. Essi useranno a titolo esclusivo tali risorse, saranno di "loro proprietà" in modo da generare il massimo vantaggio sociale; infine le restituiranno alla collettività in modo che possano essere nuovamente riassegnate. E con questo, avrei terminato. Ringrazio i signori della corte e voi tutti» conclude Fabian.

Poco dopo esser uscito, Fabian viene raggiunto da Enrico nei pressi dell'ingresso della base. Danno entrambi uno sguardo al campo di ortaggi che poco distante da lí mostra il cartello "in vendita". Enrico si ferma e scuote la testa, Fabian sorride, poi si incamminano insieme verso gli Altopiani.

«Giornata straordinaria, Fabian, ora abbiamo pure l'ultimo tassello mancante per completare il quadro!».

«Caro Enrico, non nego che siamo riusciti in ogni direzione – lavoro, terra, capitale – a porre per lo meno le basi per una società a misura d'uomo. Certo, abbiamo usufruito di condizioni eccezionali potendo partire praticamente da un *ground zero* sociale, ma non direi proprio che questo sia l'ultimo tassello, anzi!» risponde Fabian.

«Hai ragione, c'è ancora tantissimo da fare, ovviamente e...» riprende Enrico.

Ma Fabian lo interrompe quasi subito: «È importantissimo consolidare quanto abbiamo realizzato su Kepler 2b per farne qualcosa che non possa essere considerato un esperimento felice proprio perché limitato... Ma Kepler 2b non è l'ultimo tassello: è il primo di molti altri, solo che questi non si svolgeranno qui! Intendo dire che i prossimi passi li dovremo fare sulla Terra! È probabile che la missione di soccorso sia già partita, ma quando arriveranno qui si tratterà di capire chi è il salvatore e chi il salvato. La civiltà umana contemporanea ha estremo bisogno di ritrovare il filo di Arianna che la deve condurre dal caos attuale alla soluzione del problema sociale. E noi porteremo la nostra testimonianza di libertà, uguaglianza e fraternità, porteremo una esperienza concreta e funzionante della Tripartizione sociale!».

Aurelio Riccioli (9. Fine)

IL VALORE OCCULTO DI SUPERSTIZIONI, TRADIZIONI E FIABE POPOLARI

Simbologia

Da quando etnografia e folklore sono entrati nel novero delle scienze, i cultori di queste discipline sono andati raccogliendo un materiale immenso per le loro investigazioni, un materiale che contiene, fra l'altro, innumerevoli superstizioni, leggende, fiabe, costituenti, tutte assieme, quasi un sostrato mentale, sul quale poggia e lavora la psicologia popolare. Le superstizioni appaiono come pregiudizi assurdi, ridicoli, dei quali non è possibile pensare che possano esser mai nati da menti sane o equilibrate; e le fiabe e le leggende sembrano il parto di fantasie sciolte, immaginose, spesso magari eccitate dalla suggestione della Natura e delle sue forze altrettanto grandiose, quanto incomprensibili a menti bambine e ignoranti.

Ora è un fatto perlomeno notevole, che di queste superstizioni grandissima parte non sia localizzata, ma sia al contrario comune a diversi, spesso a parecchi popoli; che le fiabe, la materia sulla quale meditano i folcloristi, si ritrovino identiche presso moltissime popolazioni, talora di razze differenti, le quali, se pur possono un tempo aver avuto contatti fra di loro, debbono averli avuti in tempi arcaici, che la storia piú non ricorda.

Poche sono in genere le caratteristiche che vanno in comune a un gruppo, o a un complesso, o a una molteplicità di popoli, ed esse hanno o immediata o perlomeno indiretta attinenza con il patrimonio religioso di quei popoli.

E la religione infatti – non il fenomeno religioso soltanto, ma il contenuto stesso della religione – è proprio quella caratteristica, che è comune a tutti i popoli della Terra. Per quanto essa possa apparire diversa nelle dottrine di questa o di quella fede, però in tutte le confessioni, senza eccezione, dal Cristianesimo al politeismo pagano sia europeo, sia orientale o americano, essa insegna una medesima, unica, fondamentale dottrina, di cui pone in rilievo ora uno e ora un altro aspetto, di cui marca maggiormente ora una e ora un'altra parte, secondo il vario grado di coscienza, di mentalità, di evoluzione di ogni singolo popolo.

La comunanza della lingua (intendendo per lingua ogni famiglia di lingue), sebbene non generale, come la religione, a tutta la Terra, è un'altra caratteristica propria di gruppi numerosi di popoli diversi. La lingua si considerava la manifestazione sensibile dello Spirito divino che guidava i popoli e creava i mondi – il λογοζ degli Elleni, il Verbo dei Cristiani – ed era perciò uno strumento rituale e magico, di cui si servivano le caste sacerdotali, intimamente connesso con la religione dei popoli stessi. Le lingue dunque – astrazion facendo dai risultati degli studi intesi a cercare la origine unica o molteplice di tutti gl'idiomi – si dividono in grandi famiglie, ognuna delle quali comprende popolazioni assai diverse, ma legate fra loro da unità di ceppo.

Ora il fatto che superstizioni popolari e fiabe siano tanto generalizzate fra genti cosí diverse, fa nascere il dubbio che esse, se non proprio nella forma precisa in cui sono giunte a noi, ma certamente nel loro contenuto sostanziale, abbiano origine antica, antichissima, e che siano gli ultimi frammentari residui di tutto un sistema di usi e di tradizioni e di miti di natura religiosa, comuni a popolazioni primitive, dalle quali, attraverso secoli di storia, sono derivati molti dei popoli moderni. La stessa loro tenacità di conservazione tradisce il rispetto che la tradizione orale ha sempre avuto per tutto ciò che ha carattere sacro. E questa ipotesi è ancora avvalorata dalla considerazione che le fiabe, le cosiddette "storie di fate" sono oggi ancora i racconti preferiti dai bambini, perché ogni uomo, prima di raggiungere l'età virile, riassume in scorcio la vita dell'intera umanità, e il grado di coscienza o di mentalità fanciullesca corrisponde ancor oggi a quello dei popoli selvaggi viventi e deve corrispondere pure a quello delle genti primitive, ave delle attuali razze civili.

Le fiabe infatti, se si esaminano bene, non sono storie di avventure straordinarie atte ad eccitare la fantasia, come tanti racconti scritti apposta per i bambini, che li ascoltano volentieri ma poi facilmente li dimenticano; le storie di fate sono per la maggior parte racconti semplici, ingenui, nei quali l'elemento soprannaturale non riveste la forma del meraviglioso impressionante, e i bambini non solo le ascoltano volentieri, ma spesso si fanno ripetere la stessa fiaba parecchie volte di seguito, mentre gli adulti ne conservano quasi sempre la memoria. Il fanciullo, ingenuo e intuitivo

come l'uomo primitivo, gusta e inconsciamente intende il significato delle fiabe, che a noi uomini, nei quali l'intelletto ha soffocato le facoltà istintive, sfugge; esse destano in lui l'eco lontana di reminiscenze ataviche.

E, in effetti, contemplato con questo concetto, tutto il patrimonio superstizioso e leggendario del popolo acquista un altro valore; i cosiddetti pregiudizi, non piú considerati isolatamente, si connettono in un sistema; le fiabe, penetrate nel loro intimo significato, si fondono in una mitologia religiosa.

Non è possibile in un semplice articolo o in un breve scritto fare uno studio completo delle superstizioni e delle fiabe, per la ricostruzione delle tradizioni religiose ch'esse occultano; deve per ora bastarci di dimostrare l'esistenza di questo aspetto religioso, occulto, del folklore, e la necessità d'indirizzare gli studi etnografici anche alla ricerca di questo significato delle tradizioni popolari. Ho adoperato la parola *occulto* di proposito, a costo di sfidare le diffidenze che essa ispira, perché le fiabe popolari, al pari delle mitologie e delle dottrine religiose, sono forme diverse, *ad usum vulgi*, di un insegnamento unico; insegnamento che si ritrova, sempre occultato in simboli, ma in simboli filosofici, atti a essere compresi da intelletti elevati, invece di simboli tratti dalla natura umana, nelle tradizioni esoteriche, segrete, che hanno accompagnato ogni religione (di cui abbiamo un esempio nella Cabala); insegnamento che si ritrova pure, in forma piú astratta, nelle opere di parecchi filosofi anche moderni.

Di questo insegnamento è indispensabile accennare almeno a taluni punti cardinali, per comprenderne le relazioni con le fiabe e le superstizioni; accennare, senza potere naturalmente approfondire, ciò che uscirebbe dai limiti di questo breve studio. Non mancano del resto i libri, antichi e moderni, che documentano le conclusioni, che qui riassumerò brevemente.

È necessario soffermarsi un momento su questo concetto: non intendo, nel riferire, entrare nella critica del merito; mi limiterò cioè a esporre taluni capisaldi di quella che è stata la tradizione religiosa dell'umanità, senza discuterne il valore proprio, intrinseco. La letteratura mistica e occultistica è forse la piú ricca che vi sia, e sarebbe follia volerla qui riprodurre; chi dunque avesse desiderio di controllare quei princípi che mi occorrerà di enunciare, o volesse di essi rendersi ragione, si troverà nell'imbarazzo non per mancanza di fonti, ma al contrario per eccessiva abbondanza di testi di consultazione. Chi scrive, sicuro dell'esattezza di quanto riferisce, deve contentarsi di enunciare, senza indugiarsi a dimostrare, cosí come uno scrittore, il quale per un suo ragionamento fosse costretto ad affermare che il rapporto di un diametro alla propria circonferenza è del valore approssimativo di 3,14, non sarebbe obbligato a riassumere tutta la geometria per giustificare la sua asserzione. A noi, qui, non interessa di sapere se la tradizione mistico-religiosa dell'umanità sia nel vero o nel torto; a noi importa di constatare i rapporti che essa, vera o bugiarda che sia, ha avuto con le superstizioni e con le fiabe popolari.

Prima di entrare in argomento, è indispensabile però premettere ancora che questa tradizione religiosa ha dato luogo anche a un'altra forma di simbologia, numerica, della quale non possiamo non tener conto, perché è essa pure strettamente legata con la tradizione popolare, nello stesso modo come ha dato luogo al libro dei Numeri nella Bibbia, come ha determinato le misure sulle quali sono costruite le Piramidi, sacri monumenti dell'antico Egitto, come ha inspirato tutta la filosofia di Pitagora, e come pervade l'intero sistema della Cabala.

In questo brevissimo accenno a taluni princípi delle dottrine mistiche, come del resto in tutti i libri di tale materia, le parole non sono sempre capaci di rispondere adeguatamente alla volontà di chi scrive: gli insegnamenti mistici traggono le loro verità dal campo di sentimenti e d'intuizioni che trascendono il pensiero, e che non possono perciò contenersi in parole; e i vocaboli usati, piú che rappresentare concetti precisi, devono rendere il senso, devono destare in chi legge o ascolta il sentimento che l'autore desidera di comunicargli.

Tutte le religioni, non nella loro parvenza volgare, ma nella loro filosofica essenza, sono panteistiche: per esse tutte, la "creazione" è una manifestazione, un pensiero, della Divinità che pervade tutto, che è tutto, e che procede da quel che secondo la nostra mentalità è il nulla a ciò che è il tutto, dall'increato al manifesto. Una è dunque la Divinità, ma essa è tutto: il monoteismo collima con il panteismo; con questo processo, la forza divina, l'impulso primo, passa, per cosí dire, per stadi, e digrada verso la manifestazione materiale, sensibile, sulla quale aleggiano forze, di natura divina, ma ormai in apparenza frazionate, e racchiuse in centri diversi (taluni dei quali anche percepibili ai sensi, come gli astri): il panteismo, per il volgo, è divenuto politeismo.

Ma questo processo non è irregolare, disordinato, caotico; esso è soggetto al contrario a norme rigorosissime, matematiche (donde la simbologia numerica, già ricordata) che hanno fatto dire a Platone: «Dio geometrizza».

Ora il valore piú semplice al quale si possa ridurre la manifestazione è il tre: la forza divina, per manifestarsi, prende consistenza e prende forma, la forza genera la consistenza, ed entrambe generano la forma. La consistenza e la forma sono le due fonti di quella legge di polarizzazione e di dualismo, che è base dell'universo, e fra esse può procedere la forza. Abbiamo dunque in tutte le religioni, che la Divinità, manifestandosi, risponde a quei tre princípi, e assume una forma trina.

Questa trinità perciò s'imprime per ogni dove e su ogni cosa, e la manifestazione divina segue di conseguenza nel suo processo tre fasi, o mondi [Spirito, anima, corpo] in ognuno dei quali la trinità stessa si rivela (bisogna distinguere l'anima dallo Spirito; l'anima, che è quel complesso di facoltà passionali, impulsive e fino a un certo grado anche intellettive, che l'uomo ha in gran parte in comune con gli animali, e lo Spirito, costituito invece dalle facoltà piú alte, piú sublimi dell'uomo, che è proprietà sua peculiare e caratteristica, e che ha fatto dire nella Genesi che l'uomo è stato creato a immagine di Dio. Cosicché, mentre con l'anima l'animale, e ancor piú l'uomo, è suscettibile di sentimenti istintivi e affettivi, con lo Spirito l'uomo, e l'uomo solamente, può aver le idee astratte elevate, che fanno di lui il Re della Terra). Sicché il numero indicante la perfezione dell'Universo è dato dalla Trinità del mondo divino, e dalle tre Trinità dei tre mondi manifesti, ed è perciò il 12, mentre il tredicesimo numero rappresenta la riassunzione di tutti i 12, l'Unità Divina suprema.

La Divinità nella e per la sua manifestazione è come il Sole nel e per il sistema planetario, e nel Sole è spesso simboleggiata.

Astrazione facendo da questi mondi, di cui sarebbe troppo lungo ed irrilevante per il nostro tema spiegare qui la connessione con quanto segue, il processo di manifestazione si può sintetizzare in un processo che da uno stato di equilibrio (la non manifestazione) indifferenziato, conduce, attraverso il dualismo, attraverso cioè princípi di opposizione, a uno stato nuovo di equilibrio (non sono davvero pochi i filosofi che pongono a base dell'esistenza e della realtà la conciliazione degli opposti), la manifestazione materiale, di cui la differenziazione è la caratteristica peculiare. La manifestazione pertanto si può rappresentare con quattro segni: l'equilibrio superiore, quello inferiore, e i due poli laterali; per cui, quando essa è compiuta, materiata, la Divinità si trova come crocifissa nello spazio della propria manifestazione. Dopo la crocefissione può cominciare il cammino di ritorno all'unità, la redenzione.

Intanto, cosí il regno della Divinità in via di manifestazione, ma non ancora materiata, come quello dell'Universo manifesto, risentono della trinità, e il punto in cui le due trinità s'incontrano è un punto intermedio, che rappresenta appunto l'apice di uno dei bracci della croce di cui sopra (l'Est, nella croce dei quattro punti cardinali): sicché, considerando le due trinità e il punto intermedio, otteniamo un nuovo valore, una nuova legge del processo di manifestazione, la legge della trama – mi sia permessa questa parola – della trama settenaria, su cui essa si svolge, quasi per opera di sette sotto-divinità (i sette arcangeli della religione cristiana, le sette sefiroth costruttrici degli Ebrei, i sette giorni della Creazione biblica e della settimana, i sette pianeti degli astrologi).

Nel suo cammino verso la manifestazione, la forza divina ha seguito, come si è detto, un processo di digradazione, ossia di densificazione, e per arrivare alla nostra materia solida, o *terra*, è passata per stadi che si sono chiamati del *fuoco*, dell'*aria*, dell'*acqua* (le sostanze essenziali, delle quali parlavano i filosofi jonici).

La vita, altra forma di manifestazione della forza, dallo stadio minerale è passata a quello vegetale, a quello animale e finalmente è passata a formare esseri umani, nei quali potesse scendere un'altra forma ancora di forza, la forza spirituale divina. Cosí è venuto l'uomo, essere che dapprincipio era dotato di tutte le intuizioni divine, dovute alla sua origine (l'uomo, secondo le religioni, è fatto a immagine di Dio, ciò che significa che è come una scintilla staccatasi dalla gran fiamma divina), e che le ha perdute quando, con la sua evoluzione, si è costretto nel piccolo ristretto corpo materiale che tuttora possiede; il quale però gli ha dato modo di trar da sé e di sviluppare l'intelligenza e la coscienza della propria personalità, e lo spinge verso la riconquista dello Spirito divino perduto, verso le nozze mistiche del suo intelletto con il suo Spirito.

La transizione dagli uomini primitivi, ingenui, ignari del male, grandi, perché costituiti da forze non ancora limitate e imprigionate dal corpo materiale, agli uomini piú progrediti, piccoli e materiali, egoisti e intelligenti, si ritrova nella religione ellenica e in quella scandinava, e nella Bibbia in certo qual modo raffigurata nel contrasto fra i giganti e gli dei, e in tutte le leggende di giganti e di nani.

L'uomo odierno ha un corpo fisico, materiale, ma possiede pure, intrecciato con esso, quel principio biologico, formativo, che è la vita del suo organismo e fu il corpo degli antichi giganti, che è un serbatoio di forze vitali, le quali possono esercitare vigorosi influssi sulle forze di altri individui, come appare nelle esperienze di suggestione

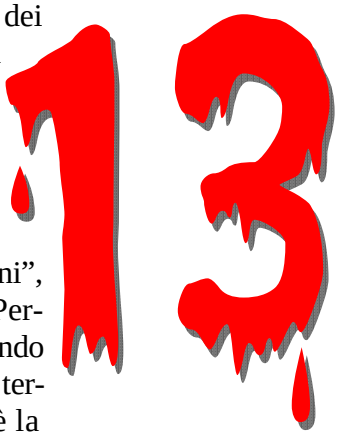
e di magnetismo, e possono perciò, se non giustificare, spiegare la credenza che talune persone esercitino, sia pur incoscientemente, un'influenza nociva verso altre, ossia la jettatura.

Queste premesse, che non era possibile riassumere piú brevemente, ispirano tutta la filosofia religiosa delle diverse credenze; non ne discutiamo, ripeto, il merito, perché usciremmo dal compito prefissoci; constatiamo solamente quello che ci insegna oggi la scienza e lo studio comparativo delle religioni e deduciamone quale sia lo spirito che deve aver animato le primitive credenze popolari, per trarne gli elementi di uno studio ulteriore, sui rapporti cioè che possono correre fra quelle credenze e il folklore.

E prima di tutto conviene notare che, secondo ogni probabilità, le superstizioni datano da un'epoca diversa delle fiabe: queste devono avere origine diversa da quelle, che sono in gran parte detriti, residui delle dottrine cabalistiche tanto in voga nel Medio Evo, pubblicamente anzi accettate da sovrani e da principi, che tenevano al proprio servizio astrologi e medici, per poter a ogni ora interrogare le stelle o valersi dei poteri occulti di erbe e di animali.

Cosí le carte da gioco, che sono oggi di uso tanto popolare, non sono certo di creazione popolare; chi per primo le concepí nelle forme odierne sapeva bene di chiudere in esse dei simboli occulti, e precisamente le quattro lettere del tetragramma, del nome divino, corrispondenti ai quattro bracci della croce, alla doppia coppia nella quale la Cabala raffigura (con esempio tratto dalla composizione della famiglia perfetta, cioè padre e madre, figlio e figlia) la manifestazione completa della Divinità: da qui l'opposizione fra le figure lunghe (bastoni e spade, maschie) e le corte (coppe e denari, femmine), rappresentate invece nelle carte francesi dal colore nero (picche e fiori) e dal rosso (cuori e quadri). Il bastone è l'emblema fallico, maschio per eccellenza, mentre la proprietà ricettiva, la figura vuota della coppa, tradisce la natura femminile di questo secondo simbolo; cosí la spada è il secondo simbolo maschio, e il denaro, che schematicamente può dividersi in due figure concave, in due coppe riunite, simboleggia la seconda femmina. Si noti come questi simboli siano raffigurati anche nella forma grafica delle quattro lettere del Tetragramma: *iod*, l'I, prima lettera, ed emblema fallico; *he*, seconda lettera, figura concava, femmina; *vau*, terza lettera, altro emblema fallico; *he*, quarta lettera, seconda femmina.

Abbiamo già visto il significato mistico del numero 12 e del numero 13. Spesso si ritiene che il presagio di disgrazia che la superstizione popolare connette con il 13 sia dovuto alla memoria dell'ultima cena di Cristo e dei suoi dodici apostoli; questo ricordo può giustificare al massimo la speciale applicazione che si dà a quel pregiudizio in rapporto al numero di persone sedute a una tavola a mangiare, ma non il pregiudizio stesso. Fin nell'Iliade, quando i Greci fanno una spedizione notturna nel campo dei Troiani e penetrano nei reparti dei Traci giunti di fresco a recar aiuto alla città di Priamo, essi ne uccidono dodici, e tredicesimo ammazzano Reso, il loro re, il simbolo cioè della loro totalità (Iliade, c.X).



Cosí, se Cristo si trovò alla cena con i dodici apostoli, ciò si deve appunto al significato del 13, perché Egli riassumeva in sé le virtú dei 12, Egli era il Sole fra i dodici segni dello Zodiaco.

La Cabala stessa dice essere tredici il numero della barba del "Vecchio dei giorni", cioè dodici influenze separate, e il complesso di esse (*Sifra Zeniutha*, cap. II). Perché dunque il numero 13 per il volgo ha un valore malefico? Perché, rappresentando l'unità, la perfezione, la sublimazione, esso comporta il sacrificio di tutto ciò che è terreno, differenziazione (ossia sesso), ambizione. Similmente in India l'opale, che è la

pietra simbolica dei Maestri, degli Iniziati, e che ricorda perciò sacrificio, rinuncia, è ritenuta malefica dalle popolazioni, le quali del sacrificio non vedono che il male del dolore e non intendono il valore che esso ha come movente di sviluppo spirituale.

Della spiegazione della jettatura ho già detto. Essa ci dà, a sua volta, la chiave del "corno" come strumento per combattere la jettatura. Il corno non è che una punta, e per le punte la forza vitale di un uomo si ritiene possa uscire facilmente, e cosí andare incontro e neutralizzare la forza che emana dal temuto jettatore. Non altrimenti il parafulmine serve a neutralizzare, con l'elettricità di cui è caricata la Terra, quella pericolosa di cui van cariche le nuvole, durante i temporali violenti. E non altrimenti è con le mani, le cui dita sono altrettante punte, che i magnetizzatori e gli ipnotizzatori preferiscono indirizzare verso il soggetto sul quale compiono i loro esperimenti di suggestione.

Distinguevano poi gli occultisti nella materia lo Spirito divino che in essa si muove, e l'elemento meramente terreno, il piú basso a cui, come abbiamo visto, è scesa la manifestazione, e chiamavano il primo *sale*, il secondo *cenere*, donde i famosi detti, «voi siete il sale della Terra» e l'altro che l'uomo è fatto di cenere. Da qui probabilmente proviene la superstizione che vede un cattivo presagio nella caduta del sale sul tavolo, perché, prendendosi il sale comune per raffigurazione del sale degli occultisti, e confondendosi, come sempre avviene con il volgo, il simbolo per la realtà, chi lascia cadere del sale commette un sacrilegio, di cui dovrà risentire le conseguenze.

Invece quando il caso fa spandere del vino (e il vino, si sa, dopo le parole di Gesú Cristo, simboleggia il principio del sangue), si riproduce, nell'incoscienza della superstizione popolare, per opera di volontà superiore rappresentata per gli uomini dal caso apparentemente fortuito, il sacrificio del sangue, che è stato la base della maggior parte dei riti religiosi, e in specie quello del sangue divino (dello Spirito divino che si spande sulla Terra e la redime), in cui si sublimano tutti i misteri cristiani: il presagio perciò si ritiene felice.

Un altro esempio ancora: l'uomo, di cui abbiamo veduto che, secondo le dottrine mistiche occulte, da un essere dotato di intuizioni divine è sceso in un corpo materiale che lo ha chiuso e isolato dal mondo, ha acquistato però la facoltà di percepire questo mondo esteriore per mezzo di un residuo interiore del suo principio divino, che gli riflette nella sua coscienza interna la parvenza della realtà esterna: è questa operazione psichica che permette il funzionamento degli organi sensitivi, è questo *specchio interno* che sta a base delle facoltà percettive e rappresentative dell'uomo.

Quando perciò un uomo inavvedutamente rompe uno specchio, la credenza del volgo vede in questo fatto il funebre presagio della rottura dello specchio interno della persona stessa o di un suo congiunto, la rottura cioè dei vincoli che legano la sua parte materiale con la sua parte animale o spirituale: in famiglia si avrà morte o malattia.

Giovanni Antonio Colonna di Cesarò (**1.** continua)

da «Lares», Bollettino sociale della Società di Etnografia Italiana, vol. I – 1912 – fasc. II-III.

Considerazioni

L'intermittenza interiore

Abbiamo visto come nella sua indagine gnoseologica Rudolf Steiner sostenga due affermazioni piuttosto "forti": la prima dice che *il momento* in cui il nostro pensare è indirizzato verso un oggetto, è *inconciliabile* col *momento* in cui si riflette sul fatto d'aver pensato. Nel "produrre il pensare", l'uomo smarrisce in qualche modo se stesso per quanto breve sia l'azione. Nel riflettere (in un momento che non può che essere successivo) il pensare non ha piú la sua caratteristica originaria di attività corrente, ma svolge una funzione riflessiva, tale da sembrare addirittura "passiva" rispetto alla precedente. Solo in questo secondo caso però affiora la coscienza d'essere (stato) pensatore e protagonista.

Nella seconda affermazione tale rapporto viene esteso anche a quel momento speciale (ed ecco il *momento eccezionale*) in cui l'uomo rende oggetto del proprio pensare il pensare stesso (qui inteso ovviamente non come un determinato pensiero, ma come pura forza creante, come potenzialità sorgiva capace di produrre infiniti pensati).

Suppongo ora di fare un esperimento, assecondo cioè quella particolare corrente di commentatori steineriani che all'interno della *Filosofia della Libertà* vedono nel cosiddetto *momento eccezionale* una sorta di frattura; essa riguarderebbe l'entità umana costretta a scindersi in due posizioni antitetiche e inconciliabili.

Dicono costoro: se qui nel pensare produttivo io scompaio, e poi nel pensare riflessivo ricompaio, allora vuol dire che nel primo dei due momenti, e proprio in quello maggiormente eclatante, io non ci sono! Altro che *cogito ergo sum*! Qui arriviamo agli antipodi! Di conseguenza, si crea un vuoto tra il non-esserci del primo momento e l'esserci del secondo momento.

Per uscire dal labirinto della dialettica, nel quale tutto può esser sempre detto e contraddetto, sotto l'egida di quella impunità (piú filosofica che morale) che protegge i cercatori del vero (senza per altro abbattersi sugli *inventori* del falso) ho seguito un percorso che desidero descrivere per mio diletto, ma spero anche per qualche cosa di piú.

La seconda parte di una frase di Massimo Scaligero, che ha per me valore di mantra, recita: «Il pensiero che possa darsi come oggetto non va pensato, va percepito».

Nell'esercizio del *momento eccezionale*, dunque, io credevo di pensare sul pensare, o di pensare nel pensare, mentre invece, avverte Scaligero, se l'esercizio viene svolto come si deve, non ho da pensare un bel nulla, ho solo da percepire. E, guarda caso, quel che percepisco, qualunque cosa sia (fosse anche un niente) è della stessa "pasta" di cui è fatta l'attività svolta e diretta su esso: pensiero.

Percepire quindi l'energia fluente del pensare che sta scorrendo senza ancora determinare alcun pensiero, percepirne il flusso, la testa della cometa che percorre il firmamento dell'anima, è *puro pensiero che puramente pensa se stesso allo stato puro.*

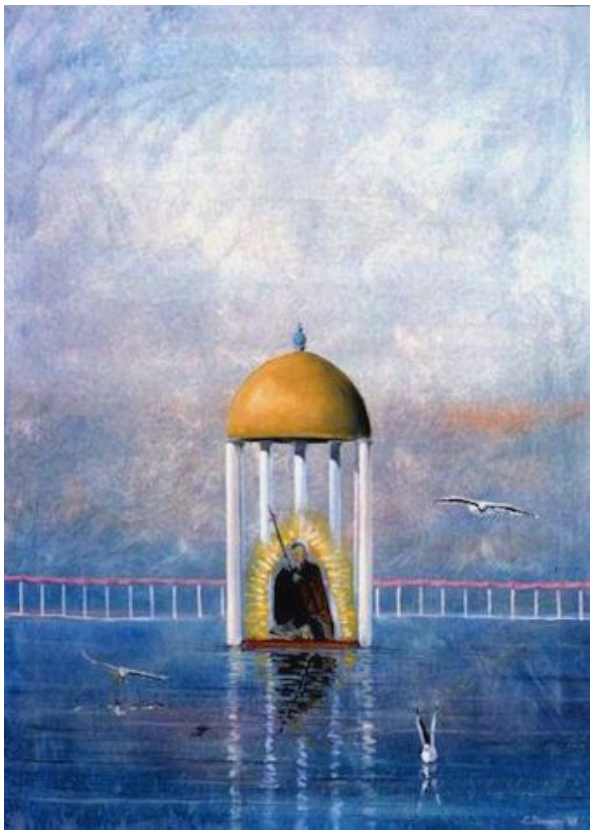
Ma se è cosí, tutte le problematiche insorte attorno al *momento eccezionale* vengono a cadere; si credeva che vi fossero due posizioni di coscienza-consapevolezza, distinte e ben differenziate. Questa suddivisione perde ora il suo senso. Nel caso del momento produttivo mi trovo di fronte ad una "percezione"! Percezione del pensare, si capisce, ma sempre percezione!

È una percezione davvero singolare, perché diversamente da quanto accade di solito in ogni atto di conoscenza, in cui non so quale sia la segreta struttura del dato percettivo che mi compare davanti, qui invece so fin dall'inizio che l'oggetto del mio pensare è lo stesso pensare; quel pensare che non sono ancora autorizzato a definire "mio", ma che si presterebbe a diventarlo ogni volta che lo volessi. Posso paragonarlo all'aria che respiro; non posso mai respirare tutta l'aria che c'è, né posso conoscere dell'aria null'altro che quella parte di essa che faccio entrare e uscire dai polmoni; e la cosa non mi crea imbarazzo né mi si propone in dilemma di sdoppiamento; la riconosco come necessaria ed essenziale condizione biologica, suddivisibile, per chi voglia ad ogni costo suddividere, nei due momenti di entrata ed uscita.

Di fronte ad essa il mio pensiero, come di fronte a qualsiasi altra insorgenza percettiva, si annienta nel tentativo di andarla a penetrare; è ovvio quindi che la mia coscienza, per quell'attimo, perda la consapevolezza di "essere-pensante-che-sta-pensando". Sono però un percipiente, e come tale sono sempre io il soggetto dell'azione che si svolge. Non dimentichiamo, per favore, che si tratta di un particolare esercizio di pensiero: è stato deciso e preparato a priori dallo stesso soggetto volente.

Su che cosa dovrebbe prevalere l'idea di un direttore d'orchestra, che diriga la musica solo nelle pause tra una nota e l'altra, mentre nella caduta degli accenti la musica lo escluda, producendosi senza di lui?

Del resto, anche nei casi piú elementari di conoscenza, ogni atto si compie, ponendoci nella posizione di percipienti prima e di pensatori poi. In tutte queste circostanze che sono all'ordine del giorno, nessuno ha mai sollevato il dubbio che per essere il momento del percipiente "differenziato" da quello del pensatore, ne risultavamo conoscitivamente smembrati?



Carmelo Nino Trovato
«Il pensiero che scivola sull'acqua»

Sempre per rimanere a Massimo Scaligero, il secondo capitolo del suo *Dell'Amore Immortale* inizia cosí: «Il pensiero è la via dell'uomo di questo tempo, l'avverta egli o non l'avverta. L'avvertire o il non avvertire essendo comunque pensiero».

Qui possiamo esibirci in un ragionamento che sembra un gioco di parole. Dice dunque Massimo che anche il *non avvertire il pensare, è* (pur) *sempre un pensare*.

Per quanti non amino estrarre positività dalle negazioni, racconterò di mia zia, che in tarda età soffriva di depressione cronica, e ogni volta che mi vedeva la poverina si lamentava a lungo, sostenendo di sentirsi oramai inaridita (nel cuore, nell'anima ecc.) e di essere quindi divenuta apatica e indifferente a tutto. Tutto ciò la faceva soffrire e la rendeva terribilmente triste. Se la mia povera zia avesse pensato i suoi pensieri fino in fondo, non avrebbe mancato di scoprire che quel suo sentirsi apatica era già ampiamente smentito dall'esser triste, ed era la forma ultima, la piú involuta, ma anche la piú attualizzata, prodotta dalla fucina sentimentale della sua interiorità.

L'apatia è un sentimento come tanti altri; purtroppo, non essendo mediato dal pensiero, si presenta nella sua forma piú divampante e possessiva, e si cade nel pozzo della depressione. Ma l'apatia, se si potesse ribaltarla nella sconfinata palestra dell'anima, altro non è che l'atarassia, cioè l'antica imperturbabilità propria di pochi santi, Iniziati o filosofi. Tutto sta ad accorgersene. E non abbiamo nulla, ma proprio nulla, meglio del pensiero, che possa adempiere a questa funzione.

Per questo cavillo, che ora posto in visibilità risulta grande come un tronco di quercia, abbiamo dichiarato di non esser stati presenti al momento produttivo del pensare; e abbiamo sostenuto a spada tratta di *non avere alcun pensiero per poterlo dimostrare.*

Tuttavia cosí facendo, abbiamo ammesso, sia pur non consapevolmente, che una traccia di ciò permane nella coscienza e non è possibile cancellarla. Traccia negativa, s'intende; traccia che nel voler smentire la presenza, confessa l'assenza. Ma un'assenza è tale quando si è consapevoli d'aver evitato, omesso, schivato un qualcosa la cui esistenza invece era nota. È impossibile definirsi "assenti" da un qualcosa che non si sa cosa sia. Quel "*non aver alcun pensiero per…*", riletto sotto l'indice di Massimo Scaligero, non sta piú in piedi.

Il pensiero c'è, e c'era anche prima; *siamo noi che, in quanto a coscienza e consapevolezza, a volte ci siamo e a volte no.* Ma da questo, a voler trasferire sul pensare l'intermittenza interiore del nostro esser desti, ne passa di strada!

Angelo Lombroni

Del sentimento nella scienza medica

Fu allora che l'amico Salvino Ruoli, davanti alla bellezza della laguna, mi riportò le parole pronunciate da Rudolf Steiner in una conferenza tenuta a Lipsia il 4 novembre del 1911. Erano tratte dal libro *I profeti dell'Io*, conosceva il passo a memoria: «Il grande progresso delle scienze naturali dipende dal fatto che ogni sentimento venga escluso dal lavoro di pensiero: la scienza gode di tanta considerazione, appunto perché in essa il pensiero non è pervaso di sentimento. Nell'assenza di sentimento essa trova la sua salute. Guai a chi volesse provare dei sentimenti mentre esegue esperimenti di laboratorio! Questo è il fatto caratteristico della nostra epoca, la quale congiunge l'uomo soprattutto con il mondo astrale. L'epoca che verrà dopo la nostra, sarà già piú spirituale. I sentimenti penetreranno anche nella scienza».

Compresi che quelle parole, oltremodo rivelatrici, spiegavano ciò che stava avvenendo nel nostro mondo.

«È assolutamente vero! – dissi. – Il sentimento umano nelle ricerche e nelle terapie non è stato preso in minima considerazione. Il risultato è un avanzare spettacolare della medicina legata alla tecnologia, ma implica una incomprensione assoluta per ciò che riguarda la prescrizione del farmaco, la medicina vera e propria. Si sta tentando di superare i limiti terapeutici attraverso una sempre maggiore predisposizione ad entrare nel mondo della genetica, mentre leggi comunitarie impediscono la prescrizione di piante medicinali fresche. Una follia criminale».

Danni degli organismi geneticamente modificati

Restando in argomento, Salvino aggiunse: «In qualche modo la genetica tende ad intervenire sulla parte piú sottile, meno fisica dell'essere umano. Non conoscendo il vivente ne modifica il genoma, creando mostruosità. Pensa che l'attuale obesità americana colpisce non solo per la bruttezza dell'aspetto, ma anche per l'ampiezza del numero dei colpiti, tale da suggerire la proposta di coniare il termine di "*American Obesity*", quasi a volerla distinguere dalla "normale" obesità ancora presente nelle altre regioni del mondo, come l'Europa o l'Italia, dove gli Organismi Geneticamente Modificati non sono ancora stati introdotti in modo massiccio. Gli Organismi Geneticamente Modificati, assieme ai grassi idrogenati, sono la causa principale di un tale tipo di diabete».

Ritornando al nocciolo del discorso da cui eravamo partiti, conclusi: «Ecco, Salvino, io sento che oggi una nuova consapevolezza collettiva ci spinge a mangiare cibi biologici, a curarci con le medicine naturali e a rifiutare la presunzione della cosiddetta scienza ufficiale».

Salvino assentí con il capo e restò pensoso.

Un dubbio sui veleni

Quella mattina concludemmo lí la discussione. Salvino riprese a scrivere ed io mi recai in canoa a Maran della Laguna per acquistare del veleno per i topi. Non potevamo convivere con quei portatori di leptospirosi.

Mentre remavo mi sentivo dubbioso e mortificato. Da un lato ero costretto a combattere i ratti e le pantegane con la chimica, dall'altro comprendevo che quella chimica era letale anche per l'uomo. L'aumento dei tumori nel mondo era ovviamente legato a quelle centinaia di migliaia di nuove molecole sintetizzate nel corso degli ultimi cent'anni. Mi dissi che comunque la terra sa trovare degli equilibri e sa sempre rigenerarsi. Una città abbandonata ridiventa in pochi decenni una foresta, dalle crepe dell'asfalto rispuntano erbe e gli animali fanno tane e nidi ovunque. E poi, pur chiamandomi Uomo dei Boschi, UdB, sono di questa epoca, sono stato salvato dalla medicina ufficiale, quella stessa medicina che falcidia altri uomini che ignari vi si affidano senza riflessione alcuna. Mi dissi che non dovevo dimenticare che ogni epoca ha un dritto ed un rovescio.

Danni della medicina supermaterialistica

La vogata sulla canadese era fluida, l'imbarcazione fortemente inclinata da un lato, in modo da poter utilizzare un singolo remo senza alternare la battuta da un lato e dall'altro. La posizione, non proprio "naturale", era di tipo direzionale. Infatti, potendo pagaiare da un solo lato, ero costretto a correggere costantemente la rotta inclinando l'imbarcazione per far sí che la canoa non girasse dalla parte opposta. Nella voga alla veneta avviene lo stesso, ma le barche prevedono la curvatura da un lato già in fase di cantiere. Cosí, mentre il corpo si tendeva tutto con il remo, mi avvicinavo sempre piú a Maran della Laguna. I pensieri intanto ritornavano alle faccende medico-sanitarie. Pensavo che il materialismo, non essendo in grado di concepire l'attitudine morale ed un sentimento del ricercatore educato al Divino, ha profanato zone che sarebbe stato meglio lasciare incorrotte. In pratica, la ricerca da *materialistica* è diventata *supermaterialistica*, e di conseguenza al di sotto del sensibile. I danni sono stati enormi, in quanto la tecnologia, entrando in un campo che non poteva appartenerle, ha prodotto *risultati non illuminati* dalla luce del pensiero. Cosí le cure basate sulla manipolazione del genoma, ed in generale le terapie supermaterialistiche, hanno fatto la loro comparsa, producendo danni sconosciuti ed ancora peggiori della malattia stessa. Ciò non toglie che la parte migliore della medicina materialistica, soprattutto la chirurgia, quando serve, possa essere applicata ai pazienti di ogni epoca ad integrazione delle nuove medicine naturali.

Il calvario dei malati

Remavo e pensavo. Maran della Laguna si avvicinava molto lentamente. Il campanile non era piú un puntino informe ma rivelava i suoi colori e le forme con il sopralzo di mattoni a vista. L'acqua era tersa, pulitissima, e sul fondo tra le alghe nuotavano grossi e vitalissimi pesci.

Pensavo che il risultato della medicina supermaterialistica è stato uno straziante calvario con il mantenimento in vita di esseri umani che non chiedono altro che abbandonare la sfera terrestre. Una leucemia, ad esempio, curata con la chimica distruttiva, la radioterapia o il trapianto di midollo, può essere parzialmente arrestata. Ma è spesso una vittoria di Pirro: il paziente, spossato, poi muore comunque, dopo lunghe sofferenze dovute ad una infezione o ad un riproporsi del tumore indotto dall'indebolimento dell'organismo.

Il pensiero luminoso che dovrebbe animare i ricercatori, i medici e i terapeuti nella fase della ricerca e della diagnostica, *si trasforma in sofferenza*, non sempre coscientemente vissuta dai malati che vivono quei mesi o quegli anni.

L'unico sentimento accettato dai medici supermaterialisti è la volontà di vivere, la speranza in quel tipo di medicina: un po' poco per un'epoca in cui si stanno sviluppando enormi forze di coscienza. Del karma nessuno parla mai, il significato della morte e del dolore non viene considerato argomento da affrontare da parte di un terapeuta materialistico.

Caratteristiche genetiche

La ricerca biogenetica nella nostra epoca poggia ovviamente su un presupposto materialistico per eccellenza, ovvero la fiducia nelle forze della consanguineità e dell'ereditarietà. La genetica presuppone infatti che le predisposizioni fisiche possano spiegare quasi tutto. Per cui i pazienti piú abbienti si fanno esaminare il genoma ed iniziano cure compensative alle proprie carenze genetiche.

Accanto alle terapie chimiche della medicina ufficiale che agiscono sui batteri e sui virus, accanto ai vaccini, fanno capolino i primi tentativi di manipolazione del corpo per via genomica. Tutte quelle attitudini che si propongono di curare l'uomo con una scienza senza sentimento, appartengono di fatto non al futuro ma al passato.

Arretratezza spirituale della classe medica

La classe medica ufficiale è una casta che per antonomasia ha assorbito i princípi del materialismo: per questo motivo essere *medico* è tra le professioni piú ambite. Il poter disporre della vita degli altri, anche dei grandi politici, dei banchieri, degli artisti piú popolari, rende i dottori della medicina ufficiale superbi, presuntuosi, avidi e arroganti.

Alla base del loro credo c'è comunque il presupposto che prima o poi la sfortuna si potrebbe accanire, e in quel caso il paziente potrebbe morire. Un tale evento viene considerato "*sfiga*", una sorta di divinità cieca e malefica che falcia in modo casuale i pazienti.

Perché nella maggior parte dei casi i medici vivono la morte del paziente come una sconfitta dovuta alla sfortuna, mai dovuta alla loro inadeguatezza, e comunque non come un momento di trasformazione, di trapasso.

Degrado morale diffuso presso i medici materialisti

Vivere a contatto con il dolore altrui produce inoltre un fenomeno reattivo di indurimento dell'anima. Cosí non è casuale che questi uomini, chiamati alla missione di Ippocrate, si affezionino sostanzialmente agli svaghi piú banali della vita materialistica dell'epoca: belle macchine, belle barche e avventure galanti e fuggevoli con donne avvenenti. L'alimentazione sana e morigerata è imposta per necessità alle loro famiglie: i figli dei medici avveduti hanno spesso appetito, perché in casa viene imposto un regime salutista. Regime alimentare che peraltro dovrebbe essere trasferito, con amorevole opera di convincimento, anche alle famiglie dei pazienti, soprattutto di quelli piú indigenti.

Le classi dirigenti si difendono dalla sovralimentazione

Vidi la banchina del porto e la solita agitazione del mercato del pesce. Un ultimo sforzo e sarei arrivato a Maran. Intanto, continuavo nelle mie riflessioni. Pensavo a quanto aveva scritto l'amico Salvino nel suo libro, in particolare al fatto che l'aristocrazia degli Eletti, le classi dirigenti nel mondo, prevedono che le masse proletarie si abbrutiscano con l'alcol, l'eccesso di cibo o l'inerzia fisica. Non è un caso infatti, che piú si scende nella redditività dei ceti sociali, piú si vedono persone obese. Gli *Hard Discount* piú popolari sono invasi da masse fameliche in cui prevale l'abbondanza di grassi, mentre le località VIP sono abitate da individui segaligni, che magari consumano cocaina, ansiolitici e anfetaminici, ma che salvaguardano i loro corpi dalla sovralimentazione congiunta con l'inattività fisica.

Tutta questa politica sanitaria ha un cinico retroterra: *i poveri non devono gravare piú di tanti anni sulla sanità pubblica*. Che s'ingozzino di carne, latticini e uova di produzione massiva e industriale ad alto dosaggio di ormoni, e che poltriscano fermi davanti alla TV nelle ore di svago. Si è demonizzato il fumo, che produce certamente danni nei casi di abuso, ma inferiori ai danni dell'alcol e delle medicine sbagliate, e non si usano mezzi di persuasione adeguati per contrastare la sovralimentazione di grassi animali e zuccheri raffinati, gli OGM, l'alcol e l'inerzia dei poveri.

Cosí aveva scritto Salvino, e io condividevo in pieno questa spietata analisi.

Ancora riflessioni sulle corporazioni mediche

Nel libro di Salvino erano contenute anche ulteriori riflessioni. Ad esempio, quanto non sia facile entrare nella casta privilegiata dei medici, dato che la corporazione difende strenuamente il contenimento dei privilegiati che ne fanno parte. Meno medici ci sono, piú lauto è il guadagno. E se dei giovani vogliono intraprendere quella carriera, che a farlo siano i loro figli. Notai, avvocati e medici formano sempre piú corporazioni chiuse a carattere ereditario.

L'accesso all'università è regolato in modo che questo processo tenga lontano dalle facoltà mediche le persone piú sensibili, i non materialisti. Condizioni primarie per diventare studente di medicina supermaterialistica sono: *la memoria ordinaria, l'ambizione, la freddezza, l'insensibilità, la mancanza di idee personali e l'appartenenza familiare alla corporazione*. Invece uno studente di medicina dovrebbe avere caratteristiche ben diverse: *l'umiltà di fronte al mistero della malattia, il desiderio profondo di curare il proprio simile, grande sensibilità e attenzione per il prossimo, un'aspirazione a trovare un personale sentiero per lo svolgimento dell'arte medica*.

In quanto alla memoria ordinaria, giustissimo che essa sia esercitata, ma nell'epoca del computer è ridicolo pensare che si debbano mandare a memoria tomi su tomi, quando un semplice *clic* nel sito giusto può dare una risposta statistica a livello mondiale.

Nascono cosí figure mediche non certificate, fra le quali vi sono persone di indubbia capacità terapeutica (e questi sono i pochissimi veri medici che hanno seguíto un percorso autonomo di studi), poi ci sono dei medicastri praticoni ed infine dei veri e propri ciarlatani.

Disagio diffuso e ricerca di cure alternative

Altre riflessioni di Salvino continuavano ad occuparmi la mente. Come quella riguardante la medicina supermaterialistica che nelle sue applicazioni piú raffinate è costosissima, e quindi le classi poco abbienti escluse da queste terapie hanno iniziato a far ricorso ai medici non ufficiali. Naturalmente le strutture sanitarie sociali dello Stato si rifiutano di recepire le cure non ispirate alla medicina tradizionale, come quella fitoterapica ed omeopatica.

Si è creato cosí un conflitto impressionante tra una medicina ufficiale imposta e una medicina alternativa spesso, purtroppo, improvvisata. I medici ufficiali tentano di ostacolare la pratica abusiva dell'arte medica, ma *i fallimenti del loro sistema curativo spostano sempre piú pazienti verso le medicine alternative, l'omeopatia, antroposofica e non, e le varie fitoterapie*.

Il risultato è stato ancora una volta selettivo dal punto di vista sociale: chi possiede risorse economiche può curarsi bene, i poveri devono accontentarsi di quel che passa la Sanità pubblica.

Ma anche all'interno della classe medica, le persone piú sensibili hanno iniziato a ribellarsi contro questo malcostume sanitario esteso a livello mondiale.

Legai la gomena alla banchina ed entrai nel negozio. Chiesi del veleno per topi, e ancora una volta sentii pungente la contraddizione di questa nostra terribile ed affascinante epoca. La cui cifra è una sola: il nostro tempo *sollecita il pensiero*.

Raul Lovisoni

GWB@dailyhorrorchronicle.inf

Inviato speciale

Proseguo nel mettere a disposizione dei lettori la corrispondenza via e-mail, procurata illegalmente, che il giovane diavolo Giunior W. Berlicche, inviato speciale per il «Daily Horror Chronicle» nel paludoso fronte terrestre, ha confidenzialmente indirizzato alla sua demoniaca collega Vermilingua, attualmente segretaria di redazione del prestigioso media deviato, all'indirizzo elettronico Vermilingua@dailyhorrorchronicle.inf.

Andrea di Furia

Vedi "Premessa" www.larchetipo.com/2007/set07/premessa.pdf

Liberismo? Il prodotto di una mentalità infernale... tutta da supportare

Carissima Vermilingua,

prima che nelle terme sulfúree sotto il Daily Horror arrivasse un trafelato Ringhiotenebroso, al solito in ritardo, stavo puntigliosamente rammentando ad un inefficiente Succube di servizio come per me il *deathquiri* con cinque gocce di impostura doveva essere agitato, non mescolato. Era la parte finale di un'ordinazione che prevedeva per Ciriatto e Ruttartiglio un Bloody Mary alle gessose alghe palustri, mentre per Farfarello il solito frappé, piccolo, al latte di Manticora con zenzero e ginseng astrale. Come sai anche tu, non tollera piú gli emoderivati ed è tuttora in cura, dopo una brutta ricaduta, presso gli Alcolisti Ahrimanici Anonimi di Freddiodi e Combinelli.

Sapendo che Farfarello attraversava una fortissima fase depressiva, Ruttartiglio ha pensato bene di riconvocare il nostro mefistofèlico Black Team per una rimpatriata nostalgica.

In realtà si sperava che un trattamento shock a sorpresa, da parte del megalitico Ringhiotenebroso, nella rituale mega-rissa conclusiva – ovvero la trasformazione di Farfarello in una strizzo-scultura per arredo urbano – potesse contribuire a suscitare una benigna crisi, in modo da sottrarlo definitivamente a quello stato d'animo che stiamo sponsorizzando a pieni artigli su quel sassetto cosmico che bramiamo fare nostro. E pensare che Farfarello era uno dei piú accaniti dispensatori e promotori di questo oppressivo e opaco sentore nei confronti del nostro futuro olocàusto! Una nèmesi inaspettata.

Comunque, dato che non hai potuto sottrarti alla riunione in redazione al Daily Horror Chronicle e – non ti schermire – conoscendo la tua proverbiale sospettosità, ti aggiorno su come si è svolto il nostro incontro.

Cercando di interessare Farfarello – di farlo uscire dal torpore venèfico che lo avvolge come un tetro sudario e di renderlo invece partecipe dell'atmosfera di sadico compiacimento che di norma si instaura ad ogni mefítica riunione del Black Team piú pestífero della Furbonia University – gli ex-colleghi mi hanno fatto una serie di domande su come sta andando l'operato del nostro Stato Maggiore Militare sul paludoso fronte terrestre. E allora, tratta dall'immancabile moleskine astrale che ogni volta estraggo con gesto teatrale dalle mie scaglie dorsali, eccoti la sintesi dell'evento.

Ruttartiglio: «A che punto siamo su quel granulo orbitante, Giunior Dabliu? Abbiamo finalmente sfondato le linee presidiate dalle Coorti del Nemico, come afferma Ràntolobiforcuto, oppure è la sua solita esagerata interpretazione?».

Giunior Dabliu: «Diciamo che non ha tutti i torti, anche se al suo posto sarei piú prudente. In ogni caso, godiamo davvero di un vantaggio antisportivo notevole nei confronti del nostro breakfast animico: che non ha nessuna familiarità con la legge dell'Evoluzione e dell'Involuzione sociale».

Ciriatto: «Se l'avessero, saprebbero che nulla di buono può venire dal suo svolgimento per cosí dire "lineare". Dalla dimensione culturale, che nella sua interpretazione religiosa ricomprendeva in sé anche le altre due dimensioni (quella giuridica e quella economica), viene fuori prima la dimensione politico-statale e poi quella economico-finanziaria».

Farfarello: «È questo il cammino dell'Evoluzione sociale promosso dai nostri colleghi-avversari. I Malèfici custodi della Fanatic University hanno spinto – a partire dal terzo piccolo eòne post-atlantídeo, quello dei Templi sul Nilo, e poi dal quarto piccolo eòne greco-romano – affinché questo movimento giungesse a compimento all'inizio dell'attuale quinto piccolo eòne. Nel XV secolo, tempo terrestre, dall'avvento del Nemico: al sorgere dei Comuni rinascimentali».

Giunior Dabliu: «Ottimo, Farfarello. Tale compimento è piú facilmente osservabile intorno all'Epoca dei Lumi, XVIII-XIX secolo (tt.), dopo la realizzazione delle macchine che introducono la rivoluzione industriale. Il loro sostituirsi all'uomo e il loro sopravanzare esponenziale la sua potenzialità lavorativa è sintomo inequivocabile dell'ormai acquisita maggiore età e indipendenza da parte dell'area economica: definitivamente uscita dalla tutela religiosa e statale».

Ringhiotenebroso: «Lí inizia il percorso "involutivo". Percorso inverso in senso antiorario sponsorizzato da noi Bramosi Pastori della Furbonia University, e che vede in brevissimo tempo ingigantirsi il peso della dimensione economica. La quale comincia a riassorbire in sé prima quella culturale e poi quella politica».

Farfarello: «Passaggio velocissimo, invero. La "fede religiosa" precedente, slittando lateralmente degenera in "ideologia politica" poi, continuando nello slittamento laterale degenerativo, diventa "utilità economica". È il momento in cui il motivatore universale dell'azione umana diventa il danaro. Non quello "economico" del Nemico, bensí quello "culturale" della Furbonia».

Giunior Dabliu: «Bravo, Farfarello. Denaro che se resta confinato nell'area economica, se nella Società tridimensionale dei nuovi tempi viene equilibratamente utilizzato nelle sue tre qualità – come danaro di scambio tra compratori e venditori; come danaro di prestito tra creditori e debitori; come danaro di dono tra donatori e beneficati – resta al servizio del Nemico e delle sue Coorti Angeliche. Mentre nella Monodimensione sociale prevalente sulle altre due, se esonda fuori dall'area economica e diventa ideologia politica e idolatria culturale (scientifica o religiosa fa lo stesso), se viene squilibratamente utilizzato in una sola delle sue tre qualità... serve ← Mammona. Serve, come dice nonno Berlicche, il Ministero del Tesoro del nostro mediano Arcontato delle Tenebre».

Ruttartiglio: «Proprio come ci racconti stia avvenendo adesso sul paludoso fronte terrestre, Giunior Dabliu. Dove il danaro è ovunque e solo... "danaro di prestito". Danaro che origina solo masse sterminate di debitori per ristrettissime oligarchíe di creditori».

Farfarello: «All'evoluzione di parecchi millenni si contrappone un'involuzione sociale completata in appena due secoli. Eppure, Giunior Dabliu, sembrava che la prevalenza della dimensione politico-statale, cosí forte nel XIX e XX secolo, fosse definitivamente statuita».

Giunior Dabliu: «Questa, Farfarello, era anche la convinzione della maggioranza degli analfabeti sociali di ritorno che si dibattono su quel sassetto cerúleo: specialmente in quel Paese del Centro continentale che tengo d'occhio con le mie indagini abusive. Anche se, purtroppo, qualche Agente del Nemico spuntava sempre fuori dal cappello a cilindro dei nostri avversari e, *fiamme dell'inferno*, spiattellava… tutto».

Attenta Vermilingua, qui trovi intercalata nella discussione qualcuna delle prove scritte che ho offerto ai miei infernali interlocutori.

Agente del Nemico – "*I* conseguimenti *della trasformazione socioeconomica che si ripromettevano i primi suscitatori vanno distinti da ciò che si è realizzato. La sconfitta dello statalismo organizzante la vita... non ha sconfitto il suo impulso sottostante: come modo di concepire il mondo, come pensiero economicistico, come materialismo della cultura, come dialettismo astratto... continuerebbe la sua vita piú raffinatamente, sotto altri nomi*".

Ruttartiglio: «E lo ha fatto! Quell'impulso sottostante è continuato sotto il nome di... "*libero mercato*". Nel sociale, neo o vetero che sia, al "Liberismo" è infatti riuscito di coronare il sogno che ancora sfugge alla Fisica umana. Ossia trovare qualcosa che unificasse ogni forma di energia sociale: sottomettendo pertanto ogni dimensione della loro insignificante esistenza alla razionalità economica».

Ciriatto: «E il culmine di tutto ciò è il "calcolo di costi e benefici" cui deve sottostare *ogni* azione dei nostri sformatini animici. Non solo! Dato che si ribadisce in modo categorico, secondo la modalità scientifica ora in atto ovunque su quel glomèrulo terràcqueo, che la Società tende "spontaneamente" verso un ordine naturale, verso un nuovo ordine mondiale... ebbene, occorre impedire con tutti i mezzi che uno Stato, un Governo, un Tribunale (o chi per esso) interferisca con tale automatismo "naturalistico": con il 'buon funzionamento' di quest'ordine sociale».

Ringhiotenebroso: «Identica radice borghese, quella tra Marxismo e Liberismo, ci faceva notare il colossale tutor Frantumasquame al *master* in *damnatio administration*. Tanto che non sorprende affatto che al secondo "ismo" sia riuscita l'impresa di imporre con successo quell'*egemonia culturale* che, dottrinariamente, come concetto fu elaborata dal marxista Gramsci».

Lo sai Vermilingua che non sopporto Ciriatto, ma ancora una volta ha dimostrato di essere il migliore interprete tra noi nel capire fino in fondo le tecniche di macello-marketing da applicare. Mentre mi sorprende sempre il palestratissmo Ringhio. Pare un bradipo, secondo i nostri mefítici standard infernali, ma azzecca sempre i punti essenziali.

La cosa divertente (*slap*) è che siamo riusciti a presentare il Liberismo (e il libero mercato, e il capitalismo nella sua malignissima versione turbo-finanziario-speculativa) come la fase piú avanzata della democrazia! Mentre dovrebbe essere considerato come il di lei affossatore. *Tiè*!

Cosa questa che, con qualsiasi mezzo, stiamo cercando di occultare al nostro dessert emotivo. All'opposto di ciò che scrive il nostro scafatissimo e improvvido avversario, sfuggito alle 'cure' di una nostra alquanto distratta Infernale Intelligence. Ti copio-incollo qui di sèguito queste impròvvide perle… date ai porci.

Agente del Nemico – "*Questo è da temere: non la serie delle conseguenze, ma la mentalità che lo ha reso* [quell'impulso sottostante] '*necessario*', *cogente***"** [Cogente (*slap*) come una legge di Natura!].

Mentalità, Vermilingua, che ha súbito promosso la dimensione economica prevalente sulle altre due quale mega-macchina sociale in grado di divorare tutto: idee, relazioni, risorse. Mega-macchina sociale che sta trasformando le nostre appetitose vittimucce (*slap*) in servo-unità (dis)umane prive di un centro di gravità permanente.

Maledizione, Vermilingua! Neppure questo è sfuggito all'odiatissimo avversario, come facevo notare agli incrèduli ex-colleghi sottoponendo loro queste sue frasette… un filino disturbanti.

Agente del Nemico – "*È innegabile che la traslazione dal centro di sé all'esteriorità diveniente, la remissione continua all'*altro*, al fenomeno fisico, al mito del sensibile, al presupposto dogmatico, al valore "oggettivo", sia un continuo atto di rinuncia alla reale autonomia individuale, qualcosa che la scienza stessa, divenendo regolatrice di vita, porta ad attuazione*".

Osservazione questa che, interrogandosi, lo porta pericolosamente vicino a risvegliare l'attenzione delle nostre caramellate caviucce sul sotterraneo operato delle *task force* della Furbonia University.

Agente del Nemico – "*V'è da chiedersi se questo progressivo potenziamento dell'alienazione della personalità, tendente ad organizzare le collettività in funzione automatistica, non sia, mediante le persone, opera di impersonali potenze tendenti gradualmente ad eliminare nell'uomo l'esigenza della libertà interiore*".

Qui, Vermilingua, Nemico ci cova! Impersonali potenze!?! Sarà un'offesa o un complimento? In ogni caso, ancora piú pericolosa è quest'altra sua considerazione.

Agente del Nemico – "*Le barriere e le diseguaglianze, il burocratismo, le sue cristallizzazioni, si sono ricostituiti con piú ferrea necessità*: essendo in sostanza fatti morali, modificabili soltanto per virtú di forze morali. *Che non possono essere presenti, non si possono possedere se si nega loro il fondamento: se si dà alla moralità, come fondamento, ciò che invece da essa dovrebbe dipendere e venire modificato: la realtà sensibile*".

Ruttartiglio: «Trasformare il "capitale sano dell'economia reale" degli Agenti del Nemico nel "capitale

malato della nostra turbo-finanza speculativa" degli ↑ Oligarchi-vampiri ha anche avuto un effetto per cosí dire... matematico. Mentre ad esempio le loro risposte alla crisi hanno un andamento "aritmetico", le condizioni di stress sociale che si stanno susseguendo ce l'hanno "geometrico ". Accelerate a livello esponenziale dalla nostra inavvertita e venèfica azione tramite i branco-serbatoi pensanti – i Think Tank come l'Adam Smith Institute, il Gruppo Bilderberg, la Commissione Trilaterale, il Gruppo dei Trenta e tanti appetitosi altri».

Farfarello: «Tutti infarciti di caviucce umane misticamente convinte – ripiene come sono di fervoroso atteggiamento sacerdotale – nel ritenersi seguaci del dogma di agire per il bene dell'umanità».

Ringhiotenebroso: «L'umanità in cui si riconoscono, però, non è quella dei singoli individui del Nemico bensí quella che odia il singolo individuo: quella che lo disprezza e non vede l'ora di schiacciarlo e di renderlo ancor piú suddito eterodiretto e schiavo inconsapevole».

A questo punto è esploso il commento unànime: «Quella che piace a noi!».

Farfarello dava ripetutamente segno di essersi rianimato, tanto da partecipare non sollecitato ai nostri arítmici cori, con Ruttartiglio come primo tamburo.

E, agitando un enorme boccale di birra al doppio malthus, gracidava a squarciafàuci il nostro inno al master: «Andiamo a mietere l'uomo, l'uomo, l'uomo.... Raccoglieremo la morte, la morte, la morte...».

Tanto stonacchiò, che piovve! Dopo esserci per un attimo guardati tutti negli occhi, è partita súbito una mega-rissa che ha portato "casualmente" Farfarello tra i giganteschi artigli di un concentratissimo Ringhiotenebroso.

Il quale, alla fine del suo puntiglioso operato, ci ha restituito un Farfarello trasformato nella strizzo-scultura piú somigliante alla palla di pelle di pollo, fatta da Apelle figlio di Apollo.

Non so ancora dirti se per lui è stata una terapia positiva, ma certamente tutti noi ci siamo divertiti un sacco.

Il tuo *sottostantissimo* ***Giunior Dabliu***

Il sacrificio di Caino e la redenzione di Abele

Giuseppe Arcimboldi «Caino e Abele»
Vetrata del Duomo di Milano

Già dai primi articoli i due esseri di Caino e Abele sono stati considerati in vario modo; ora essi, con tutto ciò che di viventemente simbolico li accompagna, verranno riesaminati per tentare di carpirne la vera essenza. Li abbiamo definiti simboli viventi perché essi, nei modi piú differenti, costituiscono il substrato di un elemento mitico-religioso appartenente a tutta l'umanità, che appare in tutta la sua potenza nella Bibbia, ma anche in altre leggende che ne sono derivate.

Rudolf Steiner ci ha accompagnato in un itinerario, affascinante e illuminante, lungo tre di queste leggende; esse sono conosciute con questi nomi: la *Leggenda del Tempio*, la *Leggenda Aurea*, o *della Croce* e la *Leggenda del Paradiso*. Cercheremo di cogliere, ancora una volta fra tutte le conferenze trasmesseci, quelle che ci si mostreranno piú collegate alle linee di ricerca finora svolte. La maggior parte delle conferenze utilizzate fanno parte di un ciclo (O.O. N° 93) che ha come titolo proprio quello delle leggende. L'elemento che vi fa da sfondo è quello già tante volte evidenziato: una scissione che poi dovrà essere ricomposta e superata, sia nell'uomo singolo che nell'umanità intera. La Leggenda del Tempio massonica, motivata proprio da questa scissione, nasce per contrapporsi ad un'altra "Storia", quella biblica, nella quale viene vista agire la potenza della controparte. Dovremo capire quando tutto questo, storicamente, ha avuto inizio, e come sia da inserirsi nella grande evoluzione terrestre dell'umanità.

Partiamo da quanto Steiner disse nella conferenza del 23 ottobre 1905 (che fu tenuta per un pubblico di sole donne): «Le radici della Massoneria risalgono a un lontano passato. Nasce all'inizio della Quarta Sottorazza della nostra attuale Quinta Razza radicale [l'inizio del Quarto Periodo Greco-romano della Quinta Epoca, la Postatlantica]. Nello stesso Periodo veniva scritto l'Antico Testamento. …Viene detto che Spiriti superiori si manifestano a Mosè, che poi ne scrisse. La conoscenza delle realtà superiori era però già presente molto prima, e veniva tramandata oralmente di generazione in generazione dalla bocca dei sacerdoti, fino a che venne raccolta in un documento redatto da Esra, cui si fa risalire la trascrizione di queste cose. Quando poi l'Antico Testamento iniziò ad essere un potere grazie alla casta dei sacerdoti, allora sorse nella confraternita dei massoni, per una ragione ben precisa, una violenta opposizione, che era sempre esistita ed era anche necessaria, contro il libro sacerdotale, la Bibbia. Noi dobbiamo aver chiaro il perché».

Ciò che preme rilevare, in queste parole, è proprio il richiamo finale: «Noi dobbiamo aver chiaro il perché». Questo deve interessarci come uomini, al di là del fatto che ci si consideri massoni, antroposofi o altro; avviamoci a conoscere questo perché, proseguendo nella lettura della stessa conferenza: «Tutto quanto si svolge sul piano fisico deve all'inizio ripetere in un certo senso realtà precedenti. Di continuo sulla Terra avviene una ripetizione degli eventi di periodi antecedenti.…Cosí, quando una realtà nuova deve entrare nel mondo, si ripetono sempre in una nuova forma gli stadi precedenti. Lo Spirito umano quindi attraversò nella Quinta Razza radicale una ripetizione della Razza Lemurica [è intesa la Quinta Epoca, la Postatlantica, come ripetizione della Terza, la Lemurica], quando l'umanità era ancora di un unico sesso; si differenziò poi nei due sessi, evento che ebbe un influsso tanto grande sulla sua evoluzione spirituale. …Nel Periodo Egizio-Caldaico-Assiro-Babilonese si ebbe una ripetizione graduale, nell'ambito della vita spirituale, di ciò che si era prodotto nell'uomo fisico all'Epoca Lemurica. Il manifestarsi di tale separazione ci viene presentato dall'Antico Testamento in una stupenda immagine. È detto nella Genesi in modo molto chiaro e bello: prima che Dio creasse l'uomo, creò nella Terra i frutti, gli animali e cosí via, e alla fine creò l'uomo, Adamo, separandolo poi nei due sessi. Questo racconto poggia su conoscenze occulte dei fatti fisici. Naturalmente tutta la saggezza occulta presenta un legame tra i fatti fisici e la successiva sapienza spirituale. Infatti le realtà fisiche provengono dalla saggezza divina, e a sua volta la sapienza nasce piú tardi dalla vita fisica».

Michelangelo «Creazione di Eva»

Nel Periodo Egizio-Caldaico-Assiro-Babilonese si ripresentò, come eco, sul piano spirituale, il corrispettivo della divisione nei due sessi avvenuta, sul piano fisico, nell'Epoca Lemurica. Come conseguenza, nella saggezza spirituale umana si determinò una contrapposizione che, evolutivamente, aveva le sue radici nei remoti fatti della divisione dei sessi.

Ma qual è questo legame fra saggezza divina, sapienza umana e vita fisica? Proseguiamo nella lettura per comprenderlo: «All'inizio dell'Epoca Lemurica, tutta la forza fecondante e fruttifera che porta a un nuovo essere umano era prima riunita in un unico sesso. In seguito l'essere umano venne separato in maschile e femminile. A quale sesso si avvicina maggiormente quella facoltà procreatrice? A quello femminile. …Il sesso femminile era dunque il primo, il piú antico, e aveva allora in sé la forza di procreare l'individuo umano. Questa forza procreatrice era presente nell'essere umano unisessuato, che nella sua forma fisica esteriore si avvicinava a quella femminile. In questo essere unisessuato l'elemento fecondante era la saggezza, lo Spirito stesso. …L'essere umano del periodo in cui vi era un unico sesso era il frutto di una sostanza con caratteristiche femminili e di una fecondazione operata dallo Spirito divino. ...Sul piano fisico abbiamo anzitutto l'elemento femminile che viene fecondato dall'alto. Il fattore fecondante era lo Spirito divino nell'elemento femminile».

Cerchiamo di fissarci queste rappresentazioni nel modo piú preciso: c'era un essere umano in cui, unitariamente, agivano i due sessi non ancora divisi; possiamo chiamarlo "androgino", ma le sue caratteristiche somatiche, fisiologiche e organiche, «si avvicinavano» a quelle femminili. In lui, nella sua materia, era agente la forza procreatrice, l'elemento fecondante, lo Spirito come saggezza. Lo Spirito agiva sulla materia dal suo interno, perché quest'ultima era ancora la "Madre", la Mater (da cui deriva il concetto di mater-ia), che da se stessa si rigenerava. L'uomo era davvero nel grembo divino, la Parola divina lo traeva a nuova esistenza dalla sua stessa sostanza, e quest'azione era pura potenza della saggezza divina. Questo era l'agire degli Elohim, delle potenze solari genitrici dell'uomo all'inizio dell'Epoca Lemurica. Che fossero gli Elohim è detto già all'inizio del Vecchio Testamento, ma è detto pure nella *Leggenda del Tempio*, dove queste Entità vengono anche differenziate nella loro azione sull'uomo.

Vediamone la narrazione e la spiegazione di Rudolf Steiner (conferenza del 2 dicembre 1904, O.O. N° 93): «Ci troviamo di fronte a una sorta di Genesi, di teoria sull'origine dell'uomo. …Uno degli Elohim si uní a Eva; dall'unione fra uno dei divini creatori ed Eva nacque Caino. In seguito un altro Elohim [al singolare è Eloah, ma il testo originale riporta il plurale Elohim] – Jehova o Adonai – creò Adamo, che va dunque considerato il capostipite della nostra Terza Razza radicale [l'Epoca Lemurica]. Adamo si uní ad Eva, e da tale unione nacque Abele. Cosí alle origini del genere umano abbiamo due punti di partenza: Caino discendente diretto di uno degli Elohim e di Eva, e Abele che, grazie all'aiuto di un essere umano creato da Dio, è l'autentico uomo di Jehova».

Come questo inizio della Leggenda sia da interpretare, lo spiega lo stesso Steiner nella conferenza (che fu tenuta per un pubblico di soli uomini) del 23 ottobre 1905 (*op.cit.*): «La Leggenda contrappone quindi la saggezza di Caino a quella biblica, cosí che all'inizio della Quarta Sottorazza [il Periodo Greco-Latino, nel quale si incarnò il Cristo] abbiamo due correnti contrapposte: la Bibbia come sapienza femminile e la sapienza del Tempio come l'opposto maschile».

In queste parole, la «saggezza di Caino», di tipo maschile, e la «saggezza della Bibbia o di Abele», di tipo femminile, devono essere considerate ricordando quanto già detto: nell'uomo originario, unisessuato, androgino, la saggezza una era l'elemento fecondante. Se seguiremo attentamente, data la loro complessità, le ulteriori notizie che Steiner riferí in proposito nella citata conferenza del 23 ottobre 1905 tenuta per sole donne, potremo comprendere meglio la divisione della primigenia saggezza divina nelle due forme maschili e femminili, e la diversificazione che ne derivò nell'azione di queste (*op.cit.* Donne): «L'essere umano del periodo in cui vi era un unico sesso era il frutto di una sostanza con caratteristiche femminili e di una fecondazione operata dallo Spirito

divino. …Sul piano fisico abbiamo anzitutto l'elemento femminile che viene fecondato dall'alto. Il fattore fecondante era lo Spirito nell'elemento femminile [ci deve essere chiaro che, per "elemento femminile" è inteso l'essere androgino originario, il quale si presentava con una figura che lo avvicinava maggiormente a quella del vero e proprio essere femminile, formatosi solo dopo la divisione dei sessi]. Quando avvenne la separazione dei sessi, ebbe inizio la differenziazione che nel sesso femminile trasformò gli organi spirituali fecondanti in organi di saggezza. La forza maschile, che l'essere femminile aveva in sé [quando era ancora androginico], trasformò gli organi spirituali fecondanti in organi di saggezza. La forza maschile [vale a dire la saggezza divina fecondante] che l'essere femminile aveva in sé [quando era ancora portatore dei due sessi riuniti] trasformò la facoltà creatrice nell'organo della saggezza. Cosí alla donna [dopo la divisione dei sessi] rimase la metà della forza riproduttiva; all'uomo [sempre dopo la divisione dei sessi] rimase la forza creatrice fisica».

Ripercorriamo questo cammino umano, per maggior chiarezza, attraverso le parole con cui Steiner lo descrisse, nello stesso giorno, in due conferenze, di cui la prima per soli uomini (*op.cit*. Uomini): «Prima della separazione dunque abbiamo entrambi i sessi nel singolo individuo che esteriormente nell'apparenza fisica, ma anche nella sua natura e nel modo di sentire, era femminile. All'origine del genere umano troviamo quindi un individuo bisessuato con caratteristiche femminili. Il sesso maschile ha avuto origine solo piú tardi. Dobbiamo aver chiaro come in un tale individuo, che ha in sé entrambi i sessi, vi fosse anche un elemento fecondatore, un seme maschile. La femmina aveva in sé il maschio [ci è già chiaro che in questo caso, per "maschio" è da intendersi l'elemento della saggezza divina, capace di autofecondare la sostanza femminile in cui viveva]. Se per noi è chiaro che la femmina [ossia, l'essere androgino con caratteristiche femminili] portava in sé il maschio, riusciamo a comprendere come fosse assicurata la riproduzione anche secondo gli attuali criteri scientifici. Prendiamo dunque atto che allora questo avveniva tramite la femmina. …Il seme che agiva sull'elemento femminile era l'elemento maschile; ed era l'aspetto spirituale, la saggezza. La donna [la parte femminile dell'essere androginico] dava la materia, lo Spirito [la parte maschile dell'essere androginico] dava la forma. Dar forma sul piano fisico è saggezza attuata. …Ma quando i due aspetti, che prima operavano uniti, si differenziarono tra loro, apparvero come due poli separati. Quel che prima era riunito in un unico organo si divise, dando luogo a una duplicità nella conformazione umana. La duplicità nacque innanzi tutto perché nel singolo individuo andò perduta la fecondità, la possibilità cioè che l'uovo femminile procreasse da sé. L'uovo femminile perse la facoltà di essere fecondato dal proprio corpo. Abbiamo cosí un elemento femminile divenuto incapace di fecondare, e uno spirituale che lo sovrasta. Attraverso la separazione degli organi fisici ebbe luogo la separazione dei sessi, e la fecondazione divenne possibile solo grazie all'altro sesso. Nascono due tipi di individui: l'uno fisicamente femminile, l'altro fisicamente maschile; la saggezza ha nell'uomo [cioè, nell'essere che inizia a nascere con caratteristiche fisiche maschili] carattere femminile, nella donna [ossia, nell'essere che nasce con caratteristiche ancora femminili ma senza la possibilità di autofecondarsi] carattere maschile. Abbiamo dunque una sapienza che ha una coloritura maschile nella donna e femminile nell'uomo. La sapienza che ha sfumatura femminile [nell'uomo] tende ad accogliere, ad ascoltare, a guardare, a ricevere quel che la circonda. La sapienza con coloritura maschile [nella donna] è attiva, produce. …Abbiamo l'intuizione attiva, proveniente dalla donna e una conoscenza passiva tipicamente maschile».

Seguitiamo con la seconda conferenza per sole donne (*op.cit*. Donne): «I nuovi esseri si adattarono allora a tale trasformazione. Non tutti i precedenti individui femminili [ovvero, gli androgini] assunsero in seguito la forma femminile. Per una parte di essi andarono perdute le caratteristiche femminili, la possibilità di generare esseri umani; come compensazione rimase loro la forza fecondante in un modo del tutto diverso. La natura fisica si era separata in un elemento fecondante e in uno da fecondare e ugualmente si divise anche la natura spirituale. Nell'essere femminile lo Spirito ha carattere e coloritura maschile; nell'uomo l'elemento spirituale ha un carattere femminile».

Prima di proseguire, cerchiamo di farci un'idea chiara di questi fatti. Se è lecito semplificare quanto abbiamo letto, in sintesi possiamo dire: da un essere primigenio androgino, la cui fisicità fecondabile aveva apparenza femminile, e in cui il seme maschile fecondatore era lo spirito-saggezza stesso, si scindono quattro elementi: due fisici e due spirituali. I due elementi fisici divennero la base per la formazione di corpi fisici sviluppanti organi sessuali femminili o maschili, di conseguenza questi corpi poterono generare solo con l'unione fisica dei due organi sessuali differenziati. Il primitivo organo spirituale fecondante, o organo di saggezza fecondante, si scisse in due elementi di spirito-saggezza: uno assunse carattere femminile negli esseri umani che cominciarono a nascere con organi sessuali e corpi maschili, l'altro, invece, assunse carattere maschile negli esseri umani che cominciarono a nascere con organi sessuali e corpi femminili. Gli originari organi spirituali fecondanti si metamorfosarono in organi di saggezza; la facoltà creatrice si trasformò in organi che si differenziarono, negli

uomini secondo il carattere della passività, nelle donne secondo quello dell'attività. La qualità di saggezza attiva della donna si ridusse a metà di quella dell'antica forza riproduttiva, e l'altra metà, che rimase agli esseri maschili, divenne solo forza creatrice fisica. Il risultato finale di questa scissione dei sessi si potrebbe definire cosí: la donna divenne spiritualmente fecondante e fisicamente fecondabile; l'uomo divenne spiritualmente fecondabile e fisicamente fecondante. Dell'originario androgino, la natura fisica si divise in una parte fecondante e in una fecondabile, parimenti avvenne per la natura spirituale.

Ma Steiner, sempre nella stessa conferenza, spiegò altri elementi arricchenti il quadro di queste formidabili metamorfosi, fondamentali per il divenire dell'uomo: «Grazie a tale separazione si formarono sul piano fisico il midollo spinale e il cervello con i fasci nervosi, raffigurati nell'Albero della Vita, e l'Albero della Conoscenza come organo della saggezza, costituito dalla colonna vertebrale e dal suo prolungamento nel cervello. Da qui nasce una dualità nell'essere umano, i due alberi del testo biblico, l'Albero della Conoscenza e l'Albero della Vita» (Genesi – 2,9).

Qui c'è un elemento da cogliere con molta attenzione: «Da qui nasce una dualità nell'essere umano, i due alberi del testo biblico». Questi due "alberi" sottintendono due organi fisici del corpo umano: l'Albero della Vita rappresenta i fasci nervosi del midollo spinale, l'Albero della Conoscenza raffigura il cervello. Questi, nel condensarsi materialmente dalle loro compagini eteriche, da allora generarono una dualità, un'opposizione interiore che, con le sue conseguenze, agí in ogni uomo, e agirà fin quando non avverrà di nuovo la riunione dei sessi. Torneremo su questo argomento piú avanti, poiché occorre continuare ancora con la stessa conferenza: «La leggenda biblica presenta tutto questo molto esattamente. È noto come all'essere umano (che comprendeva in sé entrambi i sessi) venisse proibito di cibarsi dell'Albero della Conoscenza. La forza che Jehova aveva posto nell'essere umano era che la sua saggezza potesse agire nell'elemento femminile. «Tu non dovrai cibarti dell'Albero della Conoscenza» significa quindi: tu non dovrai cogliere la forza fecondante e renderti autonomo. In tal modo infatti va perduta per l'essere femminile [l'essere androginico con caratteristiche femminili] la forza di Jehova, la forza fecondante. Quando la donna si cibò dell'Albero della Conoscenza pose le basi per divenire autonoma nella conoscenza e per smettere di essere un docile strumento di Jehova, come egli aveva voluto. Cosí perse però, insieme alle forze di Jehova, la forza di fecondare se stessa con la saggezza. Pose questa forza fuori da sé quando mangiò dell'Albero della Conoscenza e offrí all'uomo la mela. Cosí la donna divenne dipendente dall'uomo [per poter essere fecondata fisicamente]. Fu Lucifero a portare l'essere umano su quella via per renderla autonoma: a ciò si oppose Jehova con la proibizione di cibarsi dell'Albero della Conoscenza. …L'essere femminile non è piú fecondante in se stesso, ha cessato di esserlo. Proprio perché la fecondazione ora viene dall'esterno, entra nel mondo la possibilità della morte. …L'essere femminile divenne sterile in relazione alla saggezza spirituale, quando pretese la conoscenza fisica. Ne diede all'uomo, anch'egli ne mangiò, essi divennero colpevoli e furono cacciati dal Paradiso alla cui creazione non avevano contribuito affatto. ...L'essere femminile diventa fisicamente infecondo, non può cioè come in passato generare da sé una discendenza. Lo Spirito maschile, passivo, è infecondo sul piano spirituale, però l'uomo è in grado di fecondare in senso fisico. Spiritualmente egli si lascia fecondare da tutto ciò che è nel mondo; viene fecondato sul piano spirituale per poter a sua volta fecondare sul piano fisico [mentre la donna, come abbiamo visto, divenne spiritualmente attiva e fecondante, ma fisicamente passiva e fecondabile]. …Il sapere maschile fu fecondato perché ogni cosa venne raccolta dall'esterno e poi collegata. Cosí si formò una sapienza maschile volta ad accumulare la sapienza della Terra. All'inizio essa non era realmente presente come quella che prima fluiva dall'alto. Dovette essere prima tratta dalla conoscenza del mondo fisico. La saggezza femminile, invece, passò di fatto ai sacerdoti. La saggezza dei sacerdoti si impossessò di ciò che originariamente proveniva dall'antica saggezza femminile. Jehova riuscí a non perdere il genere umano, dividendolo in due sessi. Sorsero due poli opposti: Massoneria e casta sacerdotale, simboleggiati da Caino e Abele».

Ecco che il concetto di "simboli viventi" (i veri simboli sono tali, perché sono immagini di esseri e fatti spirituali realmente viventi e agenti nella nostra anima), attribuito a Caino e Abele all'inizio di questo capitolo, trova la sua piena giustificazione. D'ora in poi, pensando questi due nomi dovremo sempre sforzarci di ricordare che essi si riferiscono, occultamente, alla duplice modalità della conoscenza umana, alla duplice saggezza umana derivata dalla scissione di quella, una e originaria, dell'androgino. Esse sono da allora in contrasto, e nella drammatica immaginazione di Caino che uccide Abele è rappresentata tutta la tragedia della scissione umana che ognuno di noi porta in sé, e continuerà a portarla finché, grazie al sacrificio e all'impulso del Cristo, non deciderà di superarla realmente. Ma già da subito possiamo cercare di comprendere, con il piú caldo interesse conoscitivo, il divenire e le conseguenze di questi fatti, onde riconoscerli nei destini delle alte individualità umane che, nei vari tempi, si sono sacrificate per l'ideale divino: l'uomo.

Mario Iannarelli

Un architetto e antroposofo inglese, Kenneth Bayes, osserva giustamente che, malgrado la parola "stile" sia stata usata dallo stesso Steiner, perché all'epoca sua si parlava ancora correntemente e soltanto di *stili* per qualificare la produzione architettonica, tutto il contesto della posizione steineriana sull'architettura induce piuttosto a preferire l'espressione *forma-linguaggio* (K. Bayes, *Living Architecture*, Ed. R. Steiner's ideas in practice, Edimburgo 1994). L'architettura è infatti anche per Steiner una forma di comunicazione (un linguaggio) che trova, nell'impostazione epistemologica della *Teoria della conoscenza nella concezione goethiana del mondo* e nella *Filosofia della Libertà*, fondamenta assai solide. Per quanto Steiner si sia astenuto dall'elaborare una teoria dell'architettura in senso tecnico e sistematico, anche perché si era guardato sempre bene dall'imprigionare il pensiero in una gabbia sistematica, dalla sua posizione filosofica se ne può desumere un impianto piuttosto rigoroso. Vale la pena di rendere esplicito, azzardandone una sintesi per l'architettura, un tale tipo d'impostazione, per il quale all'estetica viene riservato un ruolo assai diverso da quello della tradizione.

Steiner accanto al plastico del primo Goetheanum

Se ci domandiamo cosa fa l'architetto, vediamo che gli viene sempre chiesto di trasformare sensibilmente una scena, uno spazio, un luogo, termini questi, di scena, spazio e luogo, che assumiamo per l'occasione come equivalenti.

Luogo è un limitato campo di percezioni sensibili, sempre caratterizzato da qualità specifiche che consistono di relazioni delle cose fra loro e di ciascuna cosa con l'insieme. Si intuisce subito che qualunque cosa nuova o di nuova foggia venga introdotta in quella scena, in qualunque modo vengano cambiati i rapporti fra le varie cose, il campo delle percezioni sensibili viene inevitabilmente e, nel campo dell'architettura, durevolmente alterato.

Qui si mette in evidenza una particolare nozione dello spazio, quale campo di percezioni sensibili, non solo perché tutta la realtà sensibile si offre immediatamente all'esperienza umana soltanto nella veste di percezione (Steiner distingue molto nettamente la sua posizione, immanentista, da quella dell'idealismo berkeleiano, che è trascendentalista – cfr. *Filosofia della Libertà*, cap. IV), ma anche perché l'architettura non ha mai a che fare con l'astratto e isotropo spazio quale è stato concettualizzato dalla geometria cartesiana in poi, oppure dalla fisica moderna, e tanto meno nel cronotopo einsteiniano; bensí si misura con quello spazio che viene diuturnamente vissuto da chiunque di noi, nella percezione che si ha delle cose, dei rapporti fra le cose e di sé con le cose, con l'aria e le nubi del cielo, il suolo brullo o affollato dai suoi abitatori vegetali e animali, lo sfondo delle montagne, il lago e il fosso, il succedersi delle abitazioni lungo una strada campestre o urbana e cosí via. Tutti sappiamo che non v'è percezione sensibile che non susciti anche l'immediata reazione dell'anima, che è fatta di simpatia, piacere, indifferenza, insofferenza, antipatia. Anche queste sono percezioni, non piú oggettive ma, in quanto interiori, soggettive, del sentimento.

Non c'è infine percezione alla quale non si possa dare un nome. Ma il nome è sempre contrassegno di un concetto, di un'idea. Di molte percezioni non sappiamo spesso farci una ragione o non ce ne curiamo, contentandoci di ciò che ci dice il sentimento, ma è attraverso la comunione del concetto (o dell'idea) con la percezione, che la realtà consegue la sua pienezza e ci diventa comprensibile e quindi giudicabile.

Da una vicenda dei sensi passiamo per la via dei sentimenti a un'attività dell'anima e, per la via della mente, a quella dello Spirito. Dal semplice vedere passiamo al moto di simpatia, di indifferenza

o di antipatia e, allorché attiviamo l'osservazione pensante, l'intuizione sposa la percezione e si può dire che maturiamo allora un'idea. È ovvio che nell'esperienza comune questo avvicendarsi dei fattori (percezione, sentimento, cogitazione) non appare cosí chiaro e distinto, ma per l'architetto non meno che per il filosofo è importante che lo sia, perché cosí arriva a un punto fermo.

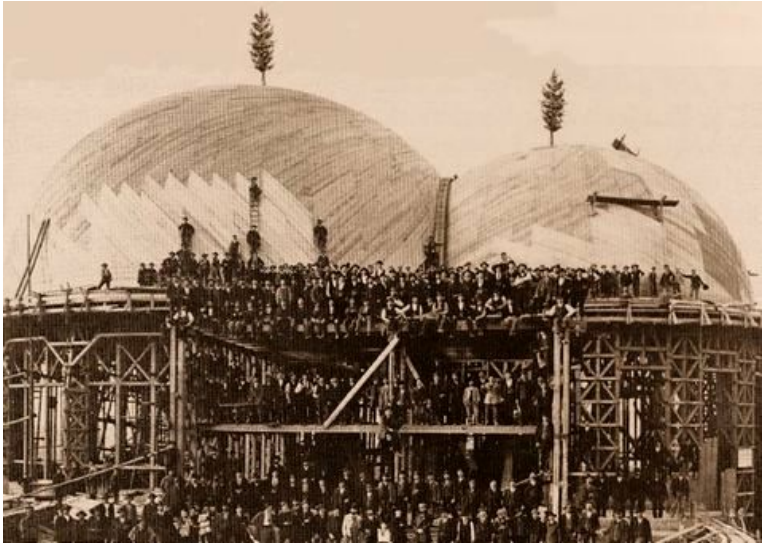
L'opera dell'architetto, a differenza di altre opere dell'ingegno, è un'opera di comunicazione che urta direttamente, comprensivamente e simultaneamente i tre fattori essenziali della vita umana: il movimento, il sentimento, il pensiero, senza dare possibilità a chi subisce l'urto di chiudere il libro, come si può fare per un testo non gradito, o di tapparsi le orecchie.

L'opera di architettura (o di urbanistica, che è architettura a un diverso livello di estensione) esercita sull'anima delle persone costrette a subirla un potere ineludibile pari a quello della natura, salvo che non si voglia dire alla gente: se non vi sta bene, andatevene altrove! Questa constatazione può rendere già abbastanza cauteloso l'architetto nel valutare i suoi rapporti con la conoscenza in generale, che – si vede subito – non può essere limitata a quella delle risorse tecniche con le quali tratta la sua materia.

Il primo fattore (il movimento), riguardante l'uomo quale abitatore fisico del luogo nonché la materia fisica su cui si lavora, esige che l'architettura sia fondata su nozioni scientifiche, tecniche, tecnologiche, ergonomiche, economiche, quali si trovano compendiate per esempio nella manualistica.

Il secondo fattore (il sentimento) impegna l'architetto sul piano estetico, perché comunica, attraverso sequenze di forme, ritmi, colori ecc., messaggi che comunque suscitano reazioni emotive immediate. Qui l'architetto può essere un artista o un artistoide piú o meno fantasioso, piú o meno seriamente impegnato a considerare l'arte come voleva Schiller nelle sue famose lettere sull'educazione estetica del genere umano, un gioco divino, o spesso un'opzione piú ispirata ai suoi gusti personali che a interesse per il mondo e in particolare per il genere umano.

Il terzo fattore (il pensiero) è quello per cui si definisce e si precisa il ruolo dell'architetto. Qui egli può comunicare, in forma di *rappresentazioni,* idee e concetti. Non per essere abitatrici del terso, luminoso, rigoroso mondo del pensiero, le idee si debbono però considerare esenti dal calore del sentimento, precisamente del sentimento di comprensione, se non di amore per il genere umano, al quale l'architettura, potendosi fare parola, comunichi degli ideali, secondo i quali si concepisca nel modo piú nobile e perfetto la vita individuale e di relazione. Ma si vede subito che è la considerazione di questo terzo fattore l'unica atta a illuminare l'opera dell'architetto nella considerazione degli altri due.



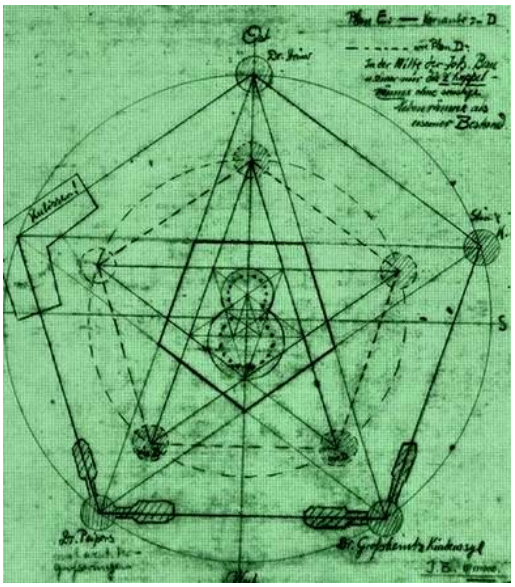
Festa delle carpenterie del primo Goetheanum

…Steiner ha definito il proprio indirizzo architettonico talvolta "organico" e talaltra "organico vivente"; vi figura sempre la parola "organico", in quel senso pregnante e totalizzante che si trova soltanto, prima di lui, nella visione del mondo e nell'opera poetica di Goethe, tanto nei suoi studi sulla metamorfosi delle piante e degli animali, quanto negli acuti sguardi che quel gran genio lanciò sulla storia e fra le pieghe psicologiche dell'umanità. Per la delineazione precisa del concetto, Steiner si rifà proprio a Goethe, che (nella sua *Teoria dei colori*) «vede l'organico strutturato fin nelle parti piú infime o apparentemente trascurabili, allo stesso modo che nell'arte» (è ben nota l'idea goethiana dell'arte come superiore natura nella natura): «Il vivente è totalità che vuole manifestarsi universalmente. Da ciò segue che, allorché uno solo dei suoi stati (*modi d'essere*) passa in primo piano, cerca di manifestarsi in pari modo e misura lo stato opposto. Un effetto omogeneo in sé e per sé sufficiente, non può che poggiare su questa simultanea attività (*di uno stato e del suo opposto*)» (*op.cit.*).

Come si desume dalle sue molteplici considerazioni in proposito, "organico" è per Steiner il tendere, in architettura, alla perfetta congruità fra un ideale e la forma che lo incarna, tra forma e funzione, tra la forma e la tecnologia con cui la si consegue, fra arte e natura, fra interno ed esterno, fra opera e destinatari dell'opera, che sono poi, questi ultimi, sempre individui umani. Per "dinamico"

intende il fluire degli spazi e, *negli* spazi e *fra* gli spazi, il fluire delle sequenze dei significanti che comunichino in nesso di continuità musicale ciò che debbono dire, il contenuto, la *parola* architettonica. Steiner tenta di attuare letteralmente il concetto di *architettura come musica fissata* che Hegel attribuisce a Schlegel e Goethe attribuisce a se stesso in un dialogo con Eckermann.

…Rudolf Steiner architetto ha lasciato qualche decina di opere costruite, tutte a Dornach, tutte raccolte sulla medesima collina e tutte destinate a complemento funzionale e residenziale per le attività svolgentesi nell'edificio principale, il Goetheanum. Siccome non era architetto di mestiere, si è sempre ben guardato dal prestare la sua opera di progettista al di fuori del ristretto "demanio" di quella splendida collina, pur se sollecitato talvolta dai suoi ammiratori. Quella collina, dovendo ospitare la "Libera Università di Scienza dello Spirito" e il centro dell'Antroposofia, *doveva* caratterizzarsi per ogni aspetto, e non meno lo doveva per il linguaggio dell'architettura. Quindi tutti gli edifici dovevano avere quell'impronta che, in verità, non si può ritrovare da nessun'altra parte del mondo, perché anche gli architetti steineriani, per quanto riconoscibili, sono stati poi generalmente incapaci di una tanto forte e coerente caratterizzazione stilistica.



Lo schema compositivo progettato da Steiner per l'insediamento sulla collina di Dornach

…Steiner respingeva i tentativi di leggere in chiave allusiva e simbolistica la sua architettura, e qualsiasi altra architettura. Si può forse riassumere ciò che ha cercato in piú occasioni di far capire: un'architettura suscita in primo luogo delle percezioni interiori (sentimenti) che hanno la forza (o cui si può conferire la forza) di far sbocciare, nel pensiero, l'intuizione di un'idea.

All'architettura del Goetheanum si volevano connaturate delle idee espresse in forma artistica. Mentre in forma logica o narrativa si può porgere l'idea "evoluzione", connettendovi le idee di "sviluppo" e quindi di "metamorfosi"; le idee di imperfetto e di perfetto (non ancora compiuto e compiuto); le idee di transizione dal semplice al complesso e, dal complesso, nuovamente al semplice e cosí via, il linguaggio architettonico permette di offrirle in una sintesi visiva immediata, comprensiva e simultanea. La natura com'e indagata dal Goethe scienziato e da Steiner ci fornisce non soltanto innumerevoli esempi di evoluzione degli stadi di sviluppo degli esseri viventi, ma anche dei metodi che adotta. Se l'arte è «superiore natura nella natura» (Goethe) essa non può non mirare a carpire, nello spirito, il modo in cui le idee si pongono, nuclei sorgivi delle cose e degli eventi, degli enigmi che il mondo della percezione sensibile incessantemente ci propone: le *madri.*

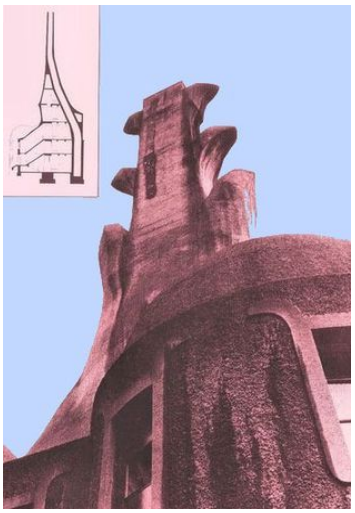
Allora Steiner vuol dire al generico astante: non guardare questi "segni", di cui è fatta la mia architettura, cercando di ritrovarvi cose nascoste o piú di quanto essi possono dire all'osservazione pensante. L'osservazione pensante associa al mondo delle percezioni il mondo delle idee, e qui – indipendentemente dalla storia cosmica, la cui conoscenza è prodotto di veggenza – ho cercato di dar vita all'idea di *sviluppo organico* delle forme, al modo in cui lo vedo realizzarsi nello *Spirito* dell'universo e piú da vicino nei processi della natura, che ne sono il simbolo. Credo che volesse dire: queste immagini non chiedono d'essere intellettualizzate, ma intensamente contemplate, perché attraverso la contemplazione sono in grado di suscitare, o meglio di *costruire*, attraverso le percezioni dell'astante, tutto il mondo delle idee che vi è contenuto.

…La sconvolgente originalità del linguaggio architettonico adottato nel primo Goetheanum suscitò all'esterno della Società Antroposofica, a quell'epoca, una crisi di rigetto totale, perché da un lato non si trovavano riferimenti stilistici cui ricondurlo, e dall'altro non era formalmente comparabile a nessuna delle pur criticate nuove tendenze in atto.

…Per Steiner si trattava di voler fondare un linguaggio architettonico completamente nuovo, con il quale in termini assolutamente nuovi e adeguati alla modernità si esprimessero tuttavia princípi perenni, perché attinti al mondo dello Spirito. E ciò è stato piú volte esplicitamente da lui asserito, in un primo tempo motivando il suo impegno in architettura per il fatto che l'Antroposofia non avrebbe mai potuto aver sede in un edificio qualsiasi, o progettato da un architetto non profondamente immedesimato con la Scienza dello Spirito. La sede dell'Antroposofia – una concezione

del mondo globalmente originale e in qualche modo rivoluzionaria – doveva coerentemente caratterizzarsi anche nel linguaggio architettonico. Ma l'esigenza della caratterizzazione *funzionale-spirituale* diventava in definitiva per lui un'esigenza dell'architettura moderna *tout court* e non solo del suo Goetheanum.

Ciò appare chiarissimo dai cenni che fa a proposito della centrale termica accostata al Goetheanum, che ha una forma a dir poco sorprendente, tanto da suscitare critiche aperte ed aspre. Ecco come Steiner risponde ai suoi censori dell'epoca: «Le critiche si appuntano particolarmente contro …la cosiddetta ← "casa della caldaia", che sorge a lato dell'edificio [il Goetheanum]. In questa "casa della caldaia" si cercò di dare forma d'arte ad una costruzione utilitaria, servendoci del materiale piú moderno, il cemento armato. Si tenne calcolo del cemento armato e, d'altra parte, di tutto ciò che si trova dentro alla "casa della caldaia". Se c'è chi vuole interpretare allegoricamente queste forme, cercandovi ogni sorta di simboli, costui è sognatore o visionario e non uno che si limiti a vedere le cose quali sono. …L'artista tenta, nel costruire, di conformare un guscio a ciò che ha da star dentro, un guscio secondo natura, per cui la forma esterna sia involucro adeguato al contenuto. …Si può capire che qualcuno che voglia giudicarla possa trovar non bella questa costruzione. …Ma costui potrebbe, forse, anche immaginare …uno dei soliti fumaioli che si fanno oggigiorno, un vero e proprio fumaiolo rosso coi soliti annessi, e poi fare il confronto! [Il nostro tentativo architettonico è] un principio …molto manchevole, ma dev'essere il principio di qualche cosa che sorgerà, come nuovo stile architettonico, da una nuova concezione del mondo» (da una conferenza del 1916 a Liestal, Svizzera, pubblicata in *Problemi spirituali*, Carabba, Lanciano 1923).



…Nella successione delle due opere architettoniche maggiori di Steiner vediamo che si verifica esattamente il contrario di quanto riscontriamo nel succedersi delle sue posizioni di pensatore. Mentre come pensatore aveva preso le mosse dalla filosofia teoretica e man mano, attraverso la goetheanistica, era passato alla teosofia e poi all'occultismo, come architetto esordisce invece con un'opera satura d'esoterismo (il primo Goetheanum↑) e chiude con un'opera (↑il secondo) nel cui linguaggio sembra che dell'occultismo si siano perse le tracce. È un'apparenza. In realtà, come nel lavoro del filosofo teoretico di *Verità e scienza* o di *La teoria della conoscenza nella concezione goethiana del mondo*, c'erano già i fondamenti del successivo esoterico, apparentemente velati dalla rigorosa razionalità dell'argomentare su teoremi, cosí il secondo Goetheanum torna a occultare nell'apparenza di forma astratte ciò che, nella figuratività del primo Goetheanum, era stato reso esplicito. …E bisogna segnalare che le superfici curve del secondo Goetheanum sono tutte superfici geometricamente definite da proprietà algoritmiche specifiche. …L'opera maggiore, ch'era stata intesa nella sua prima versione come narrazione o rappresentazione 'cosmica' figurata, doveva diventare un'altra cosa. Bisognava che le forme esprimessero idee pure e fossero in grado di suscitare puri sentimenti. Le idee pure erano le medesime: polarità, ascendenza, graduale metamorfosi, fluidità spaziale, antigravità, per l'insieme della composizione; articolate poi nella caratterizzazione dei vari ambienti: accoglienza per chi entra, raccoglimento per chi studia, vede o ascolta, cordialità per i locali d'incontro eccetera. Su tutto domina però una piú asciutta severità, tale da incutere il piú profondo rispetto per ciò che si fa dentro l'edificio. Già al guardarlo da fuori, par che voglia respingere ogni tentazione a considerare con leggerezza il clima spirituale che là dentro vuol essere solo di serio e severo impegno nello studio e nelle applicazioni della Scienza dello Spirito.

Vittorio Leti Messina

Da: *Rudolf Steiner architetto* – Edizione Testo e immagine – Torino 1996.

L'ARCA, IL DILUVIO, LA COLOMBA E IL SOLE

Pubblicazioni

L'elicottero con a bordo il ministro dell'Ambiente e la sua équipe di tecnici e collaboratori, in tutto dodici persone piú i due piloti, precipita sul Monte Cervia, in Sabina, quando manca solo mezz'ora all'atterraggio a Ciampino. Uno strano incidente: il cielo è sereno, il velivolo sicuro e controllato, di grande esperienza i piloti. Un mistero. Ma ancora piú misterioso è il fatto che tra i corpi delle vittime non si trovi quello di Aldo Paciago, un eminente scienziato impegnato da anni in studi sulle energie alternative. Di certo era a bordo alla partenza da Gioia del Colle, in Puglia, dove l'équipe aveva effettuato un sopralluogo sul Gargano per accertare la causa degli incendi che per tutta l'estate hanno imperversato nella regione. Che fine ha fatto allora il corpo di Paciago, ammesso che sia rimasto vittima, come sarebbe logico, dell'incidente che non ha lasciato scampo agli altri viaggiatori? Un pastore macedone che ha assistito, insieme a un suo compagno, alla caduta dell'elicottero, afferma di aver visto una sagoma umana allontanarsi dalla scena del disastro e scomparire giú per la china del monte. A supporto di quanto sostiene, ha il cellulare con il quale ha ripreso le sequenza del velivolo in fiamme e l'allontanarsi della enigmatica figura. Sentendosi minacciato da strani agenti della Forestale, rifila il telefonino al giovane pubblicista Guido Salteri, inviato dalla rivista «Eventi» sul Cervia, per documentarsi sull'accaduto. Poco dopo, il macedone e il suo compagno di lavoro rimangono vittime di un incidente stradale. Guido Salteri è dentro l'enigma fino al collo. Inizia per lui un'avventura segnata dalla necessità di dipanare la matassa di cui è forse rimasto illustre vittima Paciago, e che lo porta verso il secondo polo della macchinazione: il monte Soratte, luogo depositario di antichissimi e piú recenti segreti e misteri, cui lo scomparso ricercatore risulta non essere affatto estraneo. Lo aiuta nella ricerca Nora, una giovane pittrice, discepola e musa di Paciago, rimasta sola nella Torre Rossa di Isola Farnese, dimora impregnata degli umori e delle presenze della civiltà etrusca, cui la giovane donna è particolarmente affine. Insieme, Guido e Nora riusciranno a scoprire i gangli del meccanismo della congiura, che ha una portata piú vasta dell'ambito in cui si svolge, e ad annunciare al mondo che i tempi sono maturi per un rinnovamento dell'attuale degradata civiltà.

Fulvio Di Lieto ***L'arca, il diluvio, la colomba e il sole***

Phasar Edizioni – Firenze– Tel. 055 499711

Il libro è acquistabile direttamente presso la Phasar Edizioni e tutte le librerie on line

e può essere ordinato presso le librerie tradizionali. **Prezzo € 12,00**

Il Pater Noster

Nelle formule di preghiere, come nelle sentenze e simili tramandateci dalle grandi religioni, troviamo molte cose che si riferiscono ai piú grandi misteri dell'esistenza. Sappiamo che tutte le religioni avevano le preghiere, che si distinguevano però secondo il tipo: in alcune la preghiera era piuttosto in forma di meditazione, mentre nel Cristianesimo e in altre religioni vi era la preghiera vera e propria, nel senso con il quale ci è nota ancora oggi. La meditazione appartiene prevalentemente alle religioni orientali: è l'immergersi in un contenuto spirituale in modo tale che la persona trovi, nel contenuto spirituale in cui si immerge, un rapporto con l'origine divino-spirituale del mondo. Quindi, intendetelo bene: esistono religioni che danno ai loro seguaci formule di meditazione, per esempio determinate formule a carattere di preghiera in cui immergersi, e immergendosi si sente come la corrente della vita divina traversi l'anima e l'uomo si abbandoni all'origine divina dello Spirito. Queste formule sono però piuttosto un contenuto di pensiero. In certo senso anche la preghiera cristiana non è diversa, ma il suo contenuto deriva piú dal sentimento che dalla sensibilità. Il cristiano si immerge nell'essenza divina che scorre nel mondo piuttosto per la via del sentimento che della sensibilità.

Non si deve però credere che la preghiera cristiana sia stata sempre intesa in questo senso, o intesa come si fa oggi tanto spesso. Esiste una preghiera originaria cristiana nella quale lo stesso Cristo Gesú, con tutta la chiarezza possibile, ha indicato quale debba essere lo stato d'animo del cristiano che prega. E questa preghiera originaria è: «Padre, se è possibile, che questo calice si allontani da me, però non la mia ma la tua volontà sia fatta». Osserviamo le ultime parole. Ci troviamo davanti a una vera richiesta: che sia allontanato il calice, ma nello stesso tempo anche, davanti al completo abbandono di fronte alla volontà del Divino-spirituale: «Sia fatta non la mia ma la tua volontà».

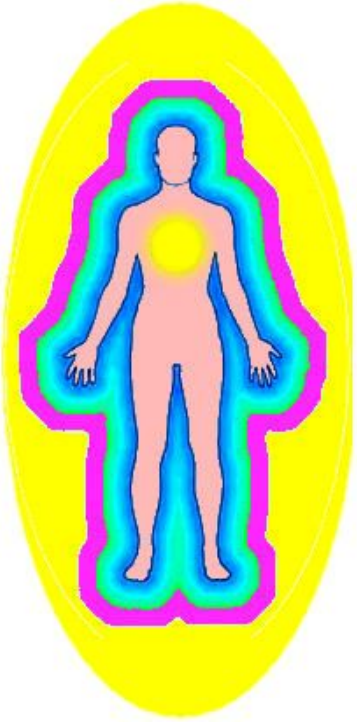
Questo stato d'animo, questo lasciar agire in noi la volontà divino-spirituale durante la preghiera, questo abbandono, questo non voler nulla per sé ma lasciar volere la Divinità in noi, questo stato d'animo deve percorrere la preghiera come una corrente sotterranea, come tono di fondo, se la preghiera è cristiana.

È evidente che in questo modo è impossibile avere una preghiera egoistica. Anche per altri motivi è impossibile elevare a Dio una preghiera egoistica: uno pregherebbe per avere la pioggia, il suo vicino per il bel tempo; tutti e due pregherebbero per egoismo. Non parliamo poi di quando due eserciti schierati di fronte pregano ognuno perché gli sia concessa la vittoria. Se però esiste questo tono, questo tono di fondo: «Non la mia volontà sia fatta, ma la tua», si può pregare per qualsiasi cosa; allora c'è l'abbandono alla volontà divino-spirituale: vorrei chiedere una cosa, ma lascio all'Entità divino-spirituale decidere se devo ottenerla o no. Questo è lo stato d'animo alla base della preghiera cristiana, e da questo punto di vista parte la preghiera piú completa, piú universale della tradizione cristiana. Il "Pater Noster", secondo la tradizione cristiana, è stato insegnato dal Cristo Gesú; infatti, è davvero tra le preghiere piú profonde del mondo. Oggi non possiamo piú comprendere nella sua pienezza la profondità del Pater, quale era data dalla lingua originaria in cui fu insegnato, ma il contenuto di pensiero è cosí potente che non perde nulla in nessuna lingua.

Se osservate le preghiere di altri popoli, troverete sempre che nel momento della piena fioritura delle religioni, del loro culmine, le preghiere sono come le abbiamo già descritte. Quando però le varie religioni sono decadute, queste preghiere hanno preso un carattere meno esatto: sono diventate formule magiche, mezzi per il culto di idoli. Al tempo in cui Cristo Gesú insegnava a pregare ai suoi, si usavano molte di queste formule magiche, che pure, quando erano nate, avevano tutte avuto un significato profondo. Queste formule magiche si riferivano sempre a cose piacevoli materialmente, erano quindi preghiere personali piene di desideri egoistici. Il Signore insegnava che i cristiani non devono pregare cosí: quelle sono preghiere che riguardano il mondo esterno, il cristiano deve pregare invece in modo che la sua preghiera si svolga nella stanza piú segreta, ossia nella parte piú intima dell'anima, quella in cui l'uomo può unirsi all'Entità divino-spirituale. Ricordiamo che in ogni uomo vive qualcosa che possiamo definire come una goccia del mare della Divinità, che in ogni uomo esiste qualcosa che è uguale a Dio. Quando si dice che nell'uomo c'è qualcosa di uguale a Dio, non significa che l'uomo è uguale a Dio, giacché una goccia del mare è uguale al mare per la sua sostanza, ma non è il mare. Cosí l'anima umana è una goccia del mare divino, ma non è Dio, e come una goccia si può unire con la sua propria sostanza, cosí anche l'anima, quale goccia della Divinità, si unisce in modo spirituale al suo Dio durante la preghiera o la meditazione. Questa unione dell'anima al suo Dio è detta dal Cristo Gesú "la preghiera nella camera appartata".

Ora che abbiamo chiarito quale sia il sentimento della preghiera cristiana e che cosa si chieda al sentimento cristiano e umano con questa preghiera, possiamo porre davanti all'anima il contenuto stesso del Pater. È stato già detto che il Pater è una preghiera che comprende ogni cosa. Troverete, quindi, come me, necessario che per comprenderlo iniziamo da una contemplazione generale del mondo. Sarà necessario fare un ampio giro, per comprendere il Pater: dobbiamo infatti osservare l'essenza dell'uomo da un determinato punto di vista.

Sapete che lo facciamo come l'indagine spirituale dei millenni lo ha sempre contemplato. Poniamocelo ancora una volta rapidamente dinanzi all'anima.



Quando abbiamo davanti a noi un uomo, abbiamo prima di tutto il *corpo fisico*, che è in comune, per le sue sostanze e forze, con i minerali e altri elementi della natura apparentemente senza vita. Questo corpo fisico dell'uomo non si trova da solo nello spazio davanti a noi, come afferma la concezione materialistica, ma è soltanto l'arto piú basso dell'essere umano. Distinguiamo poi il *corpo eterico*, o corpo di vita, che l'uomo ha in comune con le piante e gli animali; ogni pianta, ogni uomo e ogni animale deve mobilitare le sostanze chimiche e fisiche per vivificarle, giacché da sole non possono darsi la vita. Terzo arto è il *corpo astrale*, portatore di gioie, dolori, impulsi, brame, passioni e rappresentazioni della vita quotidiana. Tutto ciò l'uomo non lo potrebbe avere senza il corpo astrale. Anche gli animali hanno questo corpo astrale, anche gli animali provano gioia, dolore e impulsi, e brame e passioni, e quindi hanno il corpo astrale. Dunque l'uomo ha il corpo fisico come i minerali, apparentemente senza vita, il corpo eterico come tutto ciò che cresce e si riproduce, come il mondo vegetale, e il corpo astrale in comune con la natura animale. Ma ha ancora qualcosa per cui va oltre questi tre regni naturali, qualcosa per cui egli è la corona della creazione: e questo è il quanto arto del suo essere. A questo arriviamo facendo una breve riflessione: c'è un nome che si distingue da tutti: *Io*. Non potete dirlo a nessun altro. Per ogni altro sono un "tu" e ogni altro è un "tu" per me. Io, per quel che significa, può risuonare come nome solo all'interno dell'anima, non può risuonare dall'esterno verso di lei, giacché indica lei stessa. Tutte le religioni piú profonde lo hanno sempre sentito in tutti i tempi, e quindi dicevano: quando l'anima comincia a darsi interiormente questa auto-definizione, Dio comincia a parlare nell'uomo; quel Dio che parla per mezzo dell'anima. Il nome "Io" non può venire dall'esterno, ma deve risuonare dall'interno stesso dell'anima. Questo è il quarto arto dell'essere umano. La scienza occulta ebraica chiamava questo Io l'impronunciabile nome di Dio. "Jahvè" non significa altro che "Io sono". Qualsiasi interpretazione possa dare una scienza esteriore, in verità il significato è "Io sono", il quarto arto dell'essere umano. Questi sono dunque i quattro arti che compongono l'uomo. Li chiamiamo anche i quattro arti della natura inferiore dell'uomo.

Per comprendere l'intero essere umano dovete ora tornare indietro a uno stato precedente. Torniamo ai vari popoli che ci hanno preceduto: l'antica civiltà germanica e mitteleuropea, i popoli greco-latini e caldei, i popoli egizi, assiri, babilonesi ed ebrei, i popoli persiani, fino al popolo dal quale è derivata la nostra attuale cultura: il popolo indiano. Questo, a sua volta, ha avuto molti predecessori, che però hanno vissuto in una zona ben diversa, e cioè in quella parte della terra che ora forma il fondo del mare tra l'Europa e l'America: nell'Atlantide. Questa zona è stata spazzata via da grandi inondazioni, il suolo è sprofondato per un immenso cataclisma che nelle leggende di tutti i popoli è ricordato come il Diluvio.

Ma anche questa non era la piú antica zona di cultura della terra. Possiamo risalire ad altre epoche lontanissime, nella zona in cui l'uomo ha preso la forma che ha oggi: una terra che si trovava circa tra l'Indocina, l'Africa e l'Australia, la Lemuria, un vecchissimo territorio in cui le condizioni erano assai diverse da quelle attuali della terra. Generalmente non si immagina nemmeno quanto siano stati grandi e profondi i cambiamenti sulla terra nel corso dell'evoluzione umana. Arriviamo qui ad un punto in cui esisteva già la natura inferiore dell'uomo. A quell'epoca sulla terra si aggiravano esseri composti di questi quattro arti: corpo fisico, corpo eterico, corpo astrale e natura dell'Io. Questi esseri avevano un'organizzazione piú raffinata dei nostri animali piú evoluti, ma non erano uomini: uomini-animali, ma non come gli animali attuali. Questi sono i discendenti degenerati, che si sono arrestati e si sono involuti sempre di piú. Agli esseri che vivevano allora accadde qualcosa di straordinario: essi erano maturi infatti per ricevere in sé una data forza, che è la nostra forza animica superiore. Potremmo forse dire che allora ebbe luogo l'unione della natura inferiore umana con l'anima umana. Fino a quel momento l'anima umana aveva riposato in seno alla Divinità, era un arto nell'interno della Divinità stessa. In alto quindi, nel regno dello Spirituale, abbiamo l'Ente divino spirituale, in basso gli involucri umani con quattro arti, giunti a quel punto di maturazione, che erano quindi in grado di accogliere le gocce di questa Divinità. Possiamo farci un'idea di ciò che accadde allora: immaginate un bicchiere d'acqua, prendete cento piccole spugne e provate a far assorbire ad ognuna di esse una goccia di quest'acqua. Avrete cosí cento gocce che prima erano unite con l'acqua e ora si trovano in cento piccole spugne. Con questa semplice immagine potete rappresentarvi come avvenne allora la discesa delle anime. L'anima era nella essenza cosmica divina come la goccia nel bicchiere d'acqua. Gli involucri fisici umani si comportarono come le piccole spugne.

Queste gocce spirituali si separarono dalla comune sostanza divina, si individualizzarono, e come gocce animiche entrarono negli involucri e cominciarono da allora a formare l'uomo come è adesso: un'entità fisico-spirituale. Le anime si incarnarono allora per la prima volta, vissero molte incarnazioni e formarono il corpo umano fino al suo aspetto attuale. Ma ciò che accadde allora fu l'unione di parte della Divinità con gli arti inferiori della natura umana. Con ogni incarnazione avveniva un progresso, con ogni incarnazione gli uomini si perfezionavano, e arriveranno in futuro a raggiungere un determinato culmine. Questa parte della natura superiore che si è unita come forza, che ha trasformato la natura inferiore, innalzandosi a sua volta in questa trasformazione, questa parte la chiamiamo il nucleo superiore dell'essere umano: Manas, Buddhi e Atma. Sono parti dell'Entità divina per mezzo delle quali l'uomo trasforma gradualmente la natura inferiore in natura superiore. Con la forza del Manas trasforma il corpo astrale, con la forza del Buddhi il corpo eterico, e con la forza dell'Atma il corpo fisico. Deve illuminare, spiritualizzare tutti questi arti per raggiungere lo scopo della sua evoluzione. Dunque, un tempo gli uomini avevano quattro arti: corpo fisico, corpo eterico, corpo astrale e Io; e a quel tempo abbiamo ricevuto il seme per lo sviluppo superiore, seme che è il fluire della massima essenza divina: la triplice essenza superiore dell'uomo, il nucleo di essenza divina, la struttura divina dell'uomo.

Osserviamo ora da due punti di vista questa parte superiore della natura umana. Possiamo dire: questa è la natura superiore che l'uomo raggiunge nel corso del suo sviluppo. Oppure la contempliamo come una parte dell'Entità divina da cui è fluita, come parte divina nell'uomo. Il Cristo la considera in quest'ultimo senso, e cosí faremo anche noi, studiando di quale tipo siano queste forze superiori della natura umana. Partiamo dall'arto superiore, quello che nell'uomo è chiamato la forza dell'Atma.

Quello che dirò ora non è una qualsiasi definizione esteriore. Vorrei spiegarvi davvero la natura autentica e l'essenza di questa parte superiore dell'uomo. Ciò che diventa forza dell'Atma – in quanto forza che fluisce dalla Divinità – è assimilabile alla volontà. Se riflettete alla vostra forza di volontà, a ciò che può volere in voi, avrete una rappresentazione nebulosa, una immagine sbiadita di quanto fluisce dalla forza dell'Atma, dalla Divinità. La volontà, la forza meno sviluppata nell'uomo, potrebbe però svilupparsi sempre di piú fino a che – quando avrà raggiunto il suo massimo livello – questa volontà sarà in grado di compiere ciò che nelle religioni è detto "il grande sacrificio".

Immaginate di guardarvi allo specchio. La vostra immagine è identica punto per punto nella fisionomia, nei gesti, in tutto, ma è un'immagine morta. Vi trovate – essere vivente – di fronte a un'immagine morta, identica a voi in tutto fuorché nella vita, nel contenuto sostanziale. Pensate ora che la vostra volontà cresca fino al punto di essere in grado di prendere la decisione di abbandonare la propria esistenza e la propria entità per cederle all'immagine dello specchio, di essere in grado di sacrificarvi totalmente per dare la vostra vita all'immagine vostra nello specchio. Di una volontà di questo tipo si dice: "emana, fa fluire il proprio essere". È il dispiegamento massimo della volontà, ciò che il Cristianesimo chiama la "divina volontà del Padre".

Dunque, la volontà umana è la meno sviluppata di tutte le forze animiche. Ma è sulla via di giungere a tale spiegamento di potenza da essere in grado di compiere il grande sacrificio. Questa è la vera natura di ciò che può svilupparsi come forza dell'Atma: è della natura della volontà in quanto emanazione della Entità divina.

Osserviamo ora il secondo arto della natura umana superiore, la Buddhi o coscienza ispirata, dal punto di vista di emanazione divina, come è stato contemplato dal Cristianesimo. Ve ne farete facilmente un'idea se penserete non piú ora alla forza che emana per vivificare l'immagine nello specchio, ma all'immagine stessa. Nello specchio avviene la completa ripetizione dell'entità originaria. È la stessa, eppure non proprio la stessa. Se applicate questo al mondo, a tutto l'universo, è come se la volontà cosmica divina si specchiasse da un punto in tutte le direzioni. Pensate ad una sfera vuota che si rispecchi verso l'interno: ogni punto è rispecchiato infinite volte verso l'interno. Dovunque, in moltiplicazione infinita della volontà cosmica divina, dovunque immagini speculari, parti della Divinità. Considerate il cosmo, l'universo, come il rispecchiarsi dell'infinita volontà cosmica. La volontà cosmica non si trova all'interno di nessun essere, ma si rispecchia dovunque moltiplicandosi infinitamente. Il rispecchiarsi della Divinità – per cui Essa resta nel punto in cui si trova, eppure vivifica ogni punto in cui si rispecchia con "grande sacrificio" – questo in senso cristiano è "il Regno". E questa espressione, il Regno, indica ciò che nell'uomo è la Buddhi. Se osservate l'universo dal punto di vista del principio produttore, creatore, che fluisce dall'Originario, dal Divino, avete ciò che si trova prossimo all'Atma, la sua divina scintilla di vita: la Buddhi. Che è il Regno cosmico-universale.

Da qui volgiamo ora lo sguardo verso il basso, alle singole parti del Regno. Lo abbiamo già contemplato nella sua interezza, scendiamo ora ai singoli. Come si distingue una cosa dall'altra? Per mezzo di ciò che in senso cristiano è detto "Nome". Ogni singolo è nominato, e cosí si distinguono tra loro gli innumerevoli singoli del Regno. Il cristiano intende come Nome ciò che spesso è chiamato rappresentazione, ciò che è proprio di una cosa. Come ogni singolo uomo si distingue dall'altro per il nome, cosí il Nome è percepito nel senso che in esso si trova anche una parte dell'Entità divina rispecchiata. Il cristiano si comporta correttamente nei riguardi di

questo Nome, quando è persuaso che ogni parte del Regno è un fluire della Divinità, ogni boccone di pane è un fluire, uno specchio, una parte della Divinità. Di questo deve essere convinto il cristiano nei riguardi anche delle piú piccole cose. Nella natura umana il singolo Manas fa sí che egli sia un singolo rispetto ad un altro. Quello che nel Regno è il nome, l'uomo lo ha nel singolo Manas, per il fatto di essere una parte speciale della Divinità; egli ha un nome per sé, un nome che per ogni singolo uomo continua attraverso le incarnazioni.

Vediamo quindi davanti a noi questa triplice natura come il fluire dell'Essere divino-spirituale. In questo senso l'Atma è la volontà della Divinità, la Buddhi il Regno e il Manas il Nome.

Osserviamo ora le quattro parti inferiori della natura umana. Cominciando dal basso abbiamo per primo il corpo fisico. Questo ha le stesse sostanze e forze della natura fisica esteriore, ma trasforma continuamente queste sostanze e forze, che entrano ed escono nel corpo fisico umano, che esiste solo proprio perché queste forze entrano ed escono. Può sussistere solo rinnovandosi e trasformandosi per mezzo delle forze fisiche esteriori, è tutt'uno con la natura esterna. Se tagliate un dito, non resta quello che era, si dissecca appena staccato dal resto del corpo; è quello che è, solo finché rimane unito a tutto l'organismo. Allo stesso modo, se separate il corpo fisico dalla terra, non resta quello che è. Cosí l'uomo è quello che è in rapporto con le forze fisiche della terra, le forze e sostanze fisiche lo attraversano, ed è unicamente per questo che può mantenere la propria entità. Cosí abbiamo ora descritto il corpo fisico.

Il secondo arto è il corpo eterico, o corpo di vita. Dobbiamo ricordare che è quello che vivifica le sostanze e le forze puramente fisiche. È il portatore della crescita e della riproduzione, delle manifestazioni di vita in genere, ma anche di qualcosa ancora: di quelle qualità umane che sono di natura piú stabile che non gli impulsi, le passioni e le brame transitorie. Come si distingue da queste? Se volete intendere la differenza, pensate a quando avevate otto anni. Pensate a quanto avete imparato da allora, con quanti concetti, rappresentazioni ed esperienze avete arricchito la vostra anima. È moltissimo. Pensate ora ad un'altra cosa che invece avanza lentamente, ad andatura di lumaca. Pensate a quando eravate bambini collerici e dite se questa collera non vi impregna ancora, se i vostri temperamenti e tendenze non sono quasi immutati. Tutta questa parte non è tanto cambiata quanto le vostre esperienze. Ciò che impariamo, viviamo, sperimentiamo, può essere paragonato alla lancetta dei minuti di un orologio, mentre le modificazioni di carattere, di temperamento e di abitudini alla lancetta delle ore. Questa differenza è dovuta al fatto che della prima è portatore l'astrale, dell'altra, che procede cosí lentamente, l'eterico. Quando cambiate abitudini, la modificazione avviene nel corpo eterico; se avete acquistato questa o quella cognizione, il cambiamento avviene nel corpo astrale.

Per chi diventa discepolo in senso superiore del vero occultismo, la formazione non dipende dall'apprendere esteriore; la formazione della scienza occulta si verifica solo nel corpo eterico. Quindi avete fatto di piú per la vostra formazione occulta se vi è riuscito di modificare solo alcune forme radicate del carattere, che se vi siete appropriati di molta scienza esteriore. Ecco perché si definisce "exoterico" ciò di cui è portatore il corpo eterico, ed esoterico ciò di cui il corpo eterico ha necessità. Se la memoria diventa piú netta, questo è dovuto a un cambiamento nel corpo eterico, se sparisce, esiste un'alterazione nel corpo eterico: alterazione della forma della memoria.

Ancora una cosa per noi importantissima. L'uomo, cosí come è oggi, vive in due direzioni. Ognuno infatti appartiene a una famiglia, a una gente, a un popolo ecc., e possiede qualità che lo accomunano ad altri e lo uniscono ad un determinato gruppo. Il francese le ha diverse dal tedesco, e questi diverse dall'inglese e cosí via. Tutti hanno in comune alcune qualità di gruppo. Però ognuno ha anche le sue qualità individuali, per le quali si differenzia dal suo stesso popolo, e per le quali è quel dato uomo. Apparteniamo ad una comunità per certe qualità del corpo eterico: questo ha le qualità per cui si appartiene a un popolo, a un'etnia, alla specie umana in generale. Se volete sapere in che cosa vi differenziate da questa comunità, dovete guardare il corpo astrale, che produce la parte individuale dell'uomo. Per questo motivo tutta la vita di un uomo nella comunità dipende dal giusto equilibrio del suo corpo eterico con i corpi eterici degli altri con cui vive; se egli non trova questo equilibrio non può convivere con gli altri, se ne stacca. Il corpo eterico dell'uomo ha il compito di adattarsi ai corpi eterici degli altri uomini. Il corpo astrale genera l'individuo, deve vivere principalmente in modo che l'uomo non commetta peccati personali. I peccati personali sono ciò per cui il corpo astrale erra in una o in un'altra cosa, compiendo mancanze verso il corpo astrale. Le disarmonie nei confronti della comunità sono mancanze del corpo eterico. L'esoterismo cristiano, quando parlava con esattezza, chiamava "Debiti" le mancanze del corpo eterico: ciò che disturba l'equilibrio con gli altri. Una mancanza del corpo astrale, prodotta dall'individualità, era detta "soccombere alla tentazione" dall'esoterismo cristiano. Il corpo astrale soccombe alla tentazione nei riguardi dei suoi impulsi, passioni e brame. Cosí nell'esoterismo cristiano si distingue il Debito e il cedere alla tentazione. Il corpo eterico è anche portatore della memoria [intesa] come qualità, non come ricordo.

Ora, il quarto arto dell'essere umano: l'Io. Abbiamo visto il corpo fisico che sussiste per il ricambio delle sostanze, il corpo eterico, che può essere caricato di debiti, il corpo astrale che può soccombere alla tentazione.

Ecco ora l'Io, che è la base dell'egocentrismo, dell'egoismo. È l'Io che ha fatto sí che ciò che era uno nella grande Entità divino-spirituale penetrasse nei molti. La discesa dall'unità del Divino nell'interno dei singoli è prodotta dall'Io. Ecco perché la sapienza cristiana vedeva nell'Io l'origine dell'egoismo. Finché i singoli esseri erano uniti nella Divinità, non potevano combattersi. Lo poterono solo quanto furono separati come Io. Prima potevano volere solo ciò che voleva la Divinità. Questo sviluppo antagonistico che corrisponde all'egoismo è stato chiamato dal Cristianesimo "la colpa dell'Io". La tradizione cristiana indica esattamente il punto in cui l'anima è scesa nel corpo umano per la caduta nel peccato: il morso alla mela. Le mancanze vere e proprie dell'Io sono indicate con la parola Male. Le colpe del quarto arto sono dunque il Male. Nel Male può cadere solo l'Io, e questo è avvenuto con l'atto indicato con il morso alla mela. In latino *malum* vuol dire mela e male.

Ricapitolando brevemente: il corpo fisico è uguale agli elementi fisici che lo circondano, e si mantiene per il continuo ricambio delle forze e sostanze: per il metabolismo. Il corpo eterico è quello che mantiene l'equilibrio con gli altri membri della comunità e che può cadere in debito. Il corpo astrale, che non deve cadere in tentazione, e l'Io che non deve essere preda dell'egoismo, del Male.

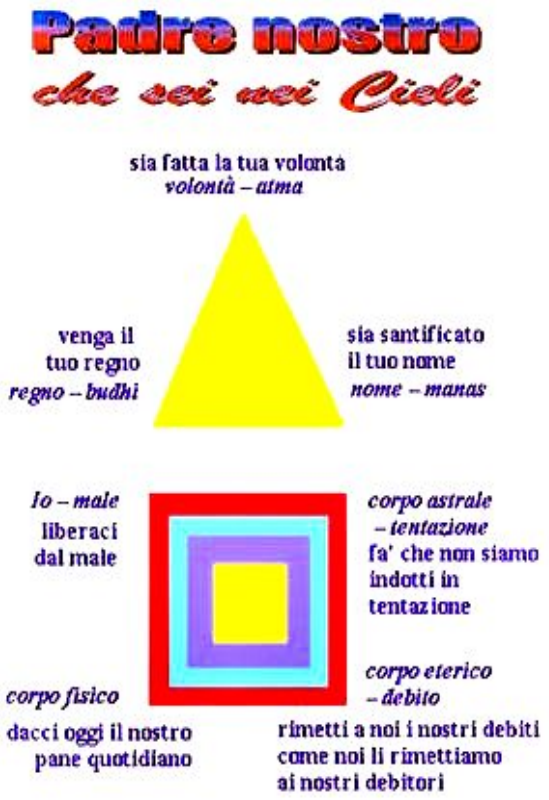
Questa entità composta di quattro arti si unisce all'Entità divina superiore tripartita, con il nucleo di essenza divina:

Volontà	**Regno**	**Nome**
Atma	**Buddhi**	**Manas**

Ora comprenderete la preghiera come unione dell'uomo "nella sua stanza piú segreta" con la Divinità stessa. Nel senso originario del Cristianesimo, l'anima è rappresentata come divina, come goccia del mare della stessa Divinità. E quest'anima deve implorare che la goccia separata ritorni all'origine. Questa origine dell'essenza divina dell'uomo la indichiamo con il nome del Padre, e ciò a cui tende l'anima, ad essere di nuovo unita con quello che indichiamo con il nome del Padre, è il Devachan, o il Cielo.

Ritorniamo alla preghiera originaria: invocazione del singolo essere umano alla divina Natura del Padre. Questa preghiera deve implorare che i tre arti della natura superiore dell'uomo possano svilupparsi, chiedere che la "Volontà" – effusione massima della Divinità – possa realizzarsi nell'uomo; che il secondo arto della Entità divina – il Regno – abbia posto nell'uomo; che il terzo arto – il Nome – sia percepito come sacro. Si riferisce dunque tutto ai tre arti superiori dell'Entità divina nell'uomo.

Per i quattro arti inferiori della natura umana, si deve chiedere: possano pervenire al mio corpo fisico le sostanze necessarie al suo sostentamento; possa il corpo eterico trovare equilibrio tra i suoi debiti e i debiti altrui e possa vivere in armonia con gli altri; questa preghiera deve implorare che nessuna tentazione abbassi il corpo astrale; per l'Io deve implorare che non cada preda del Male, dell'emanazione di quello che chiamiamo egoismo.



Dovete implorare la riunione con il Padre, nella preghiera originaria. E dovete farlo, tenendo presente davanti all'anima la settemplice organizzazione della vostra entità nei suoi singoli componenti:

Padre nostro nei Cieli. Prima invocate il Padre e poi presentate le preghiere che si riferiscono ai tre arti superiori.

Sia santificato il tuo Nome. Venga il tuo Regno. **Sia fatta la Tua volontà, come in Cielo, cosí in terra**.

Poi le quattro richieste che si riferiscono agli altri quattro arti della natura umana:

Dacci oggi il nostro pane quotidiano.

Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori. Questo è l'accordo con le persone con cui viviamo.

Fa' che non siamo indotti in tentazione. Riguarda il nostro corpo astrale.

Ma liberaci dal Male, ossia da ogni effusione di egoismo.

Cosí nelle sette richieste del Pater avete espresso il senso dell'evoluzione della settemplice suddivisione dell'uomo. Il Pater è stato dato ai cristiani dal piú profondo della coscienza dell'uomo come preghiera cristiana. Tutta la saggezza spirituale riguardante l'umanità si trova nel Pater. Se lo si comprende, si possiede tutta la saggezza della Scienza dello Spirito, per quanto si riferisce all'uomo.

Rudolf Steiner (**1.** continua)

Conferenza tenuta a Karlsruhe il 4 febbraio 1907 – O.O. N° 97 Traduzione di **Giovanna Scotto**.

12 OTTOBRE 1492

Nell'idioma del popolo caribe
l'isola di chiamava Guanahani,
fruscío di corallifere lagune,
quasi uno scoglio in mezzo al Mare Oceano.
Colombo vi approdò con la scialuppa
sicuro di trovarsi nel Cipango.
«Raggiungere il levante dal ponente»
questo per anni aveva predicato,
e sembrava riuscirci finalmente
ora che in cottamaglia e gambaloni
percorreva la rena a grandi passi
seguito da due frati cappuccini
e un manipolo scelto di soldati
con corazza e pennacchi sul cimiero.
Un vero sbarco. Le tre caravelle
ancorate ad un tiro di spingarda
dalla battigia, a scanso di imprevisti,
lasche le vele, pronte a rigonfiarsi
dovesse in qualche modo complicarsi
l'operazione "arraffa-territori"
in nome di Isabella e Ferdinando.
E cosí fece l'Ammiraglio appena
venne a trovarsi nella posizione
visibile da tutti i convenuti,
armigeri e nativi sbalorditi:
snudò la spada e la piantò con forza
dentro la sabbia, l'elsa a far da croce,
e dichiarò di prendere possesso
del Paese per conto dei monarchi,
finanziatori della grande impresa,
per le altezze cattoliche di Spagna,
in barba all'osservanza del catasto.
Creava un precedente con quel gesto.
Da allora in poi, senza motivo alcuno,
principio, norma, logica e buonsenso,
gli "occidentali"avrebbero occupato,
senza averne diritto, terre altrui
associando alla truffa il Padreterno,
per cui lo scoglio fu San Salvador,
cosí mutando nome e proprietà.
E gli indigeni? Come il due di briscola!
Per loro paccottiglie e litanie,
altrimenti cannoni e schiavitú.
Sono passati cinquecento anni
e rotti, da quel giorno memorabile.
Però i "selvaggi" hanno imparato il gioco
e si rifanno sequestrando i cargo,
trattenendo Battisti e i due marò,
e non li molleranno facilmente,
nonostante pressioni e rogatorie.
Non glieli hanno richiesti gentilmente
ma con la boria dei conquistadores,
forti di una trascorsa sicumera
e del potere della governance
che s'impone coi droni e le sanzioni,
con lo spread e i ricatti finanziari.
Ma i poveri di un tempo se ne infischiano:
hanno risorse, ingegno e fantasia,
la potenza del numero e la fede
nell'uomo che persegue la virtú
e piú di questa la fraternità.
E hanno pure l'atomica, a buon conto,
metti caso i mercanti di una volta
volessero tornare alle perline
di vetro, agli specchietti da scambiare
con diamanti, petrolio e terre rare.
È finito quel tempo, rassegniamoci
a non essere i primi della classe,
depositari d'ogni verità
e della quintessenza del sapere.
Dove siamo arrivati ci ha seguito
lo spettro della guerra e del dolore,
poiché il pensiero ha disertato il cuore,
freddo strumento di malvagità.
E l'uomo, tabernacolo del Verbo
s'è ridotto a una sèntina di vizi
e smarrimenti animici. Possiamo
rettificare favorendo il dare
e non la predazione con la scusa
di emancipare i popoli arretrati.
Sono solo attardati nel cammino,
hanno un passo piú lento, meditato.
Forse è saggezza il loro indugio, forse
il mondo, grazie a loro, si è salvato.

Il cronista

✉ Da quando ho trovato in Rudolf Steiner l'idea di Esseri Perfetti "sin dal principio della creazione" ogni mia volontà di svilupparmi nel tempo è disintegrata. Non so se scambio per "Perfetti" gli Asura. Dopo aver recepito quell'immagine, di esseri misteriosi al di sopra di tutti che si sono tenuti lontani da qualsiasi decadimento in stile "peccato originale" e "cacciata dal paradiso", non colgo piú il valore di una faticata conquista progressiva delle cose, mi sembra solo di perdere tempo e di seguire illusioni che solo una visione radicale può sciogliere e dissolvere. La "libertà" mi sembra ora priva di senso: a che serve scegliere tra poche opzioni, senza conoscenza delle conseguenze delle proprie azioni, quando si poteva venir creati con la conoscenza innata di tutte le opzioni d'azione possibili e di tutte le conseguenze di tali azioni? Chi si muove libero tra tutte le opzioni possibili non è forse altrettanto imprevedibile di chi annaspa in un contesto privo di pienezza? Chi ha tutto (e per tutto intendo tutte le Sintesi di opposti possibili: Cosmo e Figura, Egoismo e Altruismo, unicità e molteplicità, maschile e femminile, piacere e dolore ecc.) non è forse impedito da quel Massimale a non essere infelice? Non si poteva avere la conoscenza perfetta (come se si fosse vissuto, ma senza aver vissuto certe cose) delle necessarie conseguenze negative di uno sviluppo "libero"? Tali esseri non sarebbero "automi", perché hanno l'Io e con esso la possibilità di non scegliere necessariamente certe cose al posto di altre, anche se però nei fatti lo farebbero, perché hanno conoscenza perfetta delle scelte minori. Inoltre, il valore delle cose non sta nel fatto che si fatica ad acquisirle, ma nel fatto che sono sacre parti della Divinità e La difendono dall'Indifferenziazione di Sé. L'Amore non ha bisogno della libertà. Non so piú dare valore al concetto di libertà. Mi sembra di aver faticato tanto per nulla, e di volere ora lo stato di perfezione che si è riversato in un istante sugli Apostoli con la Pentecoste: dopo il quale, tra l'altro, sapevano tutte le lingue del mondo senza averle studiate e vivevano qualsiasi anima come parte della propria.

FdA

Amore e libertà sono assolutamente interdipendenti. Solo con la libertà si può amare, mentre se c'è necessità, o automatismo, non si tratta di amore ma di dipendenza. Tutto il complicato ragionamento appare piuttosto un attacco di pigrizia… Perché lavorare, soffrire, faticare, quando con la Pentecoste potremmo in un attimo possedere la scienza infusa? Ma gli Apostoli se la saranno certamente meritata quella scienza infusa, in tutte le loro precedenti vite, che chissà quanta preghiera, lavoro e macerazione saranno costate. Nulla scende dall'Alto se l'uomo non sale a sua volta verso l'Alto. È vero che chi lo merita avrà la capacità di farsi comprendere in tutte le lingue, perché potrà esprimersi in quell'unica lingua comprensibile da tutte le altre. Ma non si conquista una tale facoltà con l'indolenza, o contestando i propositi divini per l'uomo, che sono tanto elevati da non poterne neppure immaginare la grandiosità. Si conquista invece con la pazienza, l'umiltà, la devozione e la tenace volontà di trasformazione del nostro piccolo e limitato sé individuale in un Io che si fa tempio del Divino.

✉ Attendo sempre con curiosità l'uscita mensile del vostro giornale anche per le belle opere d'arte che spesso vi posso ammirare, condite con delucidazioni ed osservazioni che aiutano a vivere l'elemento sacro di ogni opera artistica. Poco tempo addietro rileggevo *La mia vita* di Rudolf Steiner, dove viene chiarito che questo stato di benessere derivatomi dall'arte è dovuto alla capacità della creazione o della contemplazione di un'opera d'arte di rendere mobili le idee e di orientarci nella vita pratica, fino a divenire un vero e proprio rimedio per il falso sentimentalismo che tanto ammala i rapporti umani, inclusi tutti coloro che vogliono seriamente dedicarsi all'ascesi spirituale…

Gianni

L'immagine è in effetti l'ideale corredo visivo dello scritto: meglio se si tratta di un'opera d'arte, ma può anche essere simbolica. Lo stesso Steiner usava illustrare con disegni o semplici tratti di gesso alla lavagna, rappresentativi di un'idea, le sue conferenze. E fortunatamente la lavagna fu presto dotata di cartoncino nero staccabile e conservabile, cosa che ha permesso di far giungere fino a noi i suoi preziosi commenti grafici.

✉ Vorrei sapere cosa ne pensate del "controllo mentale" di cui ha parlato anche un (ex) pubblico ministero di Roma, tal Paolo Ferrero, che parrebbe fonte autorevole... Se ciò fosse vero, allora nessuno sarebbe al riparo dalla "furia" (non dico dagli attacchi quotidiani, ovviamente; dico dalla furia annientatrice) degli Ostacolatori, e di Arimane in particolare! Perfino colui che fa gli Esercizi, mi domando? "Passi" per chi si caccia nei guai frequentando sètte e ambienti oscuri: ma un innocente? Un bambino? ...L'aspetto preoccupante è che si tratterebbe non di "semplici" attacchi da parte degli Ostacolatori, ma di disgregazione dell'Io di un essere umano.

Francesco

Se abbiamo un'idea precisa e netta del karma – e noi dobbiamo averla – sappiamo che se "siamo in regola" siamo protetti. Noi non possiamo sapere cosa altri hanno meritato, cosa hanno fatto in una vita precedente. Individui che appaiono "innocenti", come i bambini, in una vita precedente possono aver compiuto azioni aberranti di cui devono karmicamente scontare le conseguenze in questa esistenza: potrebbero aver oppresso e schiavizzato altri, ed ora sono a loro volta oppressi e schiavizzati. La cosa importante è cercare di essere sempre in comunione interiore con il Mondo spirituale, ovvero, come si dice, essere "specchiati". Allora chi vuole nuocere trova uno specchio in cui riflette se stesso, e contro se stesso invia i propri strali. Un'altra cosa importante è non temere l'attacco dell'Ostacolatore. La paura ci rende imbelli e facili prede. Noi dobbiamo essere coraggiosi come i "prodi cavalieri", che erano "senza macchia e senza paura". Dunque, disciplina spirituale e temerarietà: questo il nostro scudo contro gli attacchi arimanici e asurici.

✉ Mi trovo in Brasile per lavoro. Qui è iniziata ora la primavera, e già si percepiscono sia nella natura sia negli esseri umani le forze che essa porta con sé. Ma per i versetti del *Calendario dell'anima* come ci si può regolare? È sufficiente un calcolo matematico a ritroso? Un bel problema, qui a Natale farà un gran caldo!

Andrea B.

Scrive Franco Giovi in una sua risposta a un lettore: «Se vuole seguire la via conoscitiva proposta dal *Calendario*, non usi quest'ultimo come una sorta di testo canonico, ma segua i suoi contenuti nella misura e nei momenti che questi siano davvero percepiti come intima vita del sentire. Cogliere con 'presenza di spirito' il vivente è quello che fa progredire e nutre l'anima. L'imposizione a se stessi, necessaria per il cammino nella concentrazione, non vale per il meditare, a meno che non si siano superati, nell'operare, *tutti* gli aspetti personali. In tale, rara condizione, cadono le differenziazioni**:** è nel contemplare (nella condizione di coscienza del contemplare) che avviene la fusione delle forze dell'anima**:** ciò rende possibili esperienze che potrebbero apparire incredibili, come il senso delle modificazioni che avvengono di ora in ora e non soltanto settimanalmente. Ma qui siamo sulla soglia delle trasformazioni magiche, che giungono sino al corpo fisico, e di cui quasi nessuno parla perché con il troppo poco che abitualmente si fa, questo alto elemento della Scienza dello Spirito viene volentieri eclissato». Molto ben espresso e condivisibile. Con il 21 settembre inizia per noi l'autunno, ma nell'altro emisfero, in cui si trova, inizia la primavera. Quindi bisogna andare al 21 marzo e iniziare da lí, inserendovi però feste come San Michele, il 29 settembre, il Natale ecc. e rimandando la Pasqua al tempo che le compete. Bisogna utilizzare i testi di Steiner rielaborandoli con un fai-da-te personale che li arricchisce e ci fa lavorare a ri-crearli.

✉ Quando attraverso una strada in profonda meditazione, so che sono protetta e nessuna macchina può investirmi. Vorrei però sapere che tipo di protezione è, cioè se si tratta della protezione del mio angelo custode o se magari è il mio stesso Io superiore a proteggermi.

Gigliola.

Ci sono momenti e luoghi per meditare: in un bosco, nel chiuso di una stanza, su una terrazza con un bel panorama davanti, in riva al mare, ovunque tranne che per una strada dove passano le macchine! Non si può provocare l'Angelo per farci evitare l'incidente. A sfidare troppo il karma prima o poi rischiamo di guardare dall'alto il nostro corpo ridotto a frittella sull'asfalto.

NASO IN SU PER VEDERE IN GIÚ IL CONDOR DI MACHU PICCHU

La strada per arrivare a Machu Picchu, sito considerato dall'Unesco una delle sette meraviglie del mondo odierno, sono almeno tre. La piú lunga è l'Inka Trail, un trekking di quattro giorni con dislivelli di 1.700 metri, a partire dai 2.500 per ritornare ai 2.400 di Machu Picchu. Gli altri due partono da Aguas Calientes, stazione termale, e possono essere percorsi a piedi o in bus. Machu Picchu viene scoperta per caso, dopo essersi perso alla ricerca di Vilcabamba, da Hiram Bingham nel 1911, grazie alla guida di un campesino locale. La ciudadela non era mai stata trovata dai conquistadores spagnoli nel 1500. Lo storico americano porta lo stesso nome dell'architetto del Tempio di Salomone: Hiram Abiff, curiosa coincidenza...

Scalino dopo scalino si apre lo scenario della Ciudadela tra quattro monti cardinali. Si trova su un altipiano a piú livelli, spesso nascosto da fitte coltri di nuvole, generate dalla vegetazione circostante e dalla Selva alle falde nord-occidentali.

Machu Picchu racchiude tanti misteri: come mai fu costruita dagli Inca? Come sono riusciti, considerando l'impervietà del luogo? Come mai è stata abbandonata nel giro di un secolo? Forse a causa di un'epidemia di vaiolo? Come mai è stata tenuta nascosta per tanto tempo? Le ipotesi sono ancora aperte.

La Ciudadela si compone di numerosi edifici, tra i quali sono riconoscibili l'osservatorio astronomico; il Tempio delle Tre Ventane (finestre); il Tempio del Sole, l'unico con struttura semicircolare e con una finestra trapezoidale sul lato orientale, per poter ospitare i raggi del sole nel solstizio d'inverno (il 21 giugno) direttamente sull'altare; il Tempio principale e il Tempio del Condor. Sono state individuate sedici vasche cerimoniali a cascata, che ricordano le Flow Forms; la Sala dei Sacerdoti e una Grotta con tre scalini, simbolo ricorrente della triarticolazione incaica: il condor per il mondo ultraterreno e per la sfera del pensare, il puma per il mondo terrestre e la sfera del sentire, il serpente per il mondo infraterrestre e la sfera del volere.

Per un occhio esercitato a guardare e a vedere, c'è un gioco di forme in micro e macro che svelano il profilo di un Inca con il naso all'in su: la vetta di Huayna Picchu, il monte a Nord, in linguaggio quechua la Vetta dei Giovani. Un'ora per salire, un'ora per scendere. La vetta all'ultimo pare irraggiungibile, aggrappati a corde e ferrate, in bilico su piccoli scalini, fino a strisciare attraverso un cunicolo incaico e a sbucare sulla vetta contemplando in giú la forma del condor di Machu Picchu, dove risalta la grande piazza erbosa centrale... Vietato guardare giú nell'abisso, dove scorre tortuosamente il fiume Urubamba. A Huayna Picchu c'è il Tempio della Luna all'interno di una grotta. Per scendere c'è una mini-escalera addossata ai muri di roccia senza ringhiera e sul vuoto dello strapiombo. Abbiamo esorcizzato con risate la difficoltà dell'impresa e ripreso il fiato con soste fotografiche. Alla fine del percorso sono state distillate gocce di sudore e saggezza: «Si suda caldo nella salita, si suda freddo nella discesa…».

Dora Scialfa e Angelo Antonio Fierro